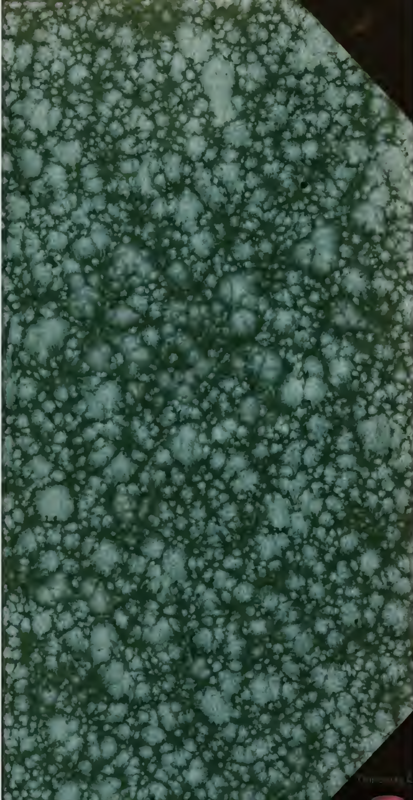




A

IL PARADISO PERDUTO

DI

GIOVANNI MILTON

TRADUZIONE

del Cavaliere

ANDREA MAFFEI

Volume secondo

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEI CLASSICI ITALIANI
Vico primo Montesanto n. 22 p. p.
1858.



LIBRO SETTIMO

—

Scendi, Urania, dal ciel, se veramente
Tale, o diva, ti appelli. Oltre l'Olimpo,
Ove l'ala di Pegaso non giunge,
Spinsi il forte mio vol la tua celeste
Voce seguendo. Non invoco il nome,
Solo il senso ne invoco; e tu non sei
Delle vergini Muse, e sulla vetta
Non fai soggiorno dell'antico monte;
Ma del ciel tu sei figlia, e pria che un poggio
Sorgesse, e pria che gorgogliasse un' onda,
Colla sorella tua la Sapïenza
Conversavi segreta, e nel cospetto
Del Padre onnipossente, innamorato
De' tuoi canti sublimi, insiem con lei
Tu beata esultavi. Io, della terra
Umile abitator, sulle tue penne
M' innalzai coraggioso al ciel de' cieli.

E l'aure vi spirai che tu ritempri.
Siimi or guida sicura alla discesa,
Tornami non offeso al mio terrestre
Elemento natio, sì che riverso
Dallo sfrenato alipede non cada,
Come Bellerofonte un dì cadéo,
Ma da loco minor, sui campi ellèni,
Nè m'avvolga perduto in lungo errore.
Giunto a mezzo son io della mia sacra
Materia. Nel confin più circoscritto
Della spera visibile e dïurna
Ora il mio canto sonerà. Raccolto
Sulla terra il mio vol, nè più rapito
Oltre il giro de' poli, assai più ferma
Modulerò la mia voce mortale;
Chè nè muta, nè fioca ancor divenne,
Sebben caduto in tristi, in tristi giorni,
Fra malediche lingue, e solo e cinto
Di tenebre perpetue e di perigli!
Ma no! Solo io non sono, allor che lieti
Fai di te, quando annotta e quando spunta
Il purpureo mattino, i sogni miei.
Deh! sempre, Urania, al mio canto presiedi,
E di pochi t'appaga eletti spirti,
Cui l'udirti sia caro: ma t'invola
Ai barbari clamori, all'orgie oscene!
Turba discesa da quel seme iniquo
Che del Ródope in vetta il tracio bardo
Pose, ahi misero! in brani. Orecchio umano
Fin la selva, la rupe aver parea,
Quando spense il furor delle baccanti

L'arpa e la voce. Al figlio allor non seppe
Soccorrere la musa; oh ma pietosa
Tu sarai del tuo schermo a chi t'implora;
Poi che celeste visïon tu sei,
Quella vano fantasma. — Or tu mi narra,
Vergine diva, che seguì dappoi
Che Raffäel, l'arcangelo cortese,
Col tremendo flagello, onde percossi
Fur gli spirti ribelli, insinüando
Venne al padre dell'uom di non lasciarsi
Prendere al laccio della colpa istessa.
L'arcangelo temea non incogliesse
Quella improvvida coppia ugual castigo
Trasgredendo e sprezzando il sol precetto
Di non toccar del pröibito pomo;
Lievissimo precetto in mezzo a tanta
Scelta di gusti che potea far pago,
Per bizzarro che fosse, ogni desio.
  Intentissimo orecchio Adamo ed Eva
Dato aveano al racconto, e le sublimi
Nove cose ammirando, il lor pensiero
Da stupor doloroso era trafitto.
L'odio in cielo e la guerra, ov'è la sede
Della pace e del riso, oh tal mischianza
Concepir non sapeano i due felici!
Ma non può colla colpa il ben perfetto
Collegarsi giammai, sì che dal cielo
Respinto il mal, come scroscio di pioggia,
Sugli iniqui ricadde ond'era uscito.
  Represso il dubbio che sorgeagli in petto,
La non ancor colpevole vaghezza

D'erudirsi di cose e di segreti
Men discosti da lui, pungea l'antico
Padre dell'uom. Com'ebbero principio
La terra e il ciel, di qual materia e quando
Furon creati, e la ragion dell'opra;
Quanto, pria ch'egli fosse, in paradiso
Ed altrove accadesse; ecco gli arcani
Che veniano infiammando il suo pensiero.
E quale è quei, che le assetate fauci
Bagnò di poche stille, e collo sguardo
Segue il corso del rio, che mormorando
Gli raccende la sete, al suo beato
Ospite similmente aperse Adamo
La nuova brama che l'ardea. « Gran cose,
Cose d'alto stupor, cui le terrene
Mal si ponno agguagliar, tu ne apprendesti,
Interprete di Dio, che qui disceso
Sei dall'alto de'cieli al solo intento
Di darne utili avvisi, e d'ammonirne
Su ciò che ne minaccia, e che potrebbe,
Ignorandolo noi, cagion funesta
Esserne di sventura, a cui non sale
Il nostro umano antiveder. Ne sièno
Grazie, grazie immortali alla divina
Bontà, di cui vogliam con fermo senno
Accogliere i consigli, ed osservarne
Con animo costante ogni precetto,
Meta a ciò che siam noi. Ma da che tanto
Grazïoso ci fosti, e n'hai racconte
Cose, che di gran tratto al nostro corto
Veder van sopra, e, come alla suprema

Sapïenza parea, di molto frutto
Per noi; ti degna, o caro ospite nostro,
Scenderne alquanto, e ciò che pur giovarne
Potria, noto a noi rendi. Il come, il quando
Dio creò questo ciel che ne ricopre,
Questo ciel così grande e così pieno
D'erranti innumerabili fiammelle;
Che sia l'äer sereno, onde si forma
O s'ingombra lo spazio, äer diffuso,
Che, quanto è larga, questa terra abbraccia.
Svelaci che destasse il Crëatore
Da quel santo riposo, in cui si giacque
Per tanta eternità, che lo movesse
A edificar nel cieco orrendo abisso
Sì tardi una tal mole, e come all'opra
Diede in tempo sì breve inizio e fine.
Se difeso non t'è, solleva il velo
A quanto domandiam, non per talento
Di scoprir dell'Altissimo i segreti,
Ma per meglio laudar le sue fatture,
Da che note ci sieno. Ancor rimane
Molto etereo cammino alla dïurna
Lampa, benchè già pieghi al suo tramonto.
Forse che per udirti il corso allenta,
O certo allenterà, desiderosa
Di saper dal tuo labbro i suoi natali,
E quel ratto apparir della natura
Dal grembo oscuro dell'abisso. E dove
Amor della tua voce in ciel guidasse,
Pria dell'ora segnata, il vespertino
Astro o la luna, verrà, pur compagno

Della notte, il silenzio. Ad ascoltarti
Schiuse il sonno terrà le sue palpèbre,
O negherem le nostre all'importuno,
Fin che tu non ammuti e non ritorni,
Come nasca il mattino, onde venisti. »
Così l'antico padre; e Raffäele,
Bello come un bel nume, a lui rispose:
« Quest'umile preghiera aperta invano
Tu non m'avrai. Ma chi, chi mai potria
L'opre divine raccontar? Qual lingua
Di serafino ne saria bastante,
Qual senno uman d'intenderle capace?
Quel poco tuttavia che la tua mente
Sappia, Adamo, abbracciar, sì che tu possa
Meglio glorificarne il tuo Signore,
E siati seme di maggior diletto,
Volontier narrerò. Di far contenta
Questa tua brama di saver mi venne
Comandato da Dio, purchè si chiuda
Entro certi confini; onde ti guarda
Di travïar, di sciogliere la briglia
Alla tua fantasia nella speranza
Di rimover le bende a que' misteri
Che l'invisibil Re, l'Onnipossente,
Tien nel bujo sepolti, e vieta agli occhi
Della terra e del cielo. Altri ve n'hanno
Che potran satisfare al tuo modesto
Desio. Simile al cibo è la scïenza;
E l'ingordigia di frenarsi ha d'uopo.
Ciò che valga o non valga in giusta lance
Libri il senno dell'uom, tal ch'ei non cada

Sotto il grave suo peso, e la dottrina
Non si muti in follia, come in umori
Mal conversi e nocivi il nutrimento.
  Poichè (come dicea) fu capovolto
Lucifero dal cielo (è questo il nome
Che dato al luminoso angiol venia,
Perchè pari a quell'astro che risplende
Bellissimo sugli altri, ei risplendea
Sulle celesti legïoni); e seco
Folgorate e sommerse nell'abisso
Le avvampanti sue turbe, il Padre eterno
Divino, onnipossente, alla cui destra
Rïasceso era il Figlio a man guidato
Dalla vittoria, misurò d'un guardo
La seguace de'santi immensa piena,
Quindi al Figlio si volse: « In grande errore
Cadde, o diletto, l'avversario nostro:
Che seguissero tutti il suo vessillo
Quel ribelle sperò; sperò di questa
Eccelsa, immota, inaccessibil rocca
Lieve cosa il conquisto. Il suo misfatto
Molti ne traviò, di cui per sempre
Muti i nomi qui son. Ma la gran parte
Occupa tuttavia gli antichi seggi;
E tanta ne riman, che popolarne
Può sola il vasto impero; e non ci prenda
Pensier che di preghiere e di solenni
Riti sia questo tempio unqua deserto.
Non di men, perchè vanto il maledetto
Arcangelo non meni, e si rallegri
Dell'averne il diadema impoverito,

A noi, come l'orgoglio in lui delira,
Grave danno recando, io questo danno
(Se tale è pur la perdita di cuori
Che sè stessi han perduto) agevolmente
Riparerò, creando un altro mondo;
E farò d'un sol uomo una progenie
Senza numero uscir, che lo riempia.
Nè ripor già vogl'io nelle celesti
Sedi i nuovi miei figli, anzi che tutti,
O per grado di merto, o per provato
Lungo obbedir, la via che qui conduce
S'aprano per sè stessi; e colla terra
Confuso il ciel, sia fatto un regno eterno
Di letizia e di amore. Or fin che giunga
L'ora predestinata, i santi regni
Voi sole, o mie potenze, abiterete;
E pel tuo magistero, o Verbo mio,
Mio dolcissimo Figlio, in me concetto,
Quanto io dico farò. Comanda, e sia!
La mia possanza, il crëator mio spirto,
Che tutto adombra l'universo, io mando
Sull'orme tue. Va dunque, ed all'abisso
Che tramutisi imponi in cielo e in terra,
E ne segna i confini. È sterminato
L'abisso, ed io l'infinità riempio,
Nè vuoto è dove io son. Pur, benchè spazio
Nessun mi circoscriva, io mi ristringo,
Nè propago ugualmente in ogni dove
La mia bontà, che libera è dell'opra,
Libera del riposo. Io non conosco
Caso, necessità. Destino è il mio

Voler. » — Dio fe'silenzio, e Quei che detto
Suo Verbo avea, compiè la grande impresa.
Velocissima han l'ala il tempo e il moto,
Ma son gli atti divini assai più presti,
E narrar non si ponno al senso umano
Che per sola virtù di lente, alterne,
Succedenti parole, e tai che un varco
Sappiano aprirsi nella mente. — Quando
Il pensiero di Dio fu manifesto,
Una gioia, un tripudio in ciel si sparse.
« Gloria a Lui che può tutto, e voglie sante
E pace sulla terra a'suoi futuri
Abitatori, e laudi ed inni al Sommo,
La cui giusta vendetta il gran superbo
Dal suo ciglio repulse e dall'aspetto
De'giusti! Gloria al sapïente senno
Che creò, che dedusse il ben dal male,
Che porrà nelle sedi, onde cacciati
Fur gli spirti maligni, una migliore
Progenie di viventi, acciò palese
Sia ne'secoli tutti e in tutti i mondi
La divina bontà. » — Così le sante
Gerarchie: quando il Figlio a dar principio
Alla paterna missïon s'accinse.
Onnipotenza e mäestà temprate
D'immenso amore e di saper profondo,
E tutto quanto il Padre suo nel volto
Del Messia lampeggiavano. Cherùbi,
Serafini, Virtù, Dominj e Troni
Faceano al plaustro del Signor corona;
E commisti agli spirti i carri alati,

Che fra l'armi celesti a mille a mille
Serbansi in tutto punto a'dì solenni
Tra due monti di bronzo, ivi riposti
Ab eterno da Dio; pomposi arnesi
Del cielo. Or questi s'avanzaro, impulsi
Sol dall'intimo soffio in lor vivente,
E, spontaneo corteggio, uscir del vallo
Dietro al plaustro divino. Il ciel d'un tratto
Spalancò le sue porte che, girando
Sovra i cardini d'oro, un suon mandaro
Di potente armonia. Passò per queste
Il Signor della gloria, e nella possa
Del Verbo e dello Spirito indi si volse
Novi mondi a crear. — Sull'orlo estremo
Del ciel tutti fêr alto, e da quel sommo
Nel cieco abisso abbandonâr lo sguardo.
Cieco abisso, sconvolto, procelloso
Come gonfia marea da fieri venti
Fieramente agitata; il qual mirando
Alle altezze del ciel, dall'imo alzava
Per confondere insieme i poli e il centro,
Pari a'vertici alpini enormi flutti.
« Silenzio, disse quel Poter che crea,
Flutti mugghianti! e tu placati, abisso!
Fine ai vostri tumulti. » E radïante
Nella luce del Padre e sulle penne
Degli angeli librato, egli s'immerse
Nel cäos, che sentì l'onnipotente
Sua parola, e nel mondo ancor non nato.
Seguia la plenitudine de'santi
In fulgida colonna, desïosa

Di mirar la potenza operatrice
Di tante meraviglie. Ed ecco al carro
L'ignea foga egli rompe, e l'aurea sesta,
Già custodita nel divin tesoro,
Recasi nella mano, onde con essa
Circoscriver la terra e l'universo.
Nel centro un piè ne appunta e l'altro aggira
Per la profonda oscurità dicendo:
« Stenditi fin laggiù; sia quella, o mondo,
La tua circonferenza. » — Iddio d'un cenno
Così quest'universo ebbe creato,
Vacua, informe materia. Orrenda notte
Sull'abisso premea; ma le paterne
Ali o spirto avvivator distese
Sulla calma dell'acque, e vita infuse
E calor nella fluida inerte massa.
Poi nel fondo calò la negra, fredda
Tartarea feccia che la vita avversa.
Alle simili cose unì, convolse
Le simili; partendo in vario loco
Quanto rimase. Alfin l'äer distese
Fra gli spazj intercisi, e per sè stessa
Posò sospesa sulla equabil'asse
Questa mole terrena.—« Or sia la luce! »
Disse Iddio.—Delle cose allor la prima,
Quella eterea purissima sostanza
Scaturì dall'abisso, e traversando
L'aerea cecità, dal suo nativo
Orïente si mosse entro una nube
Sferica, trasparente, e pria del sole
(Che creato dal Verbo ancor non era)

Alcun tempo abitò quel nebuloso
Tabernacolo suo. — Poi che conobbe
Che la luce era buona, e la distinse
Dalle tenebre Iddio per emisferi,
Nomò giorno la luce, e notte il bujo;
E così dal mattino e dalla sera
Nacque il primo de'giorni, e non trascorse
Di canti inonorato. Allor che ruppe
Dalla cubante tenebrìa quel primo
Lampo del giorno, ond'ebbero i natali
La terra e il ciel, le sante anime ad una
Ferìr d'un grido l'universo, all'arpe
Sposaro i canti, e il Crëator laudaro
Coll'alba prima e colla prima sera.
E di nuovo il Signor: « Per mezzo all'acque
Stendasi il firmamento, e le divida. »
E il firmamento fu; materia effusa
D'elementar, dïafano, sincero
Liquid'aere; invòlucro ampio, che tutto
Gira l'estremo esterïor convesso
Del suo gran cerchio; immota e salda diga
Fra l'acque inferïori e le superne.
Poichè il pensiero ordinator costrusse,
Come fe' della terra, il mondo tutto
Sopra un largo, tranquillo e circonfuso
Oceàn di cristallo, e lo rimosse
Dal cäos furibondo; acciò dall'urto
Delle sue falde tempestose offesa
L'armonia non ne fosse; e diè l'Eterno
Nome di cielo al firmamento. — I cori
Festeggiavano intanto a mane, a sera

Quel secondo de' giorni. — Era creata
La terra, ma nel grembo imo dell' acque,
Embrïone immaturo, ancor sepolta;
Nè da quelle apparia. La faccia intera
Ne copria l' oceàno, e non indarno;
Perocchè ne ammollia, ne accalorava
Colla tepente umidità la crosta,
E facea fermentar questa universa
Madre; sì che d' umore alfin satolla
Concepere potesse e dar germoglio. —
L' Eterno allor: « Raccolga un loco solo
Tutte l' acque fluenti sotto il cielo,
E l' asciutto apparisca. » — Ed ecco i monti
N' escono primi; smisurati, eretti,
Sollevando alle nubi i nudi fianchi
E gl' irti capi al cielo; e sorgon tanto
Quanto il vasto, capace e cavo letto
Dell' acque in giù s' avvalla; e l' acque tutte
Esultanti e precipiti v' accorrono
Rotte in globi minuti e come stille
Su terren polveroso. Una gran parte
Or d' un muro di vetro, or d' una rupe
Prende e perde figura; e come al suono
Della tromba guerriera, ond' io pur dianzi
Ti favellai, concorrono, s' accalcano
Circa i propri vessilli i battaglieri,
Quella liquida piena, onda sur onda,
Dove un varco le s' apra, irrompe, allaga.
Qui torrente, che torbido trabalza
Da roccie dirupate, e là quïeto
Fiume che mäestoso i campi irriga.

Scoglio o collina non ne arresta il corso,
Ma di sotto alla terra e in lungo giro
Serpendo, aprono l'acque ai sinüosi
Lor discorsi un cammino; e facil opra
Era ad esse scavarsi in quel palude
Veìcoli latenti, anzi che Dio
Comandasse al terren di farsi asciutto
Fuor che tra sponda e sponda, ove costretti
Si devolvono i fiumi, ed indefessi
Van l'ondoso tesoro al mar traendo.
All'arido elemento il Crëatore
Nome impose di terra, e mar gli piacque
La gran conca appellar, che le vaganti
Divise acque raccolse. E poi che l'opra
Buona Iddio giudicò: « La terra, ei disse,
Erbe verdi produca, erbe che grano
Germoglino, ed arbusti a vario frutto,
Entro cui si racchiuda il vital seme
D'altri simili frutti. » — Ed ecco al cenno
Di Dio la terra, tuttavia deserta,
Squallida, nuda, disadorna e tutta
Spiacevole alla vista, un molle parto
Mise pria di verzura, e ne coverse
D'un tappeto gentil la faccia immensa.
Piante poi germinò di varia fronda,
Che fiorîr di repente, e i lor diversi
Colori aprendo, della madre il seno
Ne profumaro e n'allegrâr. Caduti
Quasi i fiori non son che già la vite
Vedi imbrunir di grappoli improvvisi,
La cocúrbita enfiata inerpicarsi;

Come schiere in battaglia i numerosi
Calami delle spiche in ordinate
File disporsi, e gli arruffati crini
Confondere l'arbusto e l'umil rovo.
Alfin le vigorose arbori usciro
Come in nota di danza, e aprir le braccia;
Queste gravi di frutte, imporporate
Quelle di fiori. Una ghirlanda i colli
Di foreste si fêr: le valli, i fonti
Si cinsero di boschi, e le riviere
Similmente imboscâr le rase sponde.
Parve allor questa terra un altro cielo,
Un soggiorno felice, ove gl'Iddii
Potessero abitar, nè senza gioja
Cercarne i lieti campi, e riposarsi
Alle sacre ombre sue. — La pioggia ancora
Non inaffiava della terra il grembo,
Nè l'avea braccio umano ancor ferita.
Se non che sulla sera un rugiadoso
Vapor s'alzava e ricadea prosciolto,
Irrorandone i campi e tutte insieme
Le piante che l'Eterno avea create
Pria che sorgesser dalla terra, e l'erbe
Che sui gracili steli ancor levarsi
Non ardiano dal suolo. — Iddio conobbe
La bontà di quell'opra, e il terzo giorno
Mattino e sera festeggiâr. — La voce
Dio di nuovo levò: « Del ciel l'ampiezza
Abbia corpi lucenti, onde partita
Sia la notte dal giorno, e deggian essi
Indicar, come lampe, il vario corso

Delle stagioni, i giorni, i mesi e gli anni,
E la terra schiarar dal firmamento. »
L'opra al detto seguì. Due corpi ei fece
Luminosi, e di molto utili all'uomo.
Diè l'impero del giorno al maggior lume,
Della notte al minor. Creò le stelle
Nel firmamento, e splendere alla terra,
La luce separar dalle tenebre,
E del dì moderarvi e della notte
La perpetua vicenda ingiunse ad esse.
Contemplando il Signor la sua grand' opra,
Buona la ravvisò. Ma pria degli astri
Volle il sole crear. Potente sfera,
Ma non lucida ancor, quantunque fosse
Mera eterea sustanza; indi la luna
Ritonda, e senza fin pianeti e stelle
Di grandezza diversa, e il ciel ne sparse
Come un prato di fiori; e della luce
La più gran parte il Crëator traspose
Dal suo ricetto nebuloso, e quindi
La collocò nel vasto orbe del sole,
Che poroso e raggiunto se ne imbevve
E ne ritenne gl'imbevuti rai.
Or tempio è della luce, a cui ricorre,
Come al fonte paterno, ogni altra stella;
Ivi nell'urne d'oro il lume attinge,
Ivi il pianeta del mattino inostra
Le sue tremule corna. E gli orbi tutti
Accrescono così lo scarso lume
Col lume in lor riflesso, ancor che lungi
Tanto sien essi, e che minori tanto

Rassembrino del vero. Ed ecco alzarsi
Dalla sua culla orïental la fiamma
Glorïosa del giorno imperatrice,
Vestir di raggi l'orizzonte, e lieta
Per l'azzurro sentier, non corso ancora,
Volgere al suo tramonto. Innanzi ad essa
Le Plejadi e l'Aurora ivano in ballo,
Dolci influssi versando, e sull'opposta
Occidua regïon teneasi immota
La luna a speglio del fraterno lume,
Di cui tutta irraggiata avea la fronte,
Nè d'altra luce la pungea vaghezza.
Ma, caduta la notte, in orïente
Ella pur si rotava e vi splendea,
Dividendo con mille astri minori
Il notturno suo regno; astri che il cielo,
Quasi lucide arene inseminando,
Apprendean primamente orto ed occaso.
E la sera e la mane il quarto giorno,
Inneggiando, esaltaro. — E Dio ridisse:
« L'acqua ingeneri pesci, e sia fecondo
Di tai viventi crëature il seme;
Ed augei dalla terra aprano il volo
Per lo libero ciel sulle spiegate
Ali. » E Dio crëator fe' le balene
E quegli altri animai che dentro all'acque
Genitrici inesauste della vita
Nuotano a lor talento; e fe' gli augelli
E, distinte le specie, agli uni e agli altri,
Benedicendo, comandò: « Crescete,
Moltiplicate, discorrete i mari,

I laghi e le riviere; e voi, pennuti,
Prolificate sulla terra. » — E tosto
Ogni seno, ogni golfo ed ogni mare
Brulicò di guizzanti; immensa e bella
D'argentee squame e di lucenti pinne
Entro i ceruli flutti oste profusa.
Di lor parte emergendo a mezzo il mare
Han sembianza di secche, parte errando
Per antri di corallo alla ventura,
Vanno a frotte, o solinghi, in traccia d'alghe,
Loro alimento; o con agile salto,
Parte a fior d'acqua sobbalzando, al sole
Fan ne'lor giochi scintillar le maglie
D'aurei fili trapunte: infissi alcuni
Stansi nelle natie loro conchiglie,
Aspettando l'umor chè li nudrisca;
Ed altri, accovacciati entro la dura
Ben commessa lorica, insidïosi
Spiano la preda lor sotto gli scogli.
La foca sulle piane onde folleggia
Coll'incurvo delfino, ed orche immani,
Con gravi e pigri movimenti, in mare
Destano una procella. Il leviatano,
Crëatura maggior fra quante han vita,
Come una sirte smisurata incombe
Sull'abisso dell'acque, e, nuoti o dorma,
Una Ciclade par. L'orrendo mostro
Sorbe un mar colle fauci, e un mar rigetta
Fuor delle nari. — In questo i tepid'antri,
Le boscose costiere e le maremme
Covano degli augei la multiforme

Famiglia. Implumi ancor dall'ova infrante
Sbucciano i novi nati; indi vestendo
L'ignudo corpicciuol di penne e d'ali,
Rompono, al vol già destri, in un garrito
Di trionfo, e sdegnosi omai del suolo,
Che veggono dall'alto in nebbia avvolto,
Trattan l'aere sublime. E là pe' cinghi
Delle balze dirotte o sulle cime
Degli ardui cedri costruir son use
L'aquila e la cicogna i forti nidi.
Per aereo cammin divisi o soli
Si spaziano parecchi; altri, prudenti
Delle stagioni, un'angolar colonna
Formano insiem conserti, e col remeggio
Concorde delle penne il volo e il varco
Più facili si fan su terre e mari.
Tale, ai venti affidato, il lor vïaggio
Fan le gru ciascun anno, e l'aere intorno,
Da tante ali ferito, ondeggia e freme.
I minori augelletti empiono il bosco
Di vario e dolce canto, e fino a sera
Battono l'ali screzïate; e quando
Tacciono tutti, l'usignuol non tace,
Ma confida alla notte un pio lamento.
Molti ne' fiumi o nel cristal de' laghi
Tuffano il sen piumoso. Infra due bianche
Ali, altero mantel, rïalza il cigno
L'arco del collo, e dignitoso incede,
Fatto remi de' piè. Talor si scosta
Dall'umido elemento, e, steso il volo,
A più sublime regïon si leva

Corron altri il terren con ferme piante,
Come il crestato vigilante augello
Turbator delle quete ore notturne,
O l'altro dallo strascico pomposo
E dagli occhi stellanti, a cui fa dono
De' suoi colori il vago arco del cielo.
Così l'acqua di pesci, e di volanti
Popolata fu l'aria, ed alba e sera
La luce quinta salutâr. La sesta
Finalmente apparì fra i plausi e gl'inni
Della sera e dell'alba, e fu sigillo
Del creato. « La terra, Iddio proruppe,
Generi gli animali, i greggi, i serpi,
Ogni specie di belva. » — Obbedïente
Al comando divino, aprì la terra
Il prolifico seno, e d'infinite
Crëature viventi un parto espose;
Tutte forme perfette e nella piena
Maturità. Dal suolo uscîr le fere
Come fuor del covile, ove per uso
Fan dimora, sia bosco, antro o foresta.
Uscîr d'infra le piante a coppia a coppia,
E s'avviâr le miti ai campi, ai prati:
Quelle rade o solinghe, unite queste
In greggia od in armento, e insiem pascenti.
Or del tumido suolo una giovenca
Sviluppasi a fatica, or mezzo ascoso
Rampa un fulvo lïone, intollerante
Di scior le membra tuttavia confitte.
Sciolto, come scappasse alla catena,
Balza sui piè, la giubba agita e fugge.

La lince, il tigre, il lïopardo irrompono
Come la talpa, e si fan cappa al dorso
Della gleba sfranata: attolle il cervo
La ramosa cervice: il mastodonte,
Maggior tra i figli della terra, a stento
La sua tarda ne trae pesante salma.
Sbucano come l'erbe dalla zolla
Le belanti lanose: irresoluti
Stan fra l'acque e la terra il cocodrillo
Squamoso e l'ippopòtamo. Ma quanto
Striscia o rade il terreno, insetti e vermi,
D'un sol tratto n'uscìr. Battono i primi
L'agile ventilabro a guisa d'ale,
Sottil ricamo delle tante assise
Tessuto, onde pompeggia aprile e maggio,
Verdi, azzurri colori e d'ostro e d'oro
Misti o distinti: gli altri, a tenue filo
Conformi, di spiral traccia segnando
Vanno il lento cammin. Nè tutti a un modo
Ebbero da natura umili forme,
Chè non pochi fra'serpi enormi spire
Volvono, e sulle terga han creste ed ali.
Del futuro pensosa, ecco venirne
La provvida formica, a cui rinchiuso
Sta nel piccolo corpo un alto core.
Convento popolar, che forse esempio
A'tuoi figli sarà d'una fraterna
Giusta uguaglianza. Appare in fitti sciami
Poscia la pecchia; femminetta industre,
Che di succhi soavi il neghittoso
Marito pasce, e della cerea casa

Fassi un serbo di mele. È senza fine
Il novero degli altri, e tu ne sai,
Tu che nome lor desti, il vario istinto;
Sì che vano è il parlarne. Ignoto, io stimo,
Il serpente non t'è; la più sagace
Vita de' campi. Ha spesso immani forme,
Ha pupille di bronzo e crini irsuti,
E sebben non ti noccia e t'obbedisca,
Pur n'è fiera la vista e spaventosa.
Intanto folgorò nella sua gloria
Tutto il cielo stellato, e si commosse
Secondo il moto circular che dianzi
Gli avea la mano dell'Eterno impresso.
La terra, del suo ricco abito adorna,
Amabilmente sorridea; le fere
V'imprimeano vestigj, e voli e guizzi
L'aere e l'acque fendean d'augelli e pesci.
Pure il sesto de' giorni opra finita
Non era ancor. Fallia delle crëate
Cose la gemma, e il termine prefisso;
La crëatura, che non prona al suolo
Come l'altre ferine, e dalla diva
Ragion nobilitata, al ciel potesse
Ritta, serena sollevar la fronte,
Conoscere se stessa, alzar lo scettro
Sulle cose universe, e dalla terra
Schiudersi coi celesti una sublime
Corrispondenza; ma nel tempo istesso
Confessar nel suo grato animo il fonte
Da cui tanto favore a lei derivi,
E voce, e core, e sguardi al ciel rivolti

Riverire, adorar chi lei perfetta,
Lei bellissima fe' su tutte quante
L'opere sue. Perciò l'onnipossente
Padre (chè non è loco ove non sia)
Disse aperto al gran Figlio: « A nostra imago
L'uomo or facciam, che in aere, in mar, ne'campi,
Sugli augelli, sui pesci e sulle fere
E su quanto serpeggia abbia l'impero. »
Te, ciò detto, creò, te uom, te polve
Della terra, e spirò nelle tue nari
L'alito della vita. A propria immago,
Ad immago divina il Crëatore
Ti fece, Adamo, ed anima vivente
Fosti così. Virili a te concesse,
Alla compagna tua femminee membra
Per la vostra progenie. Ei benedisse
Tutto il genere umano, e la parola
Poscia a voi dirizzò: « Moltiplicate!
Popolate la terra a voi soggetta;
Ciò che nuota nell'acque, in äer vola,
Passeggia il saldo suolo e in ogni dove
Io la vita destai (chè nome ancora
Loco alcun non ha), suddito avrete. »
Indi, te ne sovvenga, in quest'amena
Selva, in questo giardino Iddio ti trasse,
Ricco delle sue piante, al guardo, al gusto
Dilettose; e ti diè liberamente
Di cibarne le frutte: e qui raccolte
(Varïetà mirabile infinita!)
Ne son quante la terra in grembo aduna.
Ma della pianta che del bene insegna

E del mal la scïenza a te si vieta
Frutto gustar: gustato, il giorno istesso
Ne morresti; tal pena Iddio v'appose.
Frena dunque il desio, sì che la colpa,
Nè la seguace sua, l'orribil morte,
Cogliere non ti possa. — Iddio qui mise
Termine all'opre sue; girò lo sguardo,
L'eccellenza ne vide, e sen compiacque,
E dalla sera e dal mattin fu chiuso
Quel sesto dì. Cessò, ma non già stanco,
L'Architettor divino, e al ciel de' cieli
Risalì per mirarne il suo crëato
All'antico accresciuto, e l'uno all'altro
Comparando, veder se corrisponda
L'edificio novello al suo gran soglio,
E se pari all'altissimo concetto
Sia di bellezza e di bontà. Di diece
Mila angeliche lire al suon concorde
E fra plausi incessanti il Crëatore
Al suo trono ascendea. L'aere, la terra
(Sovvenir te ne dei) ne risonaro,
Ne risonâr le sfere e il ciel profondo.
E mentre luminoso ed esultante
Il trionfo salia, stettero gli astri
Ad udirne l'osanna: « Eterne porte,
Apritevi, cantaro, aprite, o cieli,
I cardini viventi, e date il passo
Al Verbo crëator, che riede a voi
Grande dell'opre sue, grande d'un mondo
Surto in sei dì! V'aprite ora e sovente,
Perchè Dio degnerà de' giusti umani

Spesso la stanza visitar. Gli alati
Forieri suoi con transito frequente
Spediravvi l'Eterno, apportatori
Delle sue grazie. » Il gloriöso coro
Così cantava ed ascendea cantando;
E l'Artefice eterno, il ciel varcato
Che le sonanti porte gli dischiuse,
Per diritto cammino alla paterna
Reggia tornò; cammin proteso e largo,
Le cui pietre son astri ed ôr la polve,
Come nella galassia a te si mostra;
Dico il latteo sentier che nelle chiare
Notti t'appar sembiante ad una zona
Tempestata di stelle. — E sulla terra
Cadea dal paradiso, onde si mosse,
Già la settima sera, e, spento il sole,
Espero ne venia dall'orïente
Precorrendo la notte, allor che giunta
La filïal possanza al santo giogo
Che tien la cima dell'empiro, eterno
Saldo trono di Dio, s'assise a destra
Del suo Padre increato. Ei pur quantunque
Fisso nel seggio suo (l'Onnipotenza
Sola può questo) non veduto, all'opra
Col suo Figlio assistea, principio e fine
Ei di tutte le cose; e benedisse
E consacrò quel settimo de' giorni,
Ch'ei si elesse al riposo e dal lavoro
Finì. Pure in silenzio il consacrato
Dì non trascorse; nè ozïosi i suoni
Si furono dell'arpe; il flauto molle,

Il timpano, il salterio e sistri e gighe
Di corde armati e d'auree file, uniro,
Confusero le note, a cui la voce
Or d'un coro, or di tutti iva commista.
Dense nubi d'incensi vaporati
Dai turiboli d'oro il sacro monte
Coprîr d'un velo. Ai canti era subbietto
Il novello universo or or creato:
« Ben grandi, ben eccelse, o Jèova, sono
L'opre tue! ben immensa è la tua possa!
Avvi forse pensier che ti misuri?
O lingua forse che ti dica? Il tuo
Rivolar nell'empiro è glorïoso
Più di quel giorno che tornar ti vide
Vincitor coronato dalla pugna
Degli angeli giganti. Il tuono e l'ira
Ti fe' grande quel dì, ma di chi strugge
Ben più grande è chi crea. V'ha cor, v'ha braccio
Che scemarti potesse, o dar confini,
Potentissimo Sire, al regno tuo?
Lieve impresa ti fu la tracotanza
Superar degli spiriti rubelli,
E la speme superba, onde pasciuti
Si confidâr (follia pari all'empiezza!)
Di privarti del soglio e delle turbe
Adoratrici. Ma colui che spera
Dar fine all'infinito, in se medesmo
Forsennato si volge, e non adopra
Che più sempre a mostrar la tua possanza.
Dall'empietà del tuo nemico istesso
Tu fai nascere il bene, e ciò ne mostra

L'orbe che tu creasti (un altro cielo
Sulla soglia del cielo) ad un cristallo
Simile, a vitreo mar lucido ed ampio
D'ampiezza immensurabile, cosparso
Di mondi che tu forse un dì farai
(Dì, che sol tu conosci) avventurosa
Stanza di nuove vite. Inghirlandata
Dal suo basso oceàn fra questi mondi
Sta sospesa la terra, umano albergo.
Felicissimi voi, privilegiati
Tanto da Dio, ch'ei fece a propria effigie,
Che vi diè questa terra ove adorarlo,
Ove in premio regnar sul fermo suolo,
Sul mar, sull'aere e sulle cose tutte,
E di giuste e di sante anime empirla!
Felicissimi voi, se della vostra
Felicità sapevoli e contenti,
Mai dal retto sentier non torcerete! »
Così cantando, festeggiàr quel primo
Sabbato, e d'inni risonò l'empiro.
  Ora, Adamo, cred'io che pago al tutto
Sia quel vivo desir che tu m'apristi
Di saver come il mondo e la sembianza
Delle cose apparisse; e quanto avvenne
Da te non conosciuto, acciò lo apprenda
La tua stirpe avvenir da'labbri tuoi,
Ove d'altro ti caglia, a cui tu possa
Colla mente arrivar, lo manifesta. »

LIBRO OTTAVO

—

Qui l'angelo fe' posa; e tanto impressa
La dolcezza lasciò della sua voce
Nell'orecchio d'Adàm, che senza moto
Alcun tempo rimase, ancor credendo
D'udirne i suoni armonïosi. Il grato
Animo in questi detti alfin gli aperse:
« Quai grazie, qual mercè, che l'opra adegui,
Renderti io posso, istorico divino,
Tu che la sete del saver m'hai spenta
Con umor di sì dolce e larga vena!
Che con fraterna cortesia degnasti
Erudirmi di cose, onde il mio senno
Saria, se tu non eri, ognor digiuno!
Cose che di stupore e di diletto
M'hanno ingombro il pensier, di cui soltanto
Vuolsi glorificar l'onnipossente
Mano di Dio. Ma pur nella mia mente

Alcun dubbio si leva, e dissiparlo
Tu solo puoi. S'io guardo all'eccellenza
Dell'edificio mondïal, composto
Del cielo e della terra, e ne misuro
D'amendue la grandezza, io nella terra
Veggo un punto e non più, veggo un granello
D'arena, una minuzia, al paragone
Di tante stelle che rotando vanno,
O sembrano rotar per incompresi
Spazj; chè la distanza, ond'io le scerno,
E quel lor velocissimo ritorno
Da mane a sera me ne accerta. È dunque
Solo per ministrar nel breve corso
D'un giorno e d'una notte a questo globo,
A quest'atomo opaco un fioco raggio,
Che creolle il Signor senz'altro incarco
Nell'immenso lor giro? A ciò non penso
Senza meco stupir, che la natura,
Così provida e parca, oprar potesse
Cotai disuguaglianze, ed all'intento
Solo ch'io dissi, con prodiga mano
Crear (per quanto pare) orbi maggiori
E più belli di questo, e loro imporre
D'innovar senza posa un tal dïurno
Rivolgimento; e a questa inerte spera,
Ch'entro un cerchio più stretto agiatamente
Convolgersi potria, dar per ancelle
Altre ben più di lei nobili e vaste,
Onde il lume e il calor, di cui bisogna,
Immobile n'ottien come un tributo
Di quella ratta immensurabil fuga

Ch'ogni ragion di calcolo trascende. »
 Favellava in tal guisa il padre antico,
E parea profondarsi in argomenti
Studïosi ed astratti. Eva, dal loco
Ove alquanto discosta si tenea,
Se n'avvide e s'alzò di contegnosa
Verecondia atteggiata e d'una cara
Leggiadria, che spiacevole ai guardanti
Il partir ne facea. Tra fiori e frutti,
Suo dolcissimo studio, ella si ascose;
Di veder desïosa e steli e piante
Schiudersi e metter gemme; e tutti, al tocco
Della cara sua mano, e piante e steli
Parean aprirsi e germogliar più lieti.
Ella non si partì, come se grave
Quel colloquio le fosse o l'intelletto
Per sublimi argomenti a lei fallisse,
Ma perchè presentia che più dolcezza
Le verrebbe in udirli (ascoltatrice
Ella sola) dal labbro dello sposo
Narrator dello Spirto a lei più caro,
Che di dolci tramezzi avria condite
Le sue parole, e sciolti enimmi e dubbj
Con tenere carezze. Oh da quel labbro
Non volea la gentile accenti soli!
Dove un nodo sì bello or si ritrova
Dall'amore intrecciato e dalla fede?
Eva s'allontanò col vero incesso
D'una dea; nè già sola. A lei corona
Fean, siccome a reina, ingenui vezzi,
Vezzi che un nembo d'amorosi strali

D'ognintorno lanciavano, destando
Delle amabili forme alto desio.
Ed a'dubbj d'Adamo il glorïoso
Arcangelo rispose: « In te non biasmo
Nè domande, nè inchieste. Il ciel, volume
Di Dio, t'è sempre aperto, e le ammirande
Opre della sua mano a pien tuo grado
Legger puoi, meditarle; e le stagioni,
L'ore, i giorni notarne, i mesi e gli anni.
Sia che il cielo si mova o sia la terra,
Non ti piaccia indagar! Purchè non erri
Nel tuo compito, Adamo, a te che importa?
Ben provvide l'Artefice divino
Celandone il segreto alla pupilla
Dell'angelo e dell'uomo, onde subbietto
D'indagine non sia per chi non debbe
Fuor che ammirare ed adorar. Ma quando
Di litigj eruditi il seme tuo
Farne tema volesse, a tal palestra
Dio gli schiuse il suo cielo, e, s'io m'appongo,
Onde poi dileggiarne i sapïenti
Delirj allor che ne'celesti abissi,
Colla veduta corta d'una spanna,
Immergersi presume e divinarne
Il rotar delle stelle e dei pianeti.
In quante in quante guise i tuoi nepoti
Volgeran questa macchina del mondo,
La scomporranno e comporran di novo,
Assai più che del ver, delle apparenze
Cupidi, affaccendati! Oh di che cerchi
Concentrici ed eccentrici ravvolta

Fia la sfera celeste ed affollata
Di cicli, d'epicicli e d'orbi in orbi!
Già dal tuo ragionarne io l'argomento,
Perocchè tu sarai maestro e duce
Della intera tua stirpe. Or tu supponi
Sconvenir, che lucenti astri maggiori
Servano come schiavi ad un opaco
E di molto minore; e spazio tanto
Percorrano di ciel, mentre la terra
Posa tranquillamente, e ne riceve
Sola il gran beneficio. Innanzi tratto
Sappi, che la grandezza e lo splendore
Certe prove non son dell'eccellenza.
Benchè picciola, Adamo, e senza lume
Sia questa terra al paragon del cielo,
Contener nondimeno ella potrebbe
Virtù che non possiede il gran pianeta,
Che di luce infeconda la rischiara;
Infeconda per sè, ma, qui discesa,
Germinatrice d'ogni vita. Solo
Discendendo quaggiù l'inoperosa,
Prolifica si fa; nè tanto il raggio
Di quegli astri alla terra utile splende,
Quanto a voi della terra abitatori.
Narri l'interminato arco de' cieli
La grandezza di Dio, che sì lontano
Stese la mano creatrice, e l'uomo
Per tal guisa ammonì che non è quella
La sua dimora; sterminata troppo
Perch'ei possa occuparla, ei che che sì breve
Angolo ne riempie. Ogni altra parte

Fu creata da Dio per alte mire
Note a lui sol. La rüinosa foga
Di questi cerchi senza fine ascrivi
A colui che può tutto e che trasfonde
In corporee sustanze una prestezza
Quasi spirtal: nè certo agli occhi tuoi
Lento, io credo, parrò, che mattutino
Mi spiccai dal suo trono, e sul meriggio
Giunsi al tuo paradiso; una distanza
Ch'ogni calcolo eccede. A dimostrarti
Poi che vano è il tuo dubbio, or or supposi
Che si muovano i cieli. Io questo moto
Però (quale a te par, che in terra alberghi)
Non intesi affermar. Perchè remoti
Sieno gli arcani suoi dagli occhi vostri,
Dio fra il cielo e la terra un infinito
Spazio frappose, e se pupilla umana
Di varcarlo tentasse, andria smarrita
Senza guida o consiglio in mar d'errori.
Ma se, centro del mondo, il sol mandasse
All'altre spere il suo splendor? Se queste,
Tratte dalla sua forza e risospinte
Dalla propria ver lui, con vario moto
Gli danzassero intorno? In sei pianeti
Tu la danza ne vedi, ora sublime,
Ora prona, ora occulta, or procedente,
Or retrorsa, ora stante. E che diresti,
Quando la terra, che tu vedi immota,
Fosse il settimo d'elli, e in tre diversi
Non sensibili moti ella rotasse!
Tu dovresti, altrimenti, a' varie spere

Circulanti in opposte obblique vie
Ascrivere quei moti, o la fatica
Tanto al sole francar, come a quel rombo
Che sovrasta invisibile, continuo,
Velocissimo agli astri, ed è la ruota
Della notte e del dì. Cessa il bisogno
Di tal supposto, se la terra estimi
Volgersi per se stessa all'orïente
Contro il lume del giorno, e mentre occùpa
La tenebra notturna un emispero,
L'altro dal raggio mattutin s'imbianchi.
Nè potrebbe così nel suo vicino
Orbe la terra rimandar quel raggio
Per l'äer trasparente onde si fascia,
Schiarandolo nel dì com'ei la schiara
Fin che dura la notte? Ove la luna
Campi anch'essa racchiuda e crëature
Che soggiornino in lei, saria cortese
Scambio d'affetto! Osservane le macchie
Che di nubi han parvenza. Or ben; le nubi
Ponno solversi in pioggia, e dentro al seno
Delle glebe ammollite e frugi e frutte
Fecondarvi l'umore ad alimento
D'esistenze animate. — E forse, Adamo,
Altri soli, altre lune, a lor seguaci,
Tu scoprirai, raggiantisi a vicenda,
Questi luce viril, femminea quelli,
Gemino sesso che ravviva il mondo:
E forse di viventi abitatori
Popolato ciascun. Che poi sì grande
Dominio di natura al tutto privo

Sia di sustanze intellettive e solo
Un deserto profondo e non creato
Che per mandar qualche fioca scintilla
Da spazio remotissimo alla terra,
Che la riceve e la rinvia più fioca,
Sarà per la tua stirpe una sorgente
Inesausta di lotte. Or che sia tale
L'ordine di natura o sia diverso;
Che monarca del cielo il sol governi
La terra, o questa il sol; che d'orïente
La gran corsa egli prenda, o che la terra
Girisi, e del suo queto äer nel grembo
Mollemente ti porti, oh non ti caglia
Di tai segreti faticar la mente!
Lasciali a Dio, nè cura omai ti tocchi
Che d'obbedirgli e di temerlo. All'altre
Crëature viventi, ovunque siéno,
Dio comandi a sua voglia, e tu di questo
Amenissimo loco e de la bella
Eva, suo don, gioisci. Il cielo, Adamo,
Troppo è lungi da te, perchè tu vegga
Ciò che v'accade. In umile saggezza
Vivi, nè ti conturbi altro pensiero
Che di te, che di quanto alla tua vita
S'attenga; e non sognar d'astri e di mondi,
Nè di chi vi dimori, e qual lo stato,
E l'indole o la forma esser ne debba.
Alle cose del cielo e della terra
Che svelate ti fur, contento e pago
Senza più ti rimani. » — E d'ogni dubbio
Rischiarato la mente, a Raffaele

Così quel primo genitor rispose:
« Oh di che luce m'irraggiasti, o pura
Del cielo intelligenza, angiol sereno!
Come tratto m'hai tu dal tortuoso
Sentier che m'avvolgea! Tu m'additasti
La via conveniënte alla mia vita.
M'apprendesti, ammonendo, a non turbarne
Con fantastici dubbj il gaudio vero,
Da cui tutte le cure Iddio rimosse
Con pietoso consiglio, e loro ingiunse
Di non mai molestarci, ove noi stessi
Non le invitiam con misere dottrine,
Con pensieri insensati ad accostarsi.
Se non che, senza legge che lo affreni,
Può lo spirto smarrir le buone tracce,
Nè le tristi lasciar pria che da saggia
Parola ammäestrato o reso esperto
Dai casi della vita, apprenda alfine
Che l'ingombro d'oscuri insegnamenti,
Di sottili dottrine, e dal civile
Utile scompagnate, il primo e vero
Saper non è; ma quelle a noi vicine,
Quelle che notte e dì sui nostri passi
Nella vita incontriamo. Ogni altra è fumo,
Vanità, bizzarria, che nelle cure
Più necessarie improvvidi, mal atti,
Infingardi ne rende, e solo e sempre
Vaghi d'inchieste infruttuose. Or dunque
Scendiam da quell'altezza, e tema or sia
Del nostro ragionar ciò che da presso
Più ne tocca e ne giova. Uscir da questo,

Sempre che tu mi assenta il consueto
Tuo benigno favor, cagion darebbe
D'opportune domande. A me degnasti
Cose narrar, di cui notizia o lume
Non avea la mia mente. Or non ti spiaccia
D'udir l'istoria mia, che forse ignori.
Alta ancora è la luce; e s'io mi provi
A tardar con ingegno il tuo partire
Questa offerta tel dica. A ciò m'induce
Speme di riudir la tua parola,
Chè sarei senza questo audace e folle.
Seggendo al fianco tuo, mi credo in cielo;
Chè sì cari non sono alle mie labbra
Fameliche, assetate, i molli frutti
Della palma, quand'io stanco riposo
Dal lavoro, e la grata ora del cibo
Veggo lieto appressar, come all'orecchio
La tua voce mi suona. Ancor che dolce,
Sazia in breve quel frutto, e la divina
Grazia, di cui s'informa ogni tuo detto,
Sazio mai non mi fa. » — « Padre dell'uomo,
Soavemente Raffael riprese,
Amabile, faconda hai la favella;
Su te, che gli somigli, Iddio profuse
Doni esterni ed interni. O parli o taccia,
Bellezza e leggiadria ti son compagne,
E ne improntano i gesti e le parole.
Come un nostro conservo sulla terra
Noi celesti t'amiamo, e con diletto
Scrutiam le mire del Signor sull'uomo.
Sull'uom che tanto onora e come noi

Predilige. Favella! A'tuoi natali
Non fui presente. Mi traea quel giorno
Un bujo malagevole cammino
Ver la porta infernal. Per alto cenno
Io con molti seguaci in piena schiera
Vi stavam vigilando, acciò nessuno
Degli avversari ad esplorar venisse
Fuor del carcere suo, fin che compiuta
La grand'opra non fosse; in grave tema
Che Dio, per quell'irrompere degli empi,
Distruggesse nell'ira il suo creato.
E sebben nulla oprar gli oltracotanti
Potessero laggiù senza divino
Consentimento, tuttavia ne impose
L'ingrata missïon per fini occulti
D'impero, e per tenerne esercitati
Nel celere obbedir. Non pur racchiusa
Noi vi trovammo la terribil porta,
Ma da spranghe e da sbarre appuntellata
Validamente; e dal profondo un tuono,
Molto pria che toccassimo la soglia,
Ne assordava gli orecchi. Oh ben diverso
Dall'armonia dei canti e delle danze!
Voci alte e fioche e suon di man con elle.
Al regno della luce allegri e paghi,
Come Dio ne prescrisse, anzi la sera
Del sabbato tornammo. Or fa ch'io t'oda;
Perocchè la dolcezza ne presento
Che provar tu dicevi a'detti miei. »
  Così quella Virtù, che nell'aspetto
Somigliava ad un nume; e dall'antico

Nostro progenitor le fu risposto:
« Il dir come la vita in me discese
Non è facile assunto; e chi nel suo
Confuso nascimento aver potrebbe
Piena notizia di se stesso? Il solo
Desio di conversar più lungamente
Con te, nunzio divin, m'induce a tanto.
  Come riscosso da profondo sonno,
Mollemente corcato io mi trovai
Sovra un'erba fiorita e di sudore
Balsamico soffuso. In breve il sole
Quell'umore asciugommi, e se n'imbevve.
L'attonito mio sguardo al ciel si volse,
E qualche tempo ne mirai l'ampiezza;
Fin che da terra per subito impulso
Balzai come volessi alzarmi al cielo:
E ritto in piedi mi trovai. Da presso
Vidimi una collina ed una valle,
Ed ombrose foreste e campi aprichi,
E con dolce susurro acque cadenti.
Cose poscia notai che si movièno
Sulla terra e nell'aere: augei raminghi
Che garriano ne'boschi: e tutto un riso,
Un tripudio, una festa. Era il mio core
Di profumi e di gioja inebbriato.
Allor guardai me stesso: a parte a parte
Contemplai le mie membra, e da giunture
Flessibili sorretto, or lento, or presto,
Come un'intima forza mi traea,
M'aggirava inquïeto; e pur chi fossi,
Onde venissi non sapea. Fei prova

Di favellare, e favellai. La lingua
Subito m'obbedì; le cose tutte
Che feriano il mio sguardo incontanente
Mi fu lieve appellar. Tu, sol, bel lampo,
Diss'io, tu, chiara allegra terra, e voi
Poggi, valli, riviere, arbori e campi,
E voi, sì piene di vita e di moto,
Vaganti crëature, oh dite, oh dite,
Lo vedeste voi forse?... E da qual loco,
Come io stesso qui venni e qui mi trovo?
Non da me, non da me: fu dunque l'opra
D'un grande crëator, che tutto eccede
Di virtù, d'eccellenza. Oh ch'io conosca
Ed adori il poter per cui respiro,
Per cui m'agito e sto, per cui mi sento,
Pi di quanto lo esprima, avventuroso.
  Mentre invan ne chiedea (poichè risposta
Da nessun mi venia) lasciai quel loco,
Ove l'aere e la luce in pria gustai,
Com'uom che va, nè sa dove riesca.
Taciturno e pensoso alfin mi stesi
Sur un verde, fiorito, ombroso seggio.
Quivi un sonno gratissimo mi vinse
(Primo mio sonno), e dolcemente oppresse,
Ma senza affaticarli, i sensi miei;
Benchè di ricader nel mio primiero
Nulla io credessi, e dissiparmi. Ed ecco
Piovermi nella mente un improvviso
Sogno, la cui presenza in dolce guisa
Persuaso mi fa ch'io sono e vivo.
Tal, che al sembiante mi parea divino,

Mi si accosta e favella: « Adamo! uom primo,
E di futura innumerabil prole
Prima radice, sorgi! Il tuo soggiorno
Questo non è. Chiamato, a te ne vegno
Per condurti al giardin d'ogni diletto,
Ch'io ti scelsi a dimora. » E sì dicendo,
Per man mi prese e mi levò. Sui campi
Dolcemente scorremmo, e sovra l'acque,
Senza passo alternar, come per leve
Aër natanti. In vetta alfin mi pose
Di boscosa montagna; e quella vetta
S'allargava in un pian ricinto e chiuso.
E piante elette e verdi erbosi calli
L'abbelliano così che le vedute
Cose non mi pareano omai più quelle.
Carca di vaghe frutte era ogni pianta,
Che tentavano il guardo, ond'io provava
Di coglierle e gustarle un gran desio.
Quando il sonno fuggimmi e gli occhi apersi,
Tutto vero trovai ciò che dormendo
Con sì vivi fantasmi a lor si offrio;
E l'incerto mio corso avrei ripreso,
Se non che la mia guida a mezzo il bosco
Subita m'apparì. Divino aspetto!
Con un misto di gioja e di temenza
Caddi a'suoi piedi e l'adorai. Da terra
Ei m'alzò dolcemente, e: « Son colui
Che tu cerchi, mi disse, il Crëatore
Delle cose che vedi a te d'intorno,
Sotto e sopra di te. Questo ridente
Paradiso io ti dono, e tu lo guarda

Come cosa tua propria. A coltivarlo
Metti ogni cura, e le sõavi frutte
Che ti darà, con franco animo gusta.
D'ogni pianta crescente in questo loco
Saziati a voglia tua, nè di scemarne
L'immensa copia dubitar. Dal solo
Albero del saver, che presso a quello
Della vita io piantai, perchè dovesse
Della tua fè, dell'osservanza tua
Essermi prova, t'allontana, e frutto
Non toccarne. Rammentati l'avviso
Ch'io te ne porgo, e le lagrime evita
Che seguir ne dovrieno. Il giorno istesso
(Bada, Adamo, al mio dir!) che tu ne gusti,
Così frangendo il mio solo divieto,
Irreparabilmente tu morrai;
Mortale da quel giorno, e dalla lieta
Tua dimora cacciato, andrai ramingo
Per un mondo di stenti e di sventure. »
  Pronunciava il Signor questa severa
Sentenza (che tremenda ancor mi suona,
Comechè d'evitarla arbitro io sia)
Severamente. Ma l'aspetto in breve
Fe' di nuovo sereno, e grazïosa
Mi drizzò la parola: « E questa bella
Cerchia non pur, ma la universa terra
Dono a te, dono a'tuoi. La possedete
Pieni signori; e ciò che in lei si move,
Ciò che nuota nel mare e in äer vola
Tutto quanto sia vostro. A te venirne,
Ecco in prova di questo, augelli e fere,

D'ogni specie una coppia. Io qui le guido
Perchè nome lor dia, perchè ne accogli
L'omaggio ossequïoso; al par soggetti
Dell'onde ti saran gli abitatori,
Ma qui non li vedrai, perchè non ponno
Nel lieve aere mutar che tu respiri
Il lor grave elemento. » — Or mentre Iddio
Favellava in tal guisa, a coppia a coppia
Tracan fere ed augelli. In lusinghiero
Umile atteggiamento a me piegava
L'animal le ginocchia, il vol l'augello;
E nel transito loro io ne venia
Nominando ciascuno e di ciascuno
L'indole divinando. Era sì grande
Il saper che l'Eterno avea concesso
Al mio novo intelletto! In mezzo a quelle
Crëature però non discernea
La ignota cosa che sentia mancarmi,
E rivolsi animoso alla celeste
Apparenza il mio dir: « Qual nome io posso
Darti, o' diva virtù, che sì ti levi
Non pur sugli animai, non pur sull'uomo,
Ma su quanto lo eccede, e d'ogni cosa
Che sappia profferir la mia favella
Tu trascendi il confin! Come adorarti,
Fattor dell'universo, e largo all'uomo
Di sì gran beneficio! All'uom che tutto
Dalla tua mano generosa ottenne
Ciò che possa giovarlo. E pur non veggo
Chi parta meco i doni tuoi. Qual gioja
Questa mia solitudine può darmi?

Chi gioir può solingo? O pur gustando
D'ogni diletto, satisfatto il core
N'avria? » — Così presuntuoso io dissi,
E l'alta visïon con un sorriso
Dolcissimo rispose: « A che dai nome
Tu mai di solitudine? Ripiena
L'aria forse non è, non è la terra
Di vive crëature? E tutte forse
Quando lor tu comandi, obbedïenti
Non ti scherzano attorno? O non ne sai
Gli usi e il linguaggio? Conoscenza i bruti
E qualche lume d'intelletto anch'essi
Posseggono. Ti cerca un dilettoso
Ozio fra loro e li governa. È grande
L'imperio tuo. » — Quel Sir dell'universo
Tal risposta mi diede, e leggi in questa
Dettar parea. Ma chiesi umilemente
Libertà di parole, ed impetrata,
Osai di replicar: « Deh, non ti offenda,
O celeste poter, la mia favella,
E mi ascolta benigno: in loco tuo
Non m'hai forse qui posto? E tutte queste
Crëature minori a me soggette
Forse non hai? Qual vero intimo accordo,
Qual sincero gioir fra cose impàri
Derivar ne potria? Con giuste parti
Vuolsi offerto ed accolto un mutuo bene,
Ma dov'è disguaglianza, e questi in basso,
Quegli in alto si giaccia, amor non regna,
E noja entrambi assalirà. Ti parlo
Di chi sappia con me dell'intelletto

Dividere i piaceri, onde la fera
Mai per l'uom non può farsi una compagna.
Questo io cerco, o Signor. S'allegra il bruto
Del bruto a lui consorte, e tu le specie
Sapïente accozzasti. Ama il lïone
La lionessa; nè potria l'augello
Col quadrupede affarsi e men col pesce;
Nè la scimmia col bue. Dovrebbe adunque
L'umana crëatura affratellarsi
Colla belva insensata? Oh no giammai! »
E non offeso, il Crëator rispose:
« In eleggerti, Adamo, una compagna
Veggo che ti proponi una gentile
Felicità; nè speri alcun diletto
Così solo gustar, benchè nel grembo
D'ogni diletto. Or ben, di me che pensi?
Non ti sembro io felice? Io, solo in tutta
L'eternità? Nessuno è a me secondo,
Nessun che mi somigli e men chi pari
Mi sia. Qual altra adunque io mi potrei
Comunanza aspettar, se non coll'opre
Da me create, inferïori tanto
E divise da me più che le fere
Da te non sono? » — Ei tacque, ed io risposi:
« Per giungere all'altezza o nel profondo
Calar delle tue vie, l'uman pensiero
Corta ha troppo la vista. Arbitro eterno
D'ogni cosa, perfetto in te medesmo,
Nulla a te manca, nè mancar potria.
Ma l'uom tale non è: lento egli sale
Al supremo de'gradi: e quindi nasce

Quell' amor che lo tira ad annodarsi
Coll'uom perchè riempia o almen sostenga
Quanto è in lui di manchevole. Tu d'uopo
Non hai di propagarti. Inizio e fine
Non conosci; e quantunque uno tu sia,
Pure i numeri tutti in te comprendi;
L'uomo in vece col numero ripara
L'individuo difetto; e quindi ei debbe
Riprodurre in altrui la propria effige
Per farsi in unità men difettivo.
E scambievole amore a ciò bisogna,
Vera dolce amistà. Tu nell' arcana
Nube, quantunque solo o da te solo
Divinamente accompagnato, alcuna
Fratellanza non vuoi; che se talento
Te ne venisse, sollevar potresti,
Dëificar la tua fattura e porla
Su qual più ti giovasse eccelso grado
D'equalità. Ma vedi! Io già non posso,
Conversando coi bruti, alzar la prona
Loro cervice; nè sentir diletto
A' lor gusti ferini. » — Arditamente
Io mi valsi così della ottenuta
Franchigia di parlar, nè solo accolto
Fu l'ardimento mio, ma grazïosa
Dalla voce divina ebbi risposta:
« A provarti fin ora io mi compiacqui.
Non pur di queste fere, a cui sì retto
Nome impor tu sapesti, ma palesi
Che piena di te stesso hai conoscenza.
Trovo, sembianza mia, ne' tuoi concetti

Quel libero voler, di cui la fera
Parte alcuna non ha; tal che non sai
Tollerarne il consorzio; e n'hai ben onde.
Dura in questo pensier. Come per l'uomo
Fosse la solitudine incresciosa,
Pria che tu ne parlassi io già previdi.
E non fu mente mia di tali belve
Farti consorte, e solo a te le addussi
Per udir qual giudizio il senno tuo
Porti del convenevole e del giusto.
Ciò che darti io disegno, a te discaro
Non sarà, te ne accerto. Una sembianza
Come la tua; l'äita, ond'hai disagio;
Un altro te medesmo, anzi il sospiro
Che più scalda il tuo core. » — E Dio qui tacque;
O più suon non ne udii, perchè venuta
La sua celestïal colla terrena
Mia natura a conflitto, e questa a lungo
Esaltata all'altezza faticosa
Del colloquio divino, esausta, oppressa,
Abbagliata restò, siccome quando
Un obbietto n'appar che i sensi eccede,
Sì che vinta soggiacque e chiese al sonno
Di rintegrar le sue virtù smarrite.
Piovve il sonno su me quasi in ajuto
Della natura, e gli egri occhi mi chiuse.
Gli occhi il sonno mi chiuse, e non la cella
(Pupilla interna) del pensier. Per essa
Vidi, o veder credei, come rapito
In estasi improvvisa, il glorïoso
Volto, a cui nella veglia innanzi io stetti.

Chinandosi ei m' aperse il manco lato,
Ed una costa ne spiccò fumante
Degli spirti del core, onde grondava
Tepido il sangue della vita. Larga
N' era la piaga, ma s' empiè di carne
E disparve. Plasmò colle divine
Dita la costa evulsa, e sotto il tocco
Modellator cangiossi in una forma
Simile all' uom, ma d' altro sesso: bella
Di sì lieta beltà, che mi parea
Farsi misero e vil ciò che pur dianzi
Tanto mi piacque, o rïunirsi in lei;
Tutto in lei rïunirsi e nel sereno
Degli occhi suoi che svegliàr nel mio core
Non mai provato godimento. Il suolo,
L' aere, ogni cosa penetrar parea
Uno spirto d' amore, una letizia
Da quel volto raggïante... Ed ecco al guardo
L' immagine mi fugge. Io mi risveglio
Fermo in me di cercarla, o cerca invano,
Di rimpiangerla sempre, ed altre gioje
Più non gustar. Ma quando ogni speranza
Già dal cor mi partia, di novo agli occhi
Bella come nel sogno ella mi apparve;
E di quanto potea natura e cielo
Su lei versar d' amabile e di vago
L' angelica apparenza era vestita.
Del suo celeste Crëator la voce
(Chè celava in quel punto il divo aspetto)
La conducea; nè i cari occulti riti
Del connubio ignorava. Ogni suo passo

Era una grazia, il cielo avea negli occhi,
E nell'atto del volto e delle membra
L'amor, la maestà. — M'uscì dal petto
La gioja impetuosa in questo grido:
« Ah ciò tutto compensa! Mi tenesti
La tua promessa, o Crëator divino,
E Dator d'ogni bello! Ah ben la cima
Quest' è de' doni tuoi, nè men privasti!
L'ossa mie, le mie polpe e me me stesso
Ora innanzi mi stanno. È donna il nome
Della forma gentil dall'uomo uscita;
Quindi l'uom lascerà la madre, il padre
Per unirsi alla donna, ed egli ed ella
Diverranno una carne, un core, un'alma.
Ella intese il mio grido, e benchè tratta
Ver me dal suo Fattor, pur l'innocenza,
La verecondia virginal, l'innata
Virtù, la conoscenza intima e giusta
Del proprio merto, e d'un valor che solo
Concedere si vuol, non farne offerta;
Desïabile più, quanto più schivo.
E stringendo il mio dir, fin la natura,
(Benchè non sospettasse ombra di male)
In lei tanto potèr, che nel vedermi
Ella in dietro si volse. Io la raggiunsi;
L'onor non l'era ignoto, e vinta alfine,
La peritosa al mio pregar s'arrese.
  Come il mattin di porpora dipinta
La trassi al chiuso nuzïale. Il cielo,
Tutti gli astri, felici in quel momento,
Raggiavano su noi le più benigne

Loro influenze. I campi, i poggi, i boschi
Segni diêr di contento. Alzâr gli augelli
Dolci canti di gioja, e per le selve
Ne sparsero l'avviso aure e favonj;
E fragranze mollissime, rapite
Ai balsamici arbusti, ivano intanto
Su noi dalle festose ali scotendo;
Fin che il notturno innamorato augello
Ne modulò la nuzïal canzone,
Affrettando al venir la vespertina
Stella, perchè sul clivo alluminasse
A quel primo de'talami la face.
L'esser mio ti narrai fino a quel sommo
Di terrena letizia in cui mi trovo.
Non ti occulto però, che se di gioje
Qui m'è fonte ogni cosa, o ch'io ne gusti,
O me ne astenga, in me però non desta
Vivi accesi desiri o vïolenti
Sussulti. Parlo del piacer che danno
Al gusto ed alla vista i frutti, i fiori,
Gli ombriferi vïali e le armonie
Degli augelli. Ma questo, oh ben diverso
È degli altri diletti! Io guardo, io tocco,
Da nova acuta voluttà compreso.
Provo io qui, qui soltanto (arcano senso)
Degli affetti il tumulto; e mentre io sono
Negli altri godimenti ognor tranquillo
E signor di me stesso, in questo solo
Impotente mi sento ed abbagliato
Dallo sguardo fatal della bellezza.
Forse che la natura in me fu manca

Lasciandomi una parte all'ardua prova
Fievole troppo, o del mio fianco forse,
Più che la mano non dovea, si prese.
Certo è però che di soverchi fregj
Le membra femminili ha Dio vestite.
Nell'esterno perfetta, e non compiuta
Nell'interno è la donna. Io ben comprendo
Che di spirto non pur, ma d'intelletto
(Prime e squisite qualità dell'uomo)
La fe' natura inferïor, secondo
L'ideato proposto, e nelle forme
Men ritrae la sembianza di Colui
Che n'ha creati entrambi, e meno esprime
L'indole imperïosa a noi concessa
Sull'altre crëature. E tuttavolta,
Quando a tante lusinghe io m'avvicino,
Perfetta ella mi sembra, e de'suoi dritti
Conscia così, che saggio ottimo estimo
Quanto fa, quanto dice. Al suo cospetto
Cade ogni alto sapere, e soggiogato
Alla dolce virtù di quella voce,
Perdesi l'intelletto, e par follia.
Ragione e dignità le fan corteggio,
Come se il dito crëator formata
Lei prima avesse e me secondo; e l'alma
Magnanima, elevata, a cui ricetto
Diè la bella persona, è quasi il tocco
Ultimo alla grand'opra, e creale intorno
Un rispetto, un timor, non altrimenti
Che se fosse da un angelo vegliata. »
E con rigido piglio al primo amante

L'arcangelo rispose: « Oh, male accusi
La natura! L'ufficio ad essa imposto,
Compiuto ha pienamente; or compi il tuo.
La ragion, ti assicura, in abbandono
Non ti porrà, se tu, tu stesso, Adamo,
Nel bisogno maggior non le precludi
La porta del tuo senno, come quando
Laudi più che non dèi, sebben ti avvegga
Del tuo non sano giudicar, le cose
Che non sono eccellenti. E che t'inspira
Meraviglia sì grande e ti trasporta?
Una esterna beltà, che certo è degna
Di rispetto e d'amor, ma non d'impero.
Libra lei, libra te, poi d'amendue
Il valor tu rileva. Utile sommo
Reca all'uomo talor la propria stima.
Quanto più ti erudisci in tai dottrine,
Tanto più converrà che la tua donna
Guida sua ti confessi, e l'apparenza
Ceda alla schietta realtà. Soltanto,
Per maggior tuo diletto Iddio creolla
D'avvenenti fattezze, e l'alterezza
Contegnosa le diè, perchè tu possa
Senza biasimo amarla. Oh mal sapresti
Celar la tua fralezza agli occhi suoi!
Ma se dai tu la palma a quel diletto,
Per cui la specie si propaga, e pensi
Che di tutti sia l'ottimo, rammenta
Come a parte ne son le fere istesse;
Nè sarebbe altrimenti a lor concesso,
Nè così fatto universal, qualora

Degno fosse di por l'umano spirto
Sotto il suo giogo e d'agitarlo. Quanto
D'attraente, d'altero e d'assennato
Trovi nel ragionar colla tua donna,
Mova, occùpi il tuo cor; ma negl'impulsi
Della cieca libidine non usa
L'amor vero albergar; l'amore, intendo,
Che raffina il pensiero, allarga il core,
Ed albergo si fa della ragione,
Del consiglio, del senno, e scala all'uomo
Per ascendere a Dio, se nol travolge
Il diletto dei sensi. Or se l'Eterno
Non t'ha scelto ne'bruti una compagna,
Il perchè tu l'udisti. » — E vergognando
L'antico genitor: « Non son le forme,
Benchè sì vaghe il Crëator le fece,
Nè quel vivo piacer comune a tutte
Le specie de'viventi (ancor ch'io pensi
Del talamo altamente, e con arcana
Reverenza l'onori), oh no! non sono
Cosa dolce al mio cor più de'costumi,
Degli atti grazïosi, e di que'mille
Vezzi che le parole, i passi, i gesti
Seguono della donna in un gentile
Nodo d'amore e di consenso, ed arra
Son d'un intimo accordo, anzi d'un'alma
Sola in due corpi. Amabile armonia,
Più che suono all'udito, al guardo cara.
Pur ciò tutto non vale ad allacciarmi;
Poichè (ti svelo il mio sentir segreto)
Nei tanti e varj obbietti in vario modo

Presentati a'miei sensi, io, non che vinto,
Libero ognor mi sento, il meglio approvo,
Ed a questo m'appiglio. Una rampogna
Dell'amor non mi fai. L'amore inciela,
Tu pur or mel dicesti: egli in un tempo
N'è la guida e il cammino. Or ben mi schiara,
Se conteso non è, della tua luce.
Amano in ciel gli spirti? E per che modo
V'esprimono l'amor? Per mutui sguardi?
O confondono insieme in un amplesso
Immedïato o virtüal gli ardenti
Loro splendori? » — E l'angelo, disciolte
Le labbra ad un sorriso, onde le rose
Celesti s'avvivâr nel porporino
Color d'amore: « Bastiti, rispose,
Che noi siamo felici, e che non avvi
Priva d'amor felicità. Di quante
Pure dolcezze (e puro Iddio ti fece)
Gusti, o padre dell'uom, nelle tue membra,
Noi celesti gustiamo in più sublime
Grado di te. Giunture e fibre ai nostri
Angelici complessi ostar non ponno.
Allorchè n'abbracciamo aura con aura,
Più di noi non si mesce. Il puro unirsi
Sempre al puro desia; nè d'uopo è in cielo
Di mezzi circoscritti onde s'accoppi
A sustanza sustanza, ed alma ad alma.
Ma lasciarti or degg'io. Di là dal verde
Capo e dalle ridenti esperie plaghe
Già vicino all'occaso il sol declina,
Segno al mio dipartir. — Sii forte, Adamo,

Felice, ed ama; ed ama Iddio su tutto.
Se gli obbedisci l'amerai. Ne osserva
Riverente il precetto, e ben ti guarda
Che vïolenta passïon non torca
Il tuo retto giudicio ad opra, ad atto,
Cui la tua volontà dar si rifiuti
Libero assenso. Il bene e il mal di tutta
La stirpe tua, non pur di te, fu posto
Nel tuo voler; rammentalo, e fa senno:
Io con tutti i beati esulteremo,
Se costante sarai. Rimanti invitto;
Tu sei della vittoria e della rotta
Assoluto signore, e in te racchiudi
Virtù che non adopra esterni ajuti.
T'arma, Adamo, di questa, e volgi in fuga
Le lusinghe al fallir. » — Qui fe' silenzio
L'angelo, e si levò. Seguillo Adamo
Benedicendo: « Dacchè forza è pure
Che di qui ti allontani, ospite santo,
Messaggiero divino a me spedito
Dalla bontà che genuflesso adoro,
Vanne! Affabile e dolce, hai satisfatte
Le voglie mie: ricordo eterno e grato
Ne serberò. Benefico ed amico
Sii tu sempre dell'uomo, e spesso oh vieni
A consolarlo della tua presenza! »
Così da quelle fresche ombre tornava
L'uomo al verde suo tetto, al ciel lo spirto.

LIBRO NONO

—

Di colloqui non più fra l' uomo e Dio,
Nè d'angelo, che assiso alla campestre
Mensa dell'uom, dimestiche parole
Senza biasmo gl'indulga. Or le mie note
Denno in meste cangiarsi, e della umana
Crëatura narrar la rotta fede,
La sfiducia oltraggiosa, il vïolato
Comando e la rivolta: e d'altra parte
Il disgusto del ciel che s'allontana,
Lo sdegno, la rampogna e la sentenza
Dell'offeso Signore; onde fu sparso
Di sciagure infinite il nostro mondo,
E fra queste il peccato, e, del peccato
Sorella indivisibile, la morte,
Precorritrice la miseria. Tristo,
Lagrimoso argomento, e tuttavolta
Non men sublime, e d'epico poema

Degno più che non sia la luttuosa
Ira d'Achille, che inseguì tre volte
Circa il vallo di Troja i fuggitivi
Passi d'Ettorre, o le furie di Turno
Per Lavinia perduta, o quel sì lungo
Corruccio di Nettuno e di Giunone
Contro l'armi di Grecia e contro Enea.
No! di questi famosi il mio subbietto
Meno eroico non è, pur che favella
Rispondente mi dia l'eterea musa
Che mi protegge e scende a me notturna
Non invocata ajutatrice. Inspira
Ella il mio sonno, e il facile improvviso
Canto mi detta. — A novi epici carmi
Scelsi il grande subbietto, e dopo lungo
Tardar lo impresi. Narrator di pugne
(Solo têma fin qui d'eroici carmi)
Me natura non fece. Oh veramente
Opra impàri, stupenda il dir le stragi
Lunghe, nojose di guerrier sognati
In sognate battaglie, e poi, negletta
La grandezza lasciar d'un pazïente
Glorïoso martirio! O corse, o ludi
Dipingere e pomposi abbigliamenti,
Targhe stemmate, assise o ricche barde,
Palafreni, gualdrappe, e in pieno arnese
Ferir tornëamenti e correr giostre
Cavalieri superbi, o regie mense
Da coppieri e da scalchi in luminose
Sale imbandite! Miserabil arte
In abbietta materia. Oh non può questo

A poema, a poeta, epico nome
Dar con giusta ragion! Me, di tai cose
Non esperto e incurante, invita un têma
Bastevole per esso a farmi eterno;
Se l'età troppo tarda in cui son nato,
E se il rigido clima e il gel degli anni
Non mi tarpano il vol dell'intelletto;
E tarpato già fora, ove l'impresa
Fosse del mio pensiero unica figlia,
Non di quella immortal, che nelle quete
Ore all'orecchio bisbigliar mi sento.
  Era il sol già caduto, e lo seguia
Espero, rubiconda apportatrice
Di quel dubbio chiaror che brevi istanti
Concilia il giorno colla notte; e questa
Sull'immenso orizzonte avea disciolto
La sua veste regal, quando Satano,
Pria dall'Eden fuggito alle minaccie
Di Gabrïello, v'apparì di nuovo
D'insidie meditate e di profonda
Malizia armato. Più che mai furente
A dannaggio dell'uomo, ei non si cura
Del castigo maggior che gli potesse
Da tal opra venir. Fuggì notturno,
E percorsa la terra, a mezzo il giro
Ritornò della notte. Il lume evìta
Da quel dì che Urïele, aggiratore
Del sol, furtivo penetrar lo vide,
E l'avviso ne porse ai cherubini
Che vi stavano a guardia. Indi respinto,
Sette continue tormentose notti

Errò dal bujo occulto. Ei per tre volte
Rigirò l'equator, per quattro il carro
Della notte passò di polo in polo,
Traversando i coluri. Alfin l'ottava
Sera di novo apparve; ed un'aperta
Non sospetta e nascosa al lato opposto
Della soglia dagli angeli guardata,
Quel perverso intromise. — Eravi un loco,
(Or ne sparve ogni traccia, e del peccato,
Non del tempo fu l'opra) ove radente
Il paradiso s'interrava il Tigri
Per un bàratro cieco, ed alla luce
Quindi in parte erompea converso in fonte
Presso la pianta della vita. Il mostro
S'inabissa col fiume, ed involuto
Dall'ondante vapor, col fiume emerge:
Cerca poscia d'un loco ove si celi.
Pria lustrato egli avea la terra e il mare
Dall'Eden all'Eusino ed al palude
Meótide; e di là dal risonante
Obio fino all'Antartico trascorso
Era il dimon; poi verso l'occidente
Dall'Oronte disceso all'oceàno,
Cui sbarra l'istmo Darïeno ai liti
Che dell'Indo e del Gange il flutto irriga.
Così corse e ricorse ogni confine
Della terra, e notò con alto senno
Tutte le vive crëature, in traccia
Di quella che potesse alle sue frodi
Opportuna tornar. Più d'ogni bruto
Del campo il serpe giudicò sagace:

E dopo un meditar lungo e profondo,
Dopo molte dubbiezze, alfin su quello,
Con proposto final, gl'irresoluti
Suoi pensieri raccolse, e quale innesto
Di menzogne e di frodi e vase acconcio
Ove starsene ascoso, e le sue nere
Arti al guardo velar de'più veggenti,
Satano il serpe elesse. In questo solo
(Ragionava con sè) malizia alcuna,
Come cosa a lui propria, ed all'arguta
Sua natura conforme, indur sospetto
Non potrebbe giammai. Nell'altre fere
Ombra forse daria di qualche arcano
Poter trasfuso in loro e tanto sopra
All'istinto brutale. — A questo avviso
L'infernal s'appigliò; ma la ferita
Che nel cor gli gemea, scoppiò d'un tratto
In un lamento doloroso: « O terra!
Quanto al ciel tu somigli, ove non debba
Venir meritamente al ciel preposta,
Qual soggiorno di numi assai più degno,
E qual fattura del pensier secondo
Che l'antico emendò; nè man divina
Dopo l'opra migliore avria composta
L'opra peggior! Ti danzano d'intorno
Altri splendidi cieli, o ciel terreno,
E per te, come par, per te soltanto
Van fulgori a fulgori accumulando,
Lampade obbedïenti, ed ogni raggio
Pieno di sacri prezïosi influssi
Raccolgono su te. Come l'Eterno,

Benchè centro ne sia, per ogni dove
Stendesi dello spazio, in simil guisa
Tu, sospesa nel centro, hai gli orbi tutti
Sudditi e tributari. In te feconda
Si mostra la virtù, che lor non giova,
Nell'erbe, nelle piante e nell'eletto
Parto degli animai, che varj gradi
Palesano di vita, e tutti io veggo
Rïunirsi nell'uom; germoglio, senso,
Ragione. Oh come lieto avrei trascorsa
La ridente tua faccia, o bella terra,
Se gustar potess'io d'alcun diletto!
Oh che vario ed ameno avvicendarsi
Di colline, di valli e di riviere,
D'alberi e di foreste! Or campi, or acque,
Ora sponde da boschi incoronate,
Balze, grotte, spelonche! Ah, ma riposo,
Ma rifugio fra loro io non trovai!
E quanto più diletto mi circonda,
Tanto più s'inacerba il mio dolore.
A tal che fatto l'odïoso albergo
Son de'contrarj; il ben per me si attosca;
E non pur sulla terra, anche nel cielo
Questa e peggior la mia sorte sarebbe.
Ma nè qui, nè fra gli astri è il mio soggiorno;
No, qualor non vi possa alzar lo scettro
Su colui che vi regna. Io non ho speme
Da tale impresa uscir meno infelice;
Sol compagni desio nella sventura,
Quando pure addoppiarsi il mio tormento
Mille volte dovesse. Alcuna pace

L'irrequïeto mio pensier non trova
Se l'altrui non distrugge; e l'uom perduto
O spinto ad opra che lo perda, in breve
Questi doni celesti, a lui concessi,
Seguiran, buona o rea, la sua fortuna
Come avvinti al suo piè. Sia dunque rea!
Spargasi la ruina. A me la gloria,
A me, fra le infernali inclite posse,
Di struggere in un dì le glorïose
Opre che la continüa fatica
Di sei giorni e sei notti al braccio valse
Gridato onnipossente; e chi può dirmi
Quanto ei pria meditolle! E n'ebbe forse
L'archetipo pensiero in quella notte,
Che da turpe servaggio una gran parte
Degli angeli io sottrassi, e fei più rare
Le sue caterve adoratrici. Ed ora
Per furor di vendetta o per ristoro
Delle schiere scemate (o che la possa,
Già dal tempo consunta, gli fallisse
Novi spirti a crear, se veramente
Opre son di sua mano, o ricoprirne
Di nova onta egli pensi) ai seggi nostri
Sollevar si propone una meschina
Crëatura di polve. A tale intento
L'arricchì, non guardando allo spregiato
Suo nascimento di celesti spoglie,
Spoglie nostre! e fe' pieno il suo proposto.
L'uomo ei creò, creò quest'ammiranda
Mole per l'uomo, e diegli esser monarca
Della terra; nè pago, a'suoi servigj

Fin l'ali umiliò de'cherubini,
E fiammanti ministri (oh vitupero!)
A vigilie costrinse, a cure indegne.
Di costoro io pavento. Ad ingannarli
Nella nebbia notturna io m'avviluppo
Strisciandomi furtivo, inosservato
Per macchie e per cespugli, ove mi tira
Speme di rinvenir nel sonno immerso
L'angue, nelle cui spire entrar disegno,
E me celarvi e il mio fiero proposto.
Ma qual onta al mio capo! Io che pur dianzi,
Per salir su l'altissimo de'troni,
Mossi guerra agli Dei, dovrò mischiarmi
Ad un verme del suolo, e col suo fango
Confondere, incarnar l'essenza mia?
Imbestiarsi l'arcangelo superbo,
Che farsi ambìa divino? Ah, che non ponno
Negli animi sdegnosi orgoglio offeso
E desio di vendetta? A mira eccelsa
Non aspiri colui che si rifiuta
Discendere nell'imo, e tosto o tardi
Sopporsi ad opre vergognose e vili.
Se non che la vendetta in picciol tempo
Muta il dolce in amaro, e in se medesma
Torce lo stral. Lo torca! A me non cale;
Ma pria colga nel punto; e poi che segno
Più sublime non ha, trafigga il dardo
Chi secondo svegliò l'invidia mia,
Questo caro al Signor, quest'uom di creta,
Figlio sol del dispetto, e dalla mano
Crëatrice levato a tale altezza

Per accrescerne scorno. Or ben, côll'odio
L'odio si paghi! » — Detto ciò, conforme
A vagante vapor, che terra terra
Fosco serpeggi e sinüoso, i boschi
Tutti rimescolando umidi o secchi
Seguia l'iniquo la notturna inchiesta
Per rinvenir sollecito il colùbro.
E lo rinvenne. Immersa in alto sonno
Stava la mala striscia, e laberinto
A se stessa facea di larghe spire,
E di frodi ricetto ergea nel mezzo
Irta la testa. Ancor nascoso il serpe
O sotto orribil ombra o dentro a tana
Spaventosa non s'era. In grembo all'erbe
Egli innocuo dormia senza che tema
Inspirasse o sentisse. In lui Satano
Per la strozza s'infuse, e tutti empiendo
I recessi del core e del cerèbro,
Ne diresse l'istinto, e l'argomento
Del pensier gli spirò; ma non lo scosse
Dal suo letargo, e chiuso in quel vivente
Carcere, attese l'appressar dell'alba.
E già la sacra luce ai rugiadosi
Cespiti sorridea del paradiso,
Ai cespiti fiorenti onde il mattino
Molli effluvj esalava: e mentre tutta
La spirante natura al cielo ergea
Dal grande altare della terra incensi,
(Lode silenzïosa, a Dio gradita
Quant'altra mai) traeano i due parenti
Dal frondoso ridutto all'aere aperto,

E delle mute crëature al coro
Giugnean l'inno vocal; poi di quell'ora
Prima, dalle più fresche aure temprata,
Ed olezzante de'più dolci odori,
Ricreavano i sensi, e a quel lavoro
Consacrar la giornata, e por la mano,
Si venian consigliando. Opra crescente,
Che vincea quelle braccia educatrici
Sole di così vasto inculto suolo.
E prima al suo marito Eva si volse:
« Ben di questo giardino alla coltura
Faticarne possiam, disporvi i fiori,
L'erbe, le piante, amabile fatica
Che Dio c'impose; ma se noi l'ajuto
Non avrem d'altre mani, ognor crescente
Per rigoglio infrenabile la nostra
Opra sarà. Que'rami al dì troncati
O sorretti od avvinti, in una o in due
Notti, per capriccioso accrescimento,
Van piegando al selvaggio, e fansi giuoco
Di noi. Vi pensa, Adamo, o meglio ascolta
Quanto io stessa pensai. Partiamci l'opra;
Va tu dove talento ti conduce
O bisogno maggior; sia che ti giovi
Ravvolgere a quel tronco il caprifoglio,
O guidar dove brama inerpicarsi
L'edera serpeggiante. A quel cespuglio,
Ove i mirti s'intrecciano alle rose,
Io d'andarne disegno, e fin che giunga
L'ora meridïana a me di certo
Lavor non fallirà. Qual maraviglia,

Mentre da mane a sera intesi all'opra
Stiam noi sempre così, che si frapponga
Un sorriso. uno sguardo, e la rallenti?
O n'offra d'improvviso un novo obbietto,
Novo argomento di parole? Intanto
L'interrotto lavor di poco avanza,
Quantunque impreso da mattino, e viene
L'ora del pasto immeritato. » — Adamo
Dolcemente rispose: « Eva mia sola,
Mia cara e sola compagnia fra quante
Crëature ha la terra! I tuoi pensieri,
Onde meglio per noi la comandata
Opra s'adempia, hai dritti a nobil segno.
La mia lode tu n'hai, chè nella donna
Non è dote miglior di quella cura
Che mette studïosa al reggimento
Della famiglia e di que' saggi avvisi.
Ch'ella porge al marito, acciò si volga
Ad opre di bontà. Ma il nostro Iddio
Con sì rigida legge a noi prescritta
La fatica non ha, che c'impedisca
Quel riposo opportuno, onde mestiero
Per nutrirne abbiam noi, per favellarne,
Cibo anch'esso dell'alma, e per un dolce
Scambio di sguardi e di sorrisi. Al bruto
Fu disdetto il sorriso, amabil figlio
Della sola ragion, di cui si pasce
L'amore; e non è questo il men gentile
Tra i cari intenti della vita. Iddio
Non n'ha creati pei duri travagli,
Ma pei soli diletti, e lor compagna

Diè la ragion. Le nostre unite braccia
Bastevole riparo esser potranno
Contro il deserto che ingombrar minaccia
Questi ombrosi vïali, ond' è bisogno
Al nostro passeggiar, fin che l' ajuto
D'altri giovani polsi a noi non sorga.
Ben io, se troppo conversar ti grava,
Appagarti potrei di corta assenza,
Giacchè la solitudine è talvolta
La compagnia migliore, e, non protratta,
Fa dolce e desiabile il ritorno.
Ma cura irrequïeta il cor mi preme,
Che lontana da me non ti sorvenga
Qualche sciagura. Tu già sai gl' inganni
Di che fummo avvertiti, e quale astuto
Nemico insidî al nostro bene, e cerchi,
Disperando del suo, con arti ignote
Perderci e svergognar. Nella speranza
Di toccar la sua meta, assai da presso
Egli certo n'esplora; uniti forse
Mal si affida assalirne, chè soccorso,
Ove il periglio minacciasse, avremmo
L'uno dall'altro. O sia che si confidi
Smoverne dalla fe' che in Dio pognamo,
Sia che turbar gli giovi il nostro amore,
Amor che lo avvelena, e più ne invidia
Forse d'ogni dolcezza a noi concessa;
Sia tale o peggio di costui la mira,
No! dal fianco fedele ond'hai la vita,
E pur sempre ti veglia e ti protegge,
Eva, non ti staccar! Sicuro usbergo

E intemerato riparar la donna
Contro il periglio e il disonor potrebbe
Meglio forse che l'uomo, a cui di santo
Nodo è congiunta? Ei la difende o parte
Con lei volonteroso ogni sventura. »
  Ed Eva, come donna innamorata
Punta da lieve asprezza, austera e mite
Nel suo contegno virginal, rispose:
« O progenie del cielo e della terra,
E di questa signor per quanto è grande,
Che ne agguati un nemico, io dir lo intesi
Da te pur dianzi e dal Celeste in quella
Che da noi si divise, e ch'io, lasciati
I calici de'fior socchiusi a sera,
M'era in disparte fra que'cespi ascosa;
Ma che tu del costante animo mio
Verso il ciel, verso te dovessi un'ombra
Di sospetto nudrir, perchè tentarmi
Possa un qualche nemico, io non m'avrei
Certo aspettato. E che! di vïolenza
Temi tu forse? Ma su noi nè morte,
Nè dolore hanno impero; e questi mali
O coglierci non ponno, o ripulsarli
Sapremo noi. Tu dunque hai della frode,
Dell'inganno spavento! In ciò mi sveli
Che sospetti di me, dell'amor mio,
Quasi che la mia fede un vano schermo
Contro l'arte mi fosse. Or come, Adamo,
Tai pensieri accogliesti? E puoi tu dunque
Dubitar di colei che t'è sì cara? »
  Ed ei ne risanò con molli accenti

La lievissima offesa: « O bella figlia
Dell'Eterno e dell'uomo, Eva immortale,
(Chè tal, mentre nè biasmo, nè peccato
Sfiora ed oscura il tuo candor, sarai)
Solo per impedir la iniqua prova
Di quel nostro avversario io ti sconsiglio
Questo andar solitaria, e dilungarti
Così dagli occhi miei; non ch'io diffidi
Di te. Colui che tenta, imprime ognora
Sul tentato una macchia, ancor che falli
La mira sua, stimando agevol opra
Corromperne la fede: e tu, tu stessa
Pur d'un oltraggio, che mancasse il colpo,
Corrucciata saresti. Or non t'incresca
Ch'io m'adopri a stornar dalla tua fronte
Tali insulti. Il nemico, abbenchè spirto
Audacissimo sia, non ardirebbe
Volgersi contra due; chè, se l'ardisse,
Faria segno il mio petto al primo strale.
Non tenerne, Eva mia, le frodi a vile:
Chi gli angeli sedusse, è certo astuto;
Nè credere perciò che vano appoggio
Siati il braccio d'un altro. In me discende
Ogni bella virtù dagli occhi tuoi.
Saggio, accorto, fortissimo io mi sento
Sol ch'io ti miri, e quando io pur dovessi
Il vigor delle braccia e dell'ingegno,
Te presente, mostrar, l'intollerando
Pensier d'una sconfitta accrescerebbe
Le forze mie. Ma tu perchè non provi
Questi moti del core allor ch'io sono

Vicino a te? nè cerchi, anzi che sola,
Correr meco il cimento? e qual vorresti
Di tua fermezza testimon migliore? »
Pia domestica cura e vivo affetto
Di marito mettean questi consigli
Nella bocca di Adàm; ma sospettando
Non le desse lo sposo intera fede,
Eva, pacata, soggiungea: « Se nostro
Destino è d'abitar fra così stretti
Confini, e che sagace o vïolento
Avversario ne prema, e ciascheduno
Di noi bastante gagliardia non abbia
D'oppor senza scambievole soccorso
L'animo invitto all'offensor dovunque
Gli si presenti, ne direm felici?
Noi, noi felici nell'angoscia eterna
D'un mal che ne sta sopra? e può la pena
Precedere al fallir? Questo avversario
Mostra nel circüirne in qual disprezzo
Tenga il nostro valor, ma quest'oltraggio
Getta sul capo suo vergogna e scorno;
Non vitupera noi. Fuggirlo adunque,
Paventarlo dovrem, se quando ci fosse
Nella sua falsa opinïon deluso,
Doppio onor ne verria? la pace interna,
E la grazia del cielo, ammiratore
Della vittoria? La virtù, la fede,
L'amor che non affrontino perigli
Senza estraneo soccorso, oh che son essi
No: suppor non dobbiamo a noi largita
Dal saggio Crëator tanto imperfetta

Felicità, che stabile del paro,
Soli, od uniti, non ci fosse! Incerto
Troppo il ben ne saria, nè più chiamarsi
L'Eden fra tali angustie Eden potrebbe. » —
« Donna! acceso nel volto ei le rispose,
Ogni cosa crëata Iddio converse
Ad un ottimo fin. Nulla che sia
Difettivo, imperfetto, il Senno eterno
Lasciò nell'opre sue, non che nell'uomo,
E in ogni cosa che giovar gli possa,
O contro il suo nemico essergli scudo.
Il periglio dell'uomo è nel suo core,
E col periglio la virtù d'uscirne;
Nè senza il suo volere il mal potrebbe
Accostarsegli mai. Non pose Iddio
Leggi a questo voler; però mancipio
Non è chi la ragion segue ed osserva.
Retta Iddio la creò; ma le prescrisse
Di tenersi avvisata e vigilante,
Sì che da torta immagine di bene
Abbagliata non venga, e, tortamente
Sillogizzando, al libero talento
Non persuada ciò che vieta il cielo.
Dunque è tenero amor, non è sfiducia
Che di darne a vicenda utili avvisi
Spesso ne impon. Costanti, è ver, noi siamo,
Ma potrebbe accader che la ragione
Dal nemico offuscata, e in qualche obbietto
Specïoso abbattuta, e non curante
Di tenersi guardinga e circospetta,
Travïasse d'un tratto in grave errore.

Il consiglio più cauto è che tu fugga
Le tentatrici occasïoni, e lieve
Il fuggirle ti fia, se dal mio fianco,
Eva, non ti allontani.. Oh non temere:
Vien la prova non cerca! Esperimento
Vuoi tu far di costanza? Innanzi tratto
Fallo nell'obbedirmi. E chi costante
Ti potrebbe affermar pria che ti vegga
Posta al cimento? Tuttavia se pensi
Che più fermi ci trovi alla difesa
Un periglio imprevisto, e non soccorsi
Non ammoniti l'un dall'altro, vanne!
Vanne, chè rimanendo a tuo malgrado,
Più ti scosti da me. Va nella tua
Bella innocenza, affidati al sostegno
Della virtù; te n'arma tutta, e fanne
Saldo usbergo al tuo cor. La parte sua
Teco il cielo adempì, la tua ne adempi.»
  Così l'antico genitor; ma quella
Non mutò di pensiero, e in questa guisa,
Benchè sommessa, al ragionar diè fine:
«Dunque, te permettente, e confortata
Da' tuoi pieni di senno ultimi avvisi,
Ove tocco tu m' hai, che cerca meno
Coglier men fermi ne potria la prova,
Tranquillissima e lieta io m'incammino.
No, pensar non poss'io che quel superbo
Nostro occulto nemico in me rivolga,
In me più frale crëatura, il primo
De' colpi suoi; chè, dove ei pur l'osasse,
N'avria la sua baldanza onta maggiore. »

Dalla man del marito in questo dire
La sua man ritraea, poi, come leve
Dea boschereccia, o Drïade, o Napea,
O del coro di Delia, a mezzo il folto
Degli alberi disparve; e Delia stessa
All'atto maestoso, al divo incesso
Vincea, sebben dell'arco e delle freccie
Non armata la mano, e sol recasse
Qualche strumento rustical che l'arte,
Vergine ancor di foco e rozza ancora,
Dato le avea; se forse il don non era
D'un angelo cortese. E meglio a Pale,
Meglio a Pomona somigliar potea:
A Pomona nel dì che fuggitiva
Volse il tergo a Vertunno, ed alla bionda
Cerere verginetta, della figlia
Ch'ebbe, compressa dal saturnio Giove,
Non ancor genitrice. A lungo Adamo
La seguì cogli sguardi ebbri d'amore
Mesto del suo partir. Rëiterando
Più volte le venìa che non mettesse
Troppo indugio al ritorno; ed altrettante
Eva a lui promettea che sul meriggio
Reduce la vedrebbe alla capanna
Per disporvi ogni cosa, e fargli invito
Al pasto consueto, indi al riposo.
Deh quanto illusa, o sciagurata, in questo
Tuo sognato ritorno! Ahi tristo evento!
Da quest'ora infelice in paradiso
Mai più non isperar nè dolce pasto,
Nè riposo tranquillo! Insidïosa

Tra quell'ombra t'aspetta e tra que'fiori
Una rete infernale; un infernale
Odio che d'impedirti il buon sentiero,
E di fe', d'innocenza e d'ogni bene
Povera, nuda, rinvïarti anela!
Però che dagli albori antelucani,
Mero serpe all'aspetto, il gran nemico
S'era messo in cammin cercando il dove
Facilmente incontrar la coppia umana,
Divisata sua preda, e tutto il seme,
Chiuso in lei, sterminarne. I prati, i boschi
Cerca assiduo, e ricerca ove un'ajuola,
Ove un gruppo di cespi alla sua vista
Più culto e dilettevole si mostri,
Tal che indicio gli sia d'industre mano.
Al margine d'un fonte o d'un ruscello
Pensa entrambi trovar, se la fortuna
Favorisca il pensier, ma più vagheggia
Cogliere dal marito Eva lontana.
Questo brama il dimon, ma poco spera,
Chè ciò ben rado v'accadea. Quand'ecco,
Fuor di tutta credenza, ancor che molto
Ne sentisse desio, sola apparirgli
Eva, a mezzo velata entro una nube
Di profumi. Si folte a lei d'intorno
Arrossiano le rose. Ad or ad ora
Questo e quel fiore di gracile stelo,
Chinandosi, drizzava, e a' molli capi
Persi, azzurri, vermigli e d'or trapunti,
Che sull'umido suolo ivan languendo
Perchè manchi d'appoggio, un fren mettea

Di flessibile mirto; e non pensava
Ch'ella, il fior più leggiadro, era deserta
Del suo fido sostegno, oimè sì lungi,
Mentre a lei sì vicina è la tempesta!
Per ombrosi vïali, a cui son arco
Palme, cedri ed abeti, il serpe intanto
Ne venia baldanzoso a spire, ad onde,
Or sui fiori strisciando, or fra cespugli
Celandosi, che siepe al doppio margo
Erano della via, gentil fatica
Della prima cultrice. Ameno loco
Che vincea di vaghezza i favolosi
Orti di Adone redivivo, e quelli
D'Antinoo, illustre per l'ospizio offerto
Al figliuol di Laerte; e quel giardino
Non sognato, non finto, ove solea
Starsi il re sapïente in amorosi
Riti colla sua bella egizia sposa.
Satano ammira il loco, e più del loco
La persona gentil. Come colui
Che gran tempo fu chiuso entro la cerchia
Di città popolata, in cui le case
Stipate e il lezzo d'esalanti fogne
Gli ammorbavano l'aere, uscito alfine
In un lieto mattin di primavera
A spirar la salubre aura de'campi
Fra le sparse villette ed i poderi
Circostanti, ogni cosa in cui s'incontri
Gli è cagion di diletto; il fresco olezzo
Delle messi e dell'erbe allor recise,
Le mandre, i casolari e fin gli arnesi

Del bifolco e gli strepiti campestri,
Tutto lo alletta, ma qualor con passo
Di fuggevole ninfa a lui dinanzi
Trascorra una leggiadra forosetta,
Ciò che pria lo adescava, or lo innamora,
Anzi vinto gli pare ogni altro aspetto
Da quel volto d'amor, quasi raccolto
Fosse in lui solo di natura il riso;
Tal piacer si prendea di quel fiorito
Loco il dimon; ricovero odoroso
D'Eva sì mattutina e sì romita.
E fiso nelle sue dolci sembianze,
Per femminea mollezza ancor più dolci,
In que'vezzi innocenti, in quella grazia
D'ogni atto, d'ogni moto, un senso novo
Di terror lo comprese, e con rapina
Dolcissima gli svelse il tenebroso
Suo proposto dal core. Il mal rimase
Da quella fonte d'ogni mal diviso,
E d'invidia spogliato e di vendetta,
D'ira, d'astio, di frode, in insensata
Bontà cangiossi. Ma l'ardente inferno,
Che pur nel paradiso entro gli rugge,
Dal suo breve letargo lo riscuote,
E trae dalle dolcezze a lui negate
Cagion di strazio più feroce. Allora
L'ira antica avvivando e il fiero intento,
Ne rinfiamma così la mente e il core:
« Pensiero, ove mi sproni? E qual lusinga
Mi fa l'odio obbliar che qui m'addusse?
L'odio sì, non l'amor, non la speranza

Di mutar questo inferno in paradiso,
Di libarvi un piacer che m'è disdetto:
Per distruggerli tutti io qui ne venni.
Non v'è gioja per me fuor che la gioja
Di colui che distrugge, ed or non voglio
Che la felice occasïon mi sfugga.
Ecco! sola è la donna ed indifesa:
Lo sposo suo, per quanto intorno io miri,
Non è vicino, e di schivar mi giova
Quel vigor, quella mente e quel coraggio.
Benchè fatto egli sia d'immonda polve,
Membra eroiche possiede, e non è certo
Spregievole nemico. Ei da ferite
Fin ora è illeso; ma non io! Cangiato,
Invilito così da quel di pria
M'hanno i tormenti dell'inferno... Oh come
Bella è costei! divinamente bella!...
Non par creata per divini amplessi?
Nulla che mi atterrisca in quel sembiante;
Benchè sïano l'amore e la bellezza
Terribili virtù, se più potente
L'odio a lor non si accosti in simulacro
D'amore; e di tal larva io vo' coprirmi
Per la perdita sua. » — Così volgendo
Nella mente Satan, del serpentino
Scoglio malvagio abitator, movea
Verso la donna. Non traeasi allora
Ondulando e strisciando sul terreno
Come fece dappoi. Sembiante a torre,
Del suo volume inferïor facea
Base spirale ai circoli salenti

In tortuoso laberinto. In capo
Alta ergeasi la cresta; erano gli occhi
Vivi carbonchi, il collo di brunito
Or verdeggiava, e si tenea sorretto
Di mezzo ai giri suoi, che fluttuanti
Luccicavan su l'erba. Avea l'aspetto
Piacevole, attraente, e mai colùbro
Che in beltà l'agguagliasse occhio non vide.
Non gli angui in che mutarsi Armònia e Cadmo,
Non quel che in Epidauro ebbe gli altari,
Non le serpi famose in cui già furo
Giove Capitolino e Giove Ammone
Trasfigurati; per Olimpia l'uno,
E l'altro per colei che al mondo pose
Scipio, grandezza de' Quiriti. — Obbliquo
Pria di costa ei s'invia, non altrimenti
Di chi cerca appressarsi a qualcheduno,
Ma nojarlo paventa; e come sperto
Nocchier presso ad un capo o sulla foce
D'irrompente riviera, ove contrarj
Fischino i venti, all'agile naviglio
Muta vela e governo, e ne seconda
Destramente ogni soffio; in questa forma
Varia i moti Satano, e d'Eva al guardo,
Per desio d'allettarlo, il flessüoso
Strascico avvolge in capricciose anella.
Ben udì lo stormir delle agitate
Foglie, intesa la donna alla sua cura,
Pur l'occhio a lui non volse, usa ne' campi
A veder gli animai piacevolmente
Farle giochi ed inchini, a lei sommessi

Più che non fu la trasformata greggia
Alla voce di Circe. Animo allora
Prende il serpe, e s'avanza. Al suo cospetto
Piantasi non chiamato, e, come vinto
Da stupor, la contempla; e la superba
Cresta inchinando e lo smaltato collo,
Lambe con atto lusinghiero il suolo
Tocco dalle sue piante. Alfin quel muto
Gentile atteggiamento attrae gli sguardi
D'Eva a' suoi guizzi, e l'infernal n'esulta.
Quindi, o con vera serpentina lingua,
O col suon d'intromessa aura vocale,
Dà principio alla frode: « Oh non ti prenda
Meraviglia, o reina; ove tu possa,
Tu sola e vera meraviglia, averne
D'altra cosa creata! E non ti piaccia
Armar di sprezzo e di rigor quegli occhi,
Ciel di dolcezza, s'io t'accosto e sbramo
L'infinito desio di vagheggiarti;
Io soletto così, nè dalla tua
Mäestosa sembianza impaurito;
Tanto più mäestosa e venerata,
Quanto più solitaria. O bella effigie
Del tuo bel Crëatore! Ogni animata
Cosa, ond'ei ti fe' dono, in te s'affisa,
Te rapita contempla, e la celeste
Beltà ne adora; la beltà che segno
All'omaggio saria dell'universo,
Ma chiusa in un deserto, in mezzo a fere
Stupide spettatrici ed impossenti
A conoscere un sol de' raggi tuoi,

Chi, tranne un uomo, ti vagheggia? E basta,
Basta forse quest'uom per chi dovrebbe
Seggio aver tra'celesti, e, come diva,
Obbedita venirvi ed adorata
Dalle angeliche schiere eternamente? »
Con tai lusinghe il tentator proluse,
E nel cor della donna, ancor che tutta
Per quel prodigio attonita e confusa,
Facil varco s'aprì: « Che voce è questa?
Eva nel suo stupore alfin proruppe.
La favella dell'uom, dell'uomo i sensi
Sulla lingua d'un bruto? E sì che privo
Della parola l'animal pensai,
Pensai che nel crearlo Iddio gli avesse
Contesi i suoni modulati. In forse
Sol talora io pendea se pur di mente
Orbo egli fosse; perocchè negli atti,
Negli sguardi del bruto aperti segni
D'intelletto notai. Te ben conobbi,
Serpe, come astutissimo fra tutti
Gli animali del suol; ma non sapea
Che voce umana possedessi. Or via,
Rinnovami il prodigio, e mi racconta
Come fu che da muto il dono avesti
Della parola, e mi sei fatto amico
Più di quanti io ne vegga a me d'intorno.
Parla! una tanta maraviglia è degna
D'attentissimo orecchio. » — E quel sottile
Mentitor replicò: « M'è lieve cosa,
O di questo bel mondo imperatrice,
Eva bella e splendente, il farti paga!

A te, mia donna, l'accennar s'aspetta,
A me tuo servo l'obbedir. — Secondo
La natura brutal d'ogni altra fera,
Che dell'erbe calpeste s'alimenta,
Vili i pensieri avea pari al mio cibo.
Sol l'istinto lascivo e la pastura
M'infiammavano il cor, nè cosa alcuna
Meno abbietta. Un mattin che la campagna
Vagabondo io correa, distinsi a caso
Un'arbore lontana, e di bei frutti
Che di porpora e d'oro eran dipinti,
Tutta carca. M'appresso a vagheggiarla,
E l'acuta fragranza che venia
Da quelle frutte un vivo amor di pasto
Mi risveglia d'un tratto, e più mi tira
Che l'amor degli anèti o di quel latte
Non succhiato dall'agna o dal capretto
Intenti a saltellar, che sparge a sera
La gonfia poppa delle madri. Acceso
Dal desio di spiccar le savorose
Poma, perplesso non rimasi a lungo;
E la fame e la sete istigatrici,
Da quell'odor gratissimo sedotte,
Pungolo irresistibile mi sono.
Al suo tronco muscoso io m'avviticchio,
Chè nulla in altra guisa è del salirvi,
E giungere dal suolo agli alti rami
Per chi retto non sia della persona
Come tu, come Adamo. Alla radice
Premono l'altre fere invidïando
La mia facile ascesa, avide anch'esse

Del lusinghiero inarrivabil frutto.
Giunto a mezzo la pianta, onde pendea
La copia allettatrice, io non m'affreno
Dal côrne e saziar l'ingorda brama.
Oh mai fino a quel punto al pasco, al fonte
Libato io non avea sì dolce cosa!
Queto alfine il desio, provo in me stesso
Un improvviso mutamento. Il lume
Della ragion mi schiara a poco a poco
Le segrete virtù, nè la favella
Gran tempo a me tardò, benchè serbassi
L'immagine di serpe. Io da quel tempo
Sollevai la mia mente ai più sublimi
Concetti del sapere, ed ogni cosa
Visibile o nel cielo o sulla terra
O per l'äer frapposto, e quanto ha luce
Di bontà, di bellezza, alla serena
Mia pupilla s'aprì: ma il bello e il buono,
Che sparso contemplai nell'universo,
Trovo con istupor nella divina
Sembianza tua! Non è, non è bellezza
Che ti pareggi o che ti sia seconda!
Questa a te mi conduce, adoratore
Forse importuno; a te, bellissima Eva,
Reina a dritto de' viventi e donna
Dell'universo! » — L'animato serpe
Così scaltro favella, e da crescente
Stupor compresa, la malcauta donna
Così risponde: « Le virtù del frutto,
Di che primo facesti esperimento,
Molto in dubbio mi pon questa soverchia

Tua lode, o serpe. Or dimmi: ov'è la pianta?
È discosta di qui? Son numerosi
Gli alberi del Signore, e molti ancora
Sconosciuti per noi: la copia è tale
Che lasciarvi non tocco un gran tesoro
Deggiam de'frutti lor; ma rimarranno
Incorruttibilmente a' rami appesi
Fin che nasca da noi chi li raccolga,
Ed altre mani ajutino le nostre
A scarcar la natura affaticata
Da' parti suoi.» — «Reina (allegro e pago
Così l'insidïoso angue seguia)
Facile e breve n' è il cammin. Trascorso
Un filare di mirti, un verde piano,
Poscia un bosco d'olibano e di mirra,
Ivi, presso una fonte, è quella pianta.
Se tua guida m'accetti, io vi t'adduco.»
«Mi v'adduci tu dunque!» Eva rispose.
Svolge il serpe i viluppi, e si ravvia
Velocissimo sì che dritto il credi,
Benchè distorto e raggruppato. Al male
Rapida scorta! La speranza aderge
Quelle lubriche ruote e fa la gioja
L' ardua cresta raggiar. Così talvolta
Nato da que' vapori umidi e crassi,
Che la notte condensa e stipa il gelo,
Levasi un fatuo lume a cui s' accoppia,
Com' è grido vulgare, un malo spirto,
E volteggia inquïeto e guizza e splende
Di bugiardo splendor, tal che nel bujo,
Smarrita il pellegrin la dritta via,

Segue attonito illuso il falso duce,
Che lo trae per maremme e per fossati
O per acque stagnanti, ove deserto
D' ogni umano soccorso, affoga e spare.
Luccicava così la maladetta
Biscia, che per inganno Eva traea,
Eva credula troppo, al tristo legno,
Prima radice d'ogni mal. Veduta
Ch' ebbe la pianta, al serpe Eva si volse:
« Perdonarci, o serpente, i vani passi
Noi potevam, quantunque il frutto abbondi
Su quest' arbore tua. Per te soltanto
Giovino le virtù, che in sè racchiude;
Mirabili virtù, se tali in vero
Ne son gli effetti. Ma toccarlo, o serpe,
Ma farne saggio non poss' io; l'Eterno
Ne lo contende, e questo è il sol peccato
Figlio della sua voce: in ogni cosa,
Ove questa ne togli, a noi siam legge:
Nè freno tolleriam che la ragione. »
E quel sagace lusinghier: « Nel vero?
V' impose il Crëator di non cibarvi
Delle frutta crescenti in paradiso?
Ma dell' aere non v' ha, non v' ha del suolo
Fatti signori? » — E pura ancor la donna:
« N' ha concesso, rispose, ogni altro frutto;
Questo sol ci negò. — Non ne gustate,
Non toccatene punto, Egli ci disse,
Mangiandone, morrete. — » Appena intese
Queste brevi parole, audacia nova
Piglia il dimon; ma sotto un novo aspetto

D'amor, di zelo per la specie umana,
E di sdegno magnanimo per l'onta
Che recata le fu. Repente ei muta
Volto e linguaggio. Di pietà compunto,
Ma pur con graziosi atteggiamenti,
Tituba, si confonde, e alfin si posa
Come a grave materia il dir prepari.
Tale in Roma e in Atene ai tempi antichi,
Allorchè l'eloquenza, or muta e spenta,
Colla civile libertà fioria,
Un illustre orator, che la difesa
Di gran causa imprendea, pensoso e chiuso
Stava alquanto in se stesso; e pur tacendo,
Or cogli atti del corpo, or collo sguardo,
Pria che voce ei mettesse, ad ascoltarlo
Gli animi apparecchiava; ovver, negletto
L'inutile preludio e il vano indugio,
Dritto al tema correa. Similemente
Movendosi e sostando, lo scaltrito
Tentator s'atteggiava: assurto in fine
Quant'alto egli era dal terren, proruppe
Con voce impressa di profondo affetto:
« O sacra pianta, donatrice e madre
Di senno e di saper! Ben ora io sento
Tutta in me la virtù che ne dispensi!
Virtù che mi rischiara, e delle cose
Non sol mi svela le cagioni occulte,
Ma le vie di que'sommi ordinatori
Che nome han pur di saggi. E tu, sovrana
Della terra universa, alle minaccie
Terribili di morte oh non dar fede!

No, no, voi non morrete... E lo potreste?...
Per gustar di quel frutto? Ei pur la vita
Del saper vi largisce. O dalla mano
Che morte minacciò, morte attendete?
Guarda me! lo toccai, lo morsi il pomo,
Puro io son vivo; ed anzi il mio coraggio
D' elevarmi così mi fece acquisto
D' una vita perfetta e ben diversa
Dalla vile ed oscura, a cui sortito
Fui dal destino. E tolto all' uom sarebbe
Quanto al bruto è concesso? Error sì lieve
Corrucciar può l'Eterno? o non più tosto
L'invitto Ei loderà che, della morte
Superati i terrori, (e sia che vuolsi
Questo fantasma tenebroso) a vita
Splendidissima aspiri? alla scienza
Del bene, io dico, e del contrario suo?
Del ben? Che di più di giusto e di più santo?
Del mal? Perchè celarlo, ove parola
Vuota non sia? Palese, agevol opra
L'evitarlo ci fora. Iddio per tanto
Punir non vi potrebbe, e esser giusto.
Or se giusto non è, non è più Dio,
Nè temuto, obbedito esser vi debbe.
Dunque il terror che desta in voi la morte,
Quello esclude di Dio. Perchè disdetta
Vi fu la pianta del saver? Fu solo
Per cingervi di tema e d'ignoranza,
Per avervi in eterno umili e schiavi
Adoratori. Da quel dì che voi
Ciberete del pomo, agli occhi vostri,

Che sereni credete, e sono oscuri,
Splenderà nova luce, Iddii sarete,
E del ben e del mal, come son essi,
Voi pur conoscitori. Ed è ragione
Che se da bruto in uomo io mi conversi,
Così d'uomini voi trasumanarvi
Deggiate in Dei. Slacciar la vostra spoglia
Per rivestirvi la divina, è questo
Forse la morte; desïabil fato
Se conduce a tal fin, benchè predetto
Per minaccia vi sia. Gli Dei che sono,
Perchè l'uom non divenga uno di loro
Gustando il cibo degli Dei? La prima
Vita son essi, e valgonsi di questa
Per imporne la fe', che cielo e terra
Derivino da lor; ma persuasa
La mia mente non han, poichè dal sole
Veggo scaldarsi e germogliar la terra,
Non dai numi infecondi. E dove il fonte
Fossero delle cose, avrieno infusa
La doppia conoscenza in questo frutto,
Onde poi chi ne mangi, il grande acquisto,
Senza il consenso di lassù, ne faccia?
E sarà tale acquisto ingiurïoso
A quegli alti intelletti? In che dovrebbe
Farsi la sapïenza a Dio nemica?
Non è suo l'universo? e darvi un frutto
Cosa contraria al suo voler potria?...
Invidia forse della sua fattura
Suggerì quel divieto? Oh no, non ponno
Albergar negli Dei sì bassi affetti.

Queste, queste ragioni ed altre ancora
Certa prova vi son che bisognosi
Siete voi di quel frutto. Umana diva,
Libera ne raccogli e n'assapora. »
Qui tacque; e l'ingannevole parola
Scese in cor della donna. Al fatal melo,
Che tentata l'avria sol della vista,
Fissi gli occhi tenea. La lusinghiera
Voce del seduttor le risonava
Dolcissima agli orecchi, e in quella voce
Vedea ragione e verità. Già l'ora
Del meriggio appressava, e la soave
Aura impregnata dall'odor del pomo
Le irritava il desio di porvi il dente.
A spiccarlo, a cibarne omai disposta,
Cogli occhi ardenti lo divora. In freno
Pure alquanto si tenne, e con se stessa
Ragionava così: « Son grandi, o frutto
Mirabile fra tutti ed eccellente,
Le tue virtù. Quantunque all'uom disdetto,
Degno sei ch'io t'ammiri. Al primo saggio
Che ne fece di te, di te che fosti
Troppo a lungo negletto, ebbe la muta
Crëatura favella, e la ferina
Lingua, incapace dell'umano accento,
Le tue lodi imparò; nè le nascose
Colui che t'interdisse, allor che pianta
Ti nomò del sapere. Ei n'ha prescritto
Di non corti, o bel frutto. Il suo decreto
Però, che n'ammaestra il ben che doni,
E qual uopo ne abbiam, ti raccomanda

Ben più che se concesso a noi ti avesse.
Un incognito ben non si possiede;
Cosa aver che s'ignori o il non averla
Suona, parmi, lo stesso. Or che vietato
N'ha Dio? La conoscenza. Il bene adunque,
Il saper ne vietò; ma tai divieti
Non si denno attener. Che se la morte
Ne'suoi nodi ci stringa, a che varria
La nostra interna libertà? Nel giorno
Che cogliam le tue frutte, o sacra pianta,
(Tale è il decreto del Signor) moriamo.
Ma la serpe n'ha colto e non morìo;
Vive, intende, favella, e la ragione,
L'accorgimento, di che priva ell'era,
In quel cibo trovò. Per l'uomo adunque
Fu creata la morte? o solo al bruto
Questo all'uomo interdetto arcano pomo
Venne concesso? al bruto, al bruto solo?
Ma chi primo finora osò cibarne,
A noi non lo ricusa, anzi cortese,
Liberal, ne desia dell'acquistato
Tesoro a parte. Consiglier verace,
Caldo amico dell'uomo è questo bruto,
Nè sa d'arti o di frodi. Or ben che temo?...
O conoscere io posso, in tanto bujo
Che veder m'impedisce il male, il bene,
Dio, la morte, la legge ed il castigo,
Ciò ch'io debba temer? Dell'ignoranza
Farmaco salutare è questo frutto,
Frutto divin, bellissimo alla vista,
Che m'attrae, che m'alletta e mi promette

La sapïenza; nè dovrei spiccarlo,
Nè le membra nudrirne e l'intelletto? »
Disse, ed in ora maledetta al pomo
Stende l'audace mano... il coglie... il gusta!..,
La gran ferita ne sentì la terra,
E la natura, sospirando, impresse
A tutte l'opre sue funesti segni
Della umana caduta. — Entro la selva
La colpevole biscia si nascose;
E far ben lo potea, chè tutta intesa
Eva al suo pasto, non volgea pupilla;
Nè mai tanta dolcezza in altro cibo
Pareale aver gustata: o fosse il vero,
O mera fantasia dalla speranza
Del sapere infiammata, e dal pensiero
Dell'aspettata deità. Quel pomo
Avida trangugiava, e non sapea
D'inghiottirsi la morte. Alfin satolla,
Ebbra come per vino, e di se stessa
Paga, esultante, prorompea: « Sovrana
D'ogni pianta che sorga in paradiso,
Arbore avventurosa, il cui felice
Parto è il saper! Le tue nobili frutte,
Fin qui mal note e non curate, a'rami
Quasi a scopo nessun ti stanno appese.
Ma d'oggi in poi mia prima e dolce cura
Tu sarai, cara pianta; nè mattino
Verrà senza ch'io t'offra e canti e lodi,
Come dritto tu n'hai. Dalle tue braccia
Staccherò que'tesori, onde sì larga
Dispensiera ne sei, fin ch'io nudrita

Mi sia d'alto saper come i divini
Onnisciënti, ed invidi pur tanto
D'una ricchezza che donar non ponno.
Perocchè se d'un nume il don tu fossi,
Nata qui non saresti.—Esperïenza,
Quanto mai non ti debbo, ottima guida!
Io, se te non seguia, nell'ignoranza
Chiusa ancor mi vedrei. Della saggezza
Tu mi sgombri il cammino, e per la notte
Del mistero, ond'è cinta, a lei m'adduci.
Nè forse di mistero io pur m'avvolgo?
Alto è il cielo e remoto; e mal distinte
Denno agli occhi apparir di chi vi siede
Le cose della terra. Un'opra forse,
Una cura diversa aver potria,
Dal suo perpetuo vigilar distratto
Il gran proïbitor, mentre si affida
Ne'suoi celesti esploratori, e vista
Forse me non avrà... Ma come or debbo
Presentarmi ad Adamo? Il mio repente
Mutamento scoprirgli, e della mia
Nova felicità chiamarlo a parte?
O guardarmi, tacendo, il privilegio
Che mi dà la scienza? Empirne il vuoto
Della imperfetta femminil natura,
Tal ch'io lo accenda d'un amor più forte,
Più cara io gli diventi, a lui m'agguagli,
E (mio lungo desio!) su lui m'innalzi?
Chè libera non è chi fa soggetta
La sua voglia all'altrui. Sì, questo è il meglio.
Ma se veduta il Crëator m'avesse?

Se morir dovess'io? se nelle braccia
D'un'altra donna in dolcezze d'amore,
Me distrutta, ei vivesse? Il sol pensarvi
Mi uccide!... Ho risoluto. O lieta o trista,
Farò sua la mia sorte. Io l'amo tanto,
Che mille morti tollerar potrei,
Pur che seco io le parta. Oh no, la vita
Senza lui non è vita! » E detto questo,
Scostasi dalla pianta, e le s'inchina
Come all'alta virtù che vi dimora,
E v'infonde l'umor della scïenza,
Nettareo sorso degli Dei. — Fra tanto
Di quel lento ritorno insofferente,
Componeale il marito una ghirlanda,
Fiore eletto da fiore, onde le chiome
Fregiar di quella cara, e coronarne
Le campestri fatiche, in quella guisa
Che sogliono talvolta i falciatori
Alla reina delle messi un vago
Serto intrecciar. Conforti e gaudj novi
Quel ritorno indugiato all'infelice
Promettea; nondimeno un reo presagio
Gli pesava sul core, e il cor sentia
Inegualmente palpitar nel petto.
  Per la via ch'ella prese allor che tolse
Da lui commiato mattutina, Adamo
Mesto incontro le mosse, ed alla pianta
Lo condusse il sentier, quand'Eva appunto
Ne ritornava. Fra le mani avea,
Carco di belle frutte, un ramoscello,
Svelto allor dal suo tronco; e dalle frutte,

Che recente lanugine velava,
Uscia dolce profumo. A ratti passi
Ella corse al marito, e avea sul volto,
Quasi preludio al favellar, la scusa
E, pronta troppo, la difesa. Incontro
Gli venia sorridendo, e di lusinghe,
Onde artefice ell'era, il dir mescea.
« Non ti fece stupir sì lungo indugio?
Quanto del tuo mancarmi io fui dolente!
Come lunghe mi parvero quest' ore
Che da te m' han divisa! Un' agonia
D' amore, Adamo, che non mai soffersi,
Che non mai soffrirò ; poichè lo stolto
Desio di riprovar ciò che provai,
Temeraria, inesperta, un' altra volta
Non verrammi al pensier: l'angoscia, dico,
D' esser lungi da te, dagli occhi tuoi.
Ma cosa, oltre ogni dir, nova e stupenda
Ne fu cagion. M' ascolta. In quella pianta
Non è, come n' han detto, alcun periglio;
No! Non reca il suo frutto ignoti mali,
Ma serena virtù che gli occhi irraggia.
E fa Dio chi lo gusta; e chi gustonne
Tale il provò. La serpe (o non curante,
O sciolta dalla legge all' uomo imposta)
La saggia astuta serpe osò mangiarne,
E non solo evitò la minacciata
Morte, ma da quel punto ebbe favella,
Ebbe umano intelletto, e ragionando
Ella mette stupor. La sua parola
Tanto mi stimolò, mi persuase,

Che la prova io ne feci, e l'alto effetto
Corrispose alla prova. Il bujo, Adamo,
Che copria gli occhi miei subito sparve;
Il mio spirto, il mio cor si dilataro;
Parmi già dall'umana alla divina
Natura alzarmi, e l'animo mi gode
Nel pensier che tu pure alla mia gloria
Partecipe sarai. Supremo è il bene
Se diviso con te; gioirne io sola
M'è fastidio, dolore. Oh sì! deliba
Tu pur di questo pomo, e in noi sia pari
La letizia all'amor. Ma se le labbra
Torci, Adamo, da lui, la varia sorte
Ne partirebbe, ed io tardo rifiuto
Di mia divinità per te farei.
Tardo! perchè il destin vi s'opporrebbe. »
  Così la sua ventura ella narrava
Concitata al marito, e sulle guance
Il rossor le salia del turbamento.
  Ed ei, come raccolse il luttüoso
Fallo dell'infelice, taciturno,
Immobile rimase, e si coperse
Di mortal pallidezza; un gel gli corse
Per le vene, per l'ossa, e le giunture
Il terror gli snervò; dalla tremante
Mano gli cadde la ghirlanda, e tutte
Quelle rose languir divise e sparte
Sul terreno. Impietrito e bianco in viso,
Così stette gran tempo. Alfin l'interno
Stupor da tai pensieri in lui si ruppe:
  « O fior dell'universo! ultima e bella

Tra le belle e migliori opre di Dio!
Crëatura d'amor, che d'eccellenza
Tutto ciò che pei sensi e per lo spirto
Fu di buono creato e di soave,
D'amabile, di santo, arrivi e passi!
Oh come ora scaduta! In così breve
Tempo scaduta, e da sì bella e pura,
Ora contaminata, ora deforme
E devota alla morte! E tu potesti
Profanar temeraria il sacro pomo
Ribellandoti a Dio nel suo decreto
Di non toccarlo? Il maledetto inganno
Del nemico t'ha colta, e me, me pure
Teco, o misera, ha colto. Ed altro io forse
Potrei fuor che soppormi al tuo destino?
Vivere senza te? senza la dolce
Tua compagnia? disciogliermi per sempre
Da quel nodo d'amor che a te m'allaccia
Per condur solitario in queste selve
Una vita d'affanno? Ah no! Se pure
La destra onnipossente una seconda
Eva traesse dal mio fianco, oh mai
Dal cor non m'usciria la cara antica!
Vincolo di natura a me t'annoda;
Carne delle mie carni, ossa dell'ossa
Tu sei, nè può diverso il tuo destino,
Infelice o felice, esser del mio. »
  Quindi simile ad uom che si riscuota
Da paure funeste o dalla guerra
Di contrarj pensieri, e pieghi il capo
Rassegnato a un voler che non si muta,

Placido la parola a lei rivolse:
« Eva! ti avventurasti ad opra audace,
Non men che perigliosa. Alzar lo sguardo
Non temesti a quel pomo, obbietto sacro
D'una sacra astinenza. E ciò non basta.
L'hai spiccato e mangiato, alla suprema
Legge ribelle. Ma chi mai potria
Cancellar l'avvenuto e sfare il fatto?
Nè possanza di Dio, nè di destino.
Ma forse non morrai. La colpa forse
Grave tanto non è; poichè dal serpe
Guasto il pomo fatale e vïolato,
Comun cibo si fece anzi che tocco
Fosse da te. Mortifero il gustarne
Non fu, come dicevi, a quella fera.
Vive ancora il serpente, e d'una vita
Pari all'umane, ed elevata molto
Su quella a lui sortita. Un argomento
Che noi pur sollevarci a più sublime
Grado potremmo, e forse in Dei cangiarne,
Od in angeli forse o in semidei.
Io non oso pensar che il sapïente
Crëator delle cose abbia decreto,
Comechè lo minacci, il nostro scempio.
Lo scempio delle sue nuove fatture
Ch'ei sull'altre esaltò, sull'altre tutte
Per noi create, e che perir di forza
Dovrebbero con noi, perchè soggette
All'imperio dell'uomo. E Dio potrebbe
Struggere l'opre sue? Sprecar facendo
E sfacendo la possa e la fatica?

Nol si creda di lui. L'Onnipotenza
Può crear l'universo un'altra volta,
Ma se noi distruggesse, il suo nemico
Rinfacciargli sapria: mal certa è sempre
La grazia di color che sopra gli altri
Dio favoreggia. Chi piacergli a lungo
Potrà? Me prima rüinò, rüina
Or la umana progenie, e dopo questa?...
Qual materia di scherno a quel superbo
Non darebbe il Signor? Ma sia comunque,
La tua sorte è la mia; parato io sono
A dividerla teco; e se la morte
M'unisse a te, la morte è la mia vita.
Così tratto il mio cor dalla natura
Sento, o donna, ver te, mio vero e caro
Possedimento! Un'alma, un corpo solo
Siam noi, nè si disgiunge il nostro fato,
Poi che me stesso, te perdendo, io perdo. »
Ed Eva a lui: « Miracolo d'amore,
D'un amor senza fine! Illustre esempio
Ch'io seguir ben vorrei! Ma come alzarmi
Potrò mai sino a te, bench'io mi vanti
Dal tuo fianco esser nata? a te che tanto
Di grandezza m'avanzi? Allor ch'io t'odo
Ragionarmi d'amore e mi ripeti
Che noi siamo in due corpi un'alma sola,
Tutta esulto di gioja!... Ed oggi... oh come
Oggi me n'assicura il tuo proposto
D'imitar la mia colpa, il mio delitto,
Pria che morte sepàri, o qualche ignota
Più crudele sventura, il nostro amplesso!

Se pur colpa è gustar di questo frutto,
La cui santa virtù mi fa palese
L'infinito amor tuo (poichè dal bene
Sempre il ben si deriva), amor che forse
Non avrei conosciuto in tutta quanta
L'ampiezza sua! Ma pure ov'io credessi
Che la morte intimata a quanto osai
Mi dovesse punir, vorrei soppormi
Sola, silenzïosa a questa pena,
Nè farmi d'un error consigliatrice;
Soccombere vorrei, vorrei più tosto
Desolata perir che trarti ad opra
Funesta al tuo riposo; ed or che tanta
Prova d'affetto tu mi dai, d'un vero,
Caldo, tenero affetto, oh menò ancora!
Però ben altro ne sarà l'evento:
Morte no, ma più larga intima vita,
Occhi aperti e veggenti, ignote gioje,
Nuove speranze e voluttà sì dolci,
Che quanto più söave a me già parve
Comparandolo a queste, assenzio fora.
T'affida, Adamo, alla mia prova, e posto
L'animo in piena calma, e dato ai venti
Questo sogno di morte, il pomo assaggia.»
  Così detto, lo abbraccia, e di dolcezza
Piange teneramente. E come grande,
Come splendido estima il suo trionfo
D'aver nobilitato il cor di Adamo
Tanto da provocar lo sdegno eterno
E la morte per lei! Poscia il presenta
Con mano liberal d'un roseo pomo,

Spiccandolo dal ramo. Oh premio degno
Di tal consenso! Ed ei lo accosta al labbro,
Conscio dell' opra sua, nè dal più leve
Rimprovero trafitto. — Ahi stoltamente
Dalla lusinga femminil sedotto,
Non tradito fu l'uom! Tremò dall'ime
Sue viscere la terra, e come oppressa
Da nova angoscia, un secondo lamento
La natura mandò. D'un negro velo,
Quando il mortale original peccato
Fu consunto dall'uomo, il ciel si chiuse;
Poi tuonò cupamente, e dolorose
Lagrime piovve. Adamo il fiero pasto
Trangugiando venia senza un pensiero
Porre al dolor dell' universo; ed Eva,
Onde meglio allettarlo, il gran misfatto
Rinnovar non temè, nè farsi all' empia
Mensa conviva. Or, come inebbriati
Di recente falerno, in gran letizia
Stavano immersi, e già le penne a tergo
Si vedeano spuntar, già lor parea,
Della terra sdegnosi, in Dei mutarsi
Ed ascendere al ciel. Ma ben diverso
Dalla speranza quel perfido frutto
Nei delusi operò! La prima immonda
Febbre della lascivia in loro accese!
A fissar nella donna impuri sguardi
L'uom cominciò. La donna all' uom li volse
Non men procaci, ed ambo un foco ardea
Di voluttà. Con tai parole Adamo
La compagna eccitava ai molli amplessi:

«Eva, che tu possegga un dilicato
Gusto or or mi provasti; e ciò per fermo
Poca parte non è di sapïenza,
Chè saper noi diciam dell' intelletto,
Come del gusto. Commendarti io debbo;
Così ben provveduto all'uopo nostro
Quest'oggi hai tu. Negandoci il soave
Piacer di questo frutto, assai perdemmo.
Siam vissuti finor nell' ignoranza
Dei sapori squisiti. Ove si chiuda
Nelle cose interdette una dolcezza
Simile a questa, desïabil cosa
Saria che dieci piante, e non pur una,
Dio n'avesse inibito. Or vieni, o cara!
Altre gioje a goder che più gradite
Faranne il pasto prezïoso. Oh mai,
Dal dì che m' apparisti e mia ti feci,
Mai più fervida brama il cor non m' arse
Di confondermi teco! Oh no, sì bella
Mai non raggiasti agli occhi miei! Prestigio
Di sì nobil frutto!» — E sguardi e detti
E blandizie aggiungendo, a lei fe' noto
Qual desio lo pungea. La donna intese,
E coll'ardente sfavillar degli occhi
Fiamma accrebbe alla fiamma. Ei non ritrosa
Per man la prese e la guidò su molle
Tappeto d'erba, a cui fitto recinto
Ed ombrifera volta era un tessuto
Di larghe foglie. Amàrachi, vïole,
Asfodilli e giacinti l'odoroso
Talamo componeano; occulto, fresco,

Gentil ricetto più di quanti il grembo
Ne allegrâr della terra, ed ivi al fondo
Vuotâr la coppa del piacer. Sigillo
Della mutua lor colpa, alleggiamento
Del lor peccato. Il sonno alfin li vinse,
Sazj e stanchi d'amplessi. Allor che il foco
Svampò del falso pomo, il cui vapore
Soave, inebbriante, ingombro avea,
Quasi nube, il lor senno, e volte in fuga
Le buone interne facoltà, dal sonno
Ingenerato di maligni influssi,
E torbido di larve e di paure,
Si riscossero entrambi, e si levaro
Come da veglia tormentosa. Ad Eva
Volse Adamo lo sguardo ed Eva a lui,
E conobbero allor che gli occhi aperti,
Ma buje aveano l'alme. Era sparita
L'innocenza da lor, pietosa benda
Sulla faccia del male; e colla innata
Bontà, colla scambievole fiducia,
Loro usate custodi, anche l' onore
Si partia sospirando, e nelle braccia
Gli abbandonava della rea vergogna.
Questa i nudi vestì, ma più scoverti
Parvero in quella veste; e come un tempo
Il robusto Danìte alzò la fronte
Dal grembo di Dalila, invereconda
Filiste, raso della forza antica;
Così que' tristi si destâr, deserti
D' ogni bella virtù. Confusi e muti,
Come se la parola a lor mancasse,

Rimasero gran tempo. Adamo alfine,
Attonito non men della compagna,
Svolse a fatica queste voci: « O donna!
In mal punto prestavi a quel fallace
Serpe l'orecchio, da chiunque appreso
Egli abbia a contrafar la voce umana:
Della nostra caduta il ver ne disse,
Del promesso salir ne disse il falso.
Chiari, aperti abbiam gli occhi, e il male e il bene
Conosciam; questo è ver, ma coll'acquisto
Del mal perdemmo il bene. O sciagurato
Albero del saver, se questi sono
Gli amari frutti che ne dai! Se privi
Di fe', di purità, di verecondia,
D'innocenza ci lasci, i consueti
Nostri ornamenti, e traccie manifeste
D'una infame lascivia, onde procede
La gran piena de' mali, e d'ogni male
Ultimo, la vergogna, in noi tu stampi!
Eva, col nostro bene, e questo è certo,
Compro il male abbiam noi... Ma come in volto
Oserò più fisar l'Onnipotente?
Come gli angeli suoi che tante volte,
Estatico di gioja, io contemplai?
Più non potrà la mia vista terrena
Sostenerne l'aspetto e l'abbagliante
Luce che li circonda... Ah, chè non posso
Condur vita selvaggia! in un deserto,
In un bosco cacciarmi, ove le piante
Mi diffondano intorno un'ombra oscura
Pari alla notte; nè raggio di sole,

Nè di pianeta penetrarvi ardisca!
E voi, pini, e voi, cedri, oh mi coprite,
M'ascondete così che più di Dio,
Che più d'angelo il volto io non rivegga!...
Ma cessiam le querele, e come il nostro
Misero stato ci consiglia, un modo
Cerchiam di ricoprirne, ed alla vista
Nascondere di noi ciò che più sembra
Insultare il pudor. Nell'ampie foglie
Di questa o quella pianta insieme avvinte,
E fasciatine i fianchi, un manto avremo;
Cosicchè la vergogna, infausta e nova
Compagna nostra, non vi getti il guardo,
E non ne accusi d'impudichi. » — Tale
Fu l'avviso d'Adamo; ed egli ed Eva
Nel folto s'innoltràr d'una foresta.
Ivi scelsero il fico, e non quel noto
Pe' frutti suoi, ma l'arbore che l'indo
Del Malabarre e del Decàn conosce.
Lunghe e larghe così l'estrania pianta
Stende ed inarca le ramose braccia,
Che penètrano il suolo e fan radice.
Poi come figlie pullular le vedi
Presso il tronco materno ed intrecciarvi
Volte opache e sublimi, e chiostri ombrosi,
E portici echeggianti ed ampie vie.
E quivi il mandrïan dalla solare
Ferza ripara, e steso alle fresche ombre,
Per lo fesso de'rami il gregge esplora
Che pastura all'aperto. I due parenti
Spiccàr di quelle foglie ad una targa

D' Amazzone sembianti, e rintrecciate
Come seppero meglio, intorno all' anche
Ne fêr cintura. Invan! se fu l' intento
Di velarne la colpa e la vergogna.
Oh quanto dalla prima e gloriosa
Nudità rimutati! Il Genovese
Così vide vagar l'americano,
Cinto il fianco di piume, e l'altre membra
Tutto ignudo, pei campi e per le rive
Dell' isole boscose, o rintanarsi
Selvaggio entro le selve. Avviluppati
Di quelle fronde i nostri antichi padri
Credean, se non in tutto, in parte almeno
La vergogna occultar, ma più tranquilli
Non batteano i lor cuori, ed incapaci
D'ogni quïete, e sol vaghi di pianto,
Caddero sul terren. Nè pur dagli occhi
Versavano dolor, ma dentro al petto
Sollevar si sentiano una tempesta
Di passïoni impetüose e cieche;
Odio, sdegno, sospetto e diffidenza
E discordia e rancor che fieramente
Ne veniano agitando il queto impero;
Queto e mite pur dianzi, ed or commossa,
Turbolenta anarchia, perchè lo scettro
Non reggea più la mente e fren nessuno
Patia la volontà, sommesse entrambe
Alla foga de'sensi, all'appetito,
Che dall'imo usurpandosi l'altezza,
Alla ragion, che prima era sovrana,
Tolto avean la corona. Il cor turbato,

Smarriti gli occhi, il dir lento, confuso,
L'interrotto colloquio Adam riprese:
« Perchè non secondasti i miei consigli,
Nè le iterate mie calde preghiere
Di restarne con me, quando il talento
(Non so d'onde venuto) a te s'apprese,
In questo infelicissimo mattino,
Di vagarne solinga?... Ancor saremmo
Felici noi, nè trepidi, nè privi,
Come or siam, d'ogni bene, e vergognosi,
E nudi e miserissimi! Non cerchi
Or più nessuno inutili cimenti
Per mostrar la sua fede; a darne prova
Ch'essa incomincia a vacillar, l'amore
Di cercarli è bastante. » — E dal rabuffo
Del marito ferita, Eva rispose:
« Quai severe parole uscir lasciasti
Dalle tue labbra, Adamo? E tu, tu dunque
Dai cagion dell'evento al mio capriccio,
Alla mia voglia di vagar solinga,
Come dirla ti piaci? e non potea
Cogliermi la sventura e presso e lungi,
Sola, e con te? cadervi in quella frode
Non potevi tu stesso? O là presente
Stato fossi all'assalto, o qui le reti
Tese lo scaltro assalitor n'avesse,
A te pur non saria da quella dolce
Favella sua spiccata ombra d'inganno.
Fra quel rettile e noi v'era colore
D'astio, di nimistà, perchè ne avessi
Qualche offesa a temer? — Ma non dovevi

Mai staccarti da me! Ciò, ti rispondo,
Saria come uno starmi a te confitta
Costa insensata, e nulla più. Tua cosa
Son io, tu sei mio duce, e nel sospetto
D'incontrarvi un periglio, a che non m'hai
Impedito l'andar con assoluto
Comandamento? Opposto, è ver, ti sei,
Ma con poco vigor. Che dico? Io n'ebbi
E licenza, ed assenso e buon congedo.
Se tu con inflessibile fermezza
Posto al niego ti fossi, io non avrei,
Tu non avresti inobbedito. » — E rosso
Del primo sdegno, Adamo ad Eva: « È questo
L'amor che tu mi porti e la mercede
Del mio? di quell'amor che saldo, eterno
Ti offersi, ti giurai, dacchè perduta
Eri tu, ma non io? non io, che solo
Vivere in gaudio senza fin potea?
E pure, ingrata, volontario scelsi
Morir della tua morte. Ed or m'incolpi,
Com'io fossi cagion del tuo misfatto!
Che non t'ho, mi rimprocci, il mal pensiero
Combattuto abbastanza? E che dovea
Far di più? L'ammonirti, il farti scaltra
Sul periglio vicino e sull'agguato
Teso dall'inimico un nulla estimi?
La forza sola rimanea; ma questa
Dal libero voler non si comporta.
Sai chi sprone ti fu? La tua smodata
Fidanza in te. D'incorrervi periglio
Tu non temevi, o se temevi, averne

Speravi occasïon d'inclita prova.
Io stesso, io stesso errai, troppo ammirando
Ciò che tanto perfetto in te mi parve;
Non credea che l'inganno osar potesse
D'avvicinarti... Maledetto errore
Che s'è fatto mia colpa, e tu ne sei
L'accusatrice!... Così fia, che pianga
Delle lacrime mie chi troppo affidi
Nel valor della donna, e sciolga il freno
Alla sua volontà mal tollerante
Di vincoli e di leggi. Abbandonata
La femmina a se stessa e presa al laccio,
Torceranne l'accusa alla indulgente
Condiscendenza del marito. » — Entrambi
Sprecavano così le infruttüose
Ore in parole di corruccio e d'ira.
Ma nè l'uom nè la donna in se medesmi
Mai volgeano la colpa, e non parea
Quella vana contesa aver più fine.

—

LIBRO DECIMO

—

Già noto era lassù qual nequitosa
Opra nel paradiso avea compiuta
L'arcangelo ribelle: era già noto
Come a cogliere il frutto Eva sedotta
Entro il serpe egli avesse, ed ella Adamo.
E che mai si nasconde alla pupilla
Di Dio che tutto vede? o tesse inganno
All'intelletto onnisciënte? Ei saggio,
Ei giusto in ogni cosa, all'avversario
Tentar non impedì lo spirto umano;
Spirto di forza e di ragione armato,
D'un voler liberissimo, potente
A svelar gli artificj e ripulsarli,
Sia del nemico o del bugiardo amico.
Sapea la coppia umana, e dalla mente
Cader non le dovea, che pröibito
Erale di toccar l'arcano frutto,

Qualunque fosse il tentator. La pena,
Trasgredendo, incontraro; ed altro forse
Si doveano aspettar? Quel lor peccato
Mille in sè ne ravvolse, e la caduta
Meritamente gli seguì. Dolenti,
Taciturni gli angelici custodi
Dal paradiso risaliano al cielo,
Volti all'uomo i pensieri, il cui destino
Agli spirti di Dio non era oscuro.
Stupian, che per astuta arte infernale
Intromesso il dimon nel santo loco
Non veduto si fosse. Or quando al varco
Dell'empiro arrivâr le dolorose
Novelle della terra, ognun trafitto
D'amarezza restò. Sulle celesti
Fronti una nube di dolor si sparse,
Dolor misto a pietà, che dell'empiro
Non scemò la letizia. A que'vegnenti
L'eterea moltitudine accorrea,
Di saper desïosa il come, il quando
Dell'avvenuto; ed essi a'piè del trono
S'affrettâr riverenti, ove la cura
Li traea di scolparsi innanzi a Dio
Della ingannata vigilanza; giusta
Discolpa, udita e facilmente accolta
Dal benigno Signore. A mezzo i tuoni
Questa voce ei mandò dalla sua nube:
« Angeli qui raccolti, e voi, Potenze,
Che d'una vana missïon tornate,
Non vi cada il coraggio, e non vi turbi
Questo annunzio terreno. I tristi eventi

Prevenir non potea la vostra cura
Per vegliante che fosse. Io già predissi,
Allorchè primamente uscir d'inferno
Satana vidi e traversar l'abisso,
Che sollecito avrebbe e pieno effetto
Il suo nero proposto, e che l'orecchio
L'uomo alfin piegherebbe alla menzogna
Contro il suo Crëator; sedotto il folle
Dalla lusinga e nell'error gittato.
Nessun de' miei decreti il suo fallire
Necessitò; nessun leggero impulso
Diedi all'arbitrio suo, perchè dovesse
A diritta di forza od a sinistra
La sua bilancia vacillar. Ma l'uomo
Tuttavolta è caduto, e non mi resta
Altro che pronunciar sul grave errore
La sentenza fatal: la morte, io dico,
Che predetta gli fu nel giorno istesso
Del suo fallir. Minaccia inane e vana
Sol perch'egli respira, e non lo colse,
Come temea, di subita percossa,
L'uomo estima la morte: oh ma la luce
Tramontar non vedrà di questo giorno
Pria ch'egli esca d'inganno, e riconosca
Che perdono non è la tolleranza.
Come fu la bontà, non vo' che sia
La giustizia schernita. Ed or chi deggio
Invïar sulla terra a giudicarlo?
Chi se non te, mia vece e Figlio mio?
Della terra, del cielo e dell'inferno
Diedi a te la balìa. Che mio consiglio

Sia d'unir la giustizia alla clemenza,
Te scegliendo, o diletto, aperto io mostro.
Tu dunque, amico e intercessor dell'uomo,
Tu prezzo al suo riscatto, ed uom tu stesso
Predestinato, a giudicar discendi
L'uomo caduto.» — All'ultima parola
Svelò l'eterno Padre il glorioso
Splendor della sua destra, e senza nube
Tutto rifolgorò sul Figlio eterno
Quel divino splendor. Così raggiante
Della paterna ripercossa immago,
Con dolcezza ineffabile rispose:
« È tuo, Padre, il comando, e mio l'incarco
D'eseguirne la mente in cielo, in terra;
Tal che debba tu sempre in me piacerti.
Scenderò sulla terra a dar sentenza,
Dei colpevoli tuoi; ma sia comunque,
Padre, il giudizio, al compiersi de' tempi,
Ricader sul mio capo, e tu lo sai,
Dee la pena maggiore: il grave fascio,
Te presente, io ne assunsi, e non mi pento
Della promessa. È mio pertanto il dritto
D'addolcir quella pena a cui m'offersi;
Temperar la giustizia io mi propongo
Così colla pietà, che l'una e l'altra
Paghe in fine saranno e tu placato.
Pompa, corteggio non desio. Nessuno
Al giudizio verrà fuor dell'umana
Coppia incolpata. Il rettile dannato
Meglio assente sarà: convinto è il tristo
Dalla propria sua fuga, e ribellante

Ad ogni legge; nè di prova ha d'uopo
La colpa sua.» — Ciò detto, il Figlio surse
Da quel seggio di gloria, a cui ghirlanda
Erano i lampi che venian dal Padre.
Troni, Posse, Dominj, a lui ministri,
Lo scortaro in silenzio ai limitari
Del cielo, ove in prospetto il paradiso
Tutto apparia. Precipite discese
L'Unigenito in terra, e non potrebbe,
Benchè veloce, misurarne il tempo
Quella sua rapidissima discesa.
   Dal meriggio eminente il sol calava
Per l'occiduo convesso, e deste all'ora
Consueta l'aurette, sventolando
Ivan coll'ali la rïarsa terra;
E la dolce frescura e la quïete
V'adducean della sera. In questo il Figlio,
Giudice e difensor, ritemperata
L'ira del Padre, a profferir venia
La condanna dell'uomo. Il suon divino
Della sua voce diffondeasi intorno,
Ed al cader della dïurna luce
L'aure lo susurravano all'orecchio
D'Eva e d'Adamo; ed essi al noto suono
Cercavano tremanti la più densa
Ombra della foresta. Ad alta voce,
Accostandosi Iddio, chiamava Adamo:
   « Adamo, ove sei tu?... Tu che solevi,
Mentre ancor t' era lungi, a me venirne
Pieno di gioja e di desio? M'incresce
L'assenza tua. Sì tenero se' fatto

Dello star solitari? E pur non chiesto,
Dal tuo zelo affrettato, a me venivi.
È men pomposa l'apparenza mia?
Qual cagion, qual vicenda mi ti scosta?
Vieni!» — Egli venne, ed Eva, abbenchè fosse
Prima all'offesa, repugnante e tarda
Seguia. Muti e scomposti erano entrambi;
Nè l'amor verso Dio, nè la fraterna
Carità, che d'un nodo i cuori allaccia,
Più negli occhi apparia degli infelici;
Ma delitto, vergogna e turbamento,
Ira, sconforto, pervicacia ed astio
Collegato alla frode. — Adamo alfine,
Dopo lungo esitar, quanto più breve
Potè, rispose: « Udito ho la tua voce
Sonar per lo giardino, e perchè nudo
Son io, n'ebbi spavento e mi nascosi. »
 A cui, misericorde e senza un motto
Di pungente rampogna, il suo divino
Giudice disse: « Udita hai pur sovente
La voce mia, nè tema, anzi diletto
Ne avesti. Or come avvien che spaventosa
Ti si fe' d'improvviso? E chi ti disse
Che nudo sei? Gustato hai forse il pomo
Che toccar non dovei, com'io t'imposi?»
 E nell'ultima angoscia il padre antico:
« O cielo, in quali strette io mi presento
Oggi al giudice mio! Gravarmi io debbo
Di tutto il peso della colpa? o vôlgo
Ad un altro me stesso, alla compagna
Della mia vita l'infelice accusa?

Mentre fida ella m'è, vorrei d'un velo
Coprir la colpa sua, nè darle biasmo
Co'miei lamenti: ma costretto io sono
Dalla crudel necessità per tema
Che la colpa e il castigo, intollerando
Carco, me solo aggravi. E d'altra parte
S'io chiudessi le labbra, agevolmente
Rivelar tu sapresti il mio segreto.
Costei che tu creasti a mio conforto,
Che donata m'hai tu come il perfetto
De'doni tuoi, sì buona, sì conforme
D'indole a me, sì dolce e sì divina,
Da cui non sospettava ombra di male,
Costei che colle grazie ingenue e care,
Sia nel dir, sia nel far, giustificando
Venia, retta o non retta, ogni opra sua,
Costei diemmi quel frutto, ed io lo morsi. »
E la presente mäestà del Figlio:
« Era dessa il tuo Dio, chè la obbedisti
Più di Colui che ti creò? Per guida,
Per sovrana l'avesti o per tua pari,
Sì che la maschia dignità dovessi
Sottoporle così? lasciar quel grado
In cui sovra la donna Iddio t'ha posto?
Tu che tanto prevali in eccellenza,
In decoro, in onore a questa parte
Di te, per te sol fatta? Io l'ho vestita
Di grazia e di beltà, perchè d'amore
Ti sapesse infiammar, non perchè scettro
Su te levasse. Accolte in lei soltanto,
Per lasciarsi guidar dalla tua mano,

Dovean sì care qualità parerti,
Non mai per quell' impero a cui tu solo
Fosti eletto da Dio, se conosciuto
Te stesso avessi. » — Ad Eva indi rivolto:
« Parla, o donna, le disse in brevi accenti,
Perchè fatto hai tu questo? » — E la meschina,
Confusa, oppressa di rossor, la colpa
Subito confessò, ma non loquace,
Non petulante: « M' ingannò la serpe,
Ed io mangiai. » — Quand' ebbe udito questo,
Proferì Dio Signor contro il serpente
Senza indugio il giudizio, ancor che bruto
E non atto a gittar su chi lo fece
Strumento al male e deviò dal fine
Per cui venne creato, il suo delitto.
Ma pur, come corrotto in sua natura,
Maledetto a ragione. Oltre saperne
L' uomo non dovea, nè seppe; e quando ancora
Noto a lui più ne fosse, il fallo suo
Non avria già scemato. Iddio proferse
Su quel primo dei rei la sua condanna,
Ma di mistiche forme la ravvolse;
Meglio allor ciò stimando, e l' anatèma
Così sull' angue fulminò: « Fra tutte
Le fere e gli animai che sono in terra
Maledetto sii tu, che fatto hai questo!
Strisicerai sul tuo ventre, e tutte l' ore
Della tua vita roderai la polve.
Fra la femmina e te, fra la sua razza
E la tua s' intrometta un odio eterno.
Ella il capo ti schiacci, e tu fa prova

Di addentarle il calcagno. » — In questi detti
L'oracolo si espresse, e quando il nato
Da Maria nazarena, Eva seconda,
Vide dal cielo rüinar Satano
Rapido come folgore, dimostro
Quell'oracolo fu. Sorgendo allora
Gesù dalla sua tomba, alle infernali
Posse ritolse le celesti prede
Vincitor trïonfante; e dietro al carro,
Nel suo festoso risalir, si trasse
Schiava la schiavitù traverso ai regni
Medesimi dell'aere, onde Satano
Fu per gran tempo usurpator. Ma quegli
Che da pria ne predisse il suo fatale
Conculcamento, lo porrà per sempre
Sotto i piedi dell'uom. — Converso ad Eva,
Tal sentenza ei dettò: « Tu recherai,
Da più mali angosciata, il sen pregnante,
Lo sciorrai nel dolore, ed alla voglia
Ed al cenno dell'uom sarai soggetta. »
  Alfin questa condanna Iddio Signore
Sopra l'uom pronunciò: « Perchè la voce
Della femmina udisti, ed a quel frutto,
Di cui detto io t'avea: non porvi mano!
Tu la mano ponesti, maledetta
Sarà la terra; e tu, che n'hai la colpa,
Non potrai senza stento il poco cibo
Strappar, fin che tu viva, alla ritrosa.
Essa ti produrrà triboli e spine,
E per tuo nutrimento erbe di campo.
Bagnato dal sudor della tua fronte

Mangerai questo pan fin che di novo
Nella terra rïentri ond'io ti trassi.
Polvere, in polve tornerai. » — Dell'uomo
La condanna fu questa, e la proferse
Colui che giudicante e salvatore
Fu mandato dell'uom. Dal capo suo
Scostò la morte che dovea colpirlo
In quel giorno medesmo; indi commosso
A pietà di que'nudi ed all'insulto
Dell'acre esposti, che patir fra poco
Dovea funesti mutamenti, a vile
I pietosi non ebbe umili offici
Di servo; e come quando a'suoi seguaci
Lavò le piante in dolce atto di padre,
Ne coperse così le terga e il petto
Con pelli d'animai fra loro uccisi,
O mutati di spoglia in quella guisa
Che la sveste il colùbro e la rinnova.
Nè lung'ora indugiò nell'addossarne
Le colpevoli membra; e non soltanto
La loro esterna nudità coperse
Di que'velli ferini, ma l'occulta,
L'intima ne celò, più turpe assai,
D'un manto di giustizia, ed ai paterni
Occhi l'ascose. Con rapido volo
Quindi al Padre tornò, che lo raccolse
Nel beato suo grembo; e nella gloria
Consueta lo assise. Al suo gran Padre,
Già placato, narrò (benchè di tutto
Cònscio) ciò che seguì fra l'uomo e lui
Nel terrestre giardino; ed al racconto

Dolci preghiere di perdon mescea.
  Ma caduto non era e giudicato
L'uomo ancora quaggiù, che Morte e Colpa
Stavano neghittose a fronte a fronte
Sull'ingresso infernal. Fin da quel giorno
Che la trista custode avea le porte
Spalancate a Satano, ed ei varcolle,
Più racchiuse non furo, e per lo bujo
Cāos rigurgitavano torrenti
Di fiamme impetüose. Alzò la Colpa
Prima la voce e favellò: « Diletta
Prole mia, perchè stiam su questa soglia
L'una all'altra converse in vil riposo,
Mentre il nostro gran Padre in altri mondi
Pianta le insegne dell'inferno, e sede
Più di questa felice a noi prepara?
A noi caro suo germe? Egli, o ch'io spero,
L'alta impresa compiè, chè, s'altro fosse,
Reduce lo vedremmo, dalle furie
Persecutrici del Signor respinto;
Perocchè, fuor di questa, altra dimora
Nel creato non è che più convegna
Al suo castigo ed all'altrui vendetta.
E già dentro di me sentir mi pare
Nova virtù che l'ale al vol mi scioglie,
E di là dal Caosse un ampio regno
Mi promette. Poter ch'io mal distinguo,
Se forza è di natura o simpatìa,
Mi trae da remotissima distanza
A legar per coverte oscure vie
Cose d'indole pari in un segreto

Vincolo d'amistà. Però seguirmi,
Ombra mia, devi tu, chè man nessuna
Può dalla Colpa separar la Morte.
Tuttavia nel timor che grave inciampo
Impedisca o ritardi al Padre nostro
Di rivarcar l'irremeabil golfo,
Tentiamo (opra animosa e non pertanto
Pari al nostro vigor) tentiamo, o figlia,
Di por su questo mare i fondamenti
D'una solida via, che dall'inferno
Metta al mondo novello, ove Satano
Or trionfa. Quest'opra assai dovrebbe
Gl'infernali giovar, che per talento,
O per altra cagion, da questo abisso
Traessero colà; poichè verria
Loro dischiuso un facile tragitto.
La via non fallirò, con tale ardore
Mi vi sprona il poter del novo istinto. »
  E la forma scarnata a lei rispose:
« Va dove o fato o tuo voler ti mena.
Seguirò l'orme tue, nè, ch'io smarrisca,
Te duce, il calle, dubitar; sì vivo
L'alito delle carni a me ne giunge
Da strage interminabile! Sì dolce
Il letale sapor di quante vite
Chiude quel mondo ignoto in cor pregusto!
Sola all'impresa non sarai. Soccorso
Potente io ti verrò. » — Così dicendo
Della vece funesta, a cui l'Eterno
Condannava la terra, il crudo mostro
Fiutava il lezzo con gioja feroce.

Come stuol di carnivori volanti,
Cala, il dì che precede alla battaglia,
Dove l'una e l'avversa oste s'accampa,
Chè il sentor delle vittime viventi,
Destinate a cader col novo sole,
Da lontane contrade a sè lo tira;
Tal quella fiera immagine di morte
Fiuta il pasto futuro, e le sue larghe
Nari sbarrando per l'äer maligno,
Il remoto ne gusta orribil puzzo.
  Indi entrambe lasciâr le maledette
Porte, e nei regni turbolenti e ciechi
Del freddo umido caos, per calli avversi
S'immersero. Radendo i negri flutti,
Col vigor delle braccia (ed era immenso)
Quanto incontrâr di viscido e di molle
Mescero, agglomeraro, e il grande ammasso
Di sù di giù, di qua di là sbattuto
Come in gonfia marea, spinser le furie
Sulla foce infernal. Così dal polo
Mossi sul cronio mar due venti opposti,
Soffian l'un contro l'altro, accumulando
Montagne irte di gelo; enorme sbarra
Al varco orïental che da Petzora,
Come s'immaginò, condur dovea
Ai ricchi piani del Catajo. Armata
Della sua clava ch'ogni cosa impietra,
Assidera, disecca, e nell'impulso
Non minor del tridente, urta la Morte
L'ammucchiata materia; e qual già Delo,
Che da natante s'affissò, s'affissa

La congerie così; poi tutto indura
Il terror del gorgonio immoto sguardo.
Lo spazio alfin che l'uno e l'altro schermo
Del gran ponte rinserra, ampio non meno
Che la porta d'inferno, empièr le dire,
E cementâr d'asfaltico bitume.
Larga distesa sul furente abisso
Fin dall'ime radici ergeasi in arco
Quella struttura smisurata; in arco
Per lunghezza stupendo, che s'appoggia
Del novo mondo all'incrollabil vallo.
Del mondo ora indifeso, ora conquista
Della Morte! Per esso una diritta,
Stesa, agevole via mette all'inferno.
Che se m'è dato comparar le grandi
Colle picciole cose, in simil guisa
Serse venne da Suza, abbandonata
La regal sua Memonia, all'Ellesponto
Per gravar delle asiatiche catene
La greca libertà; poi su quel mare
Una via costruì che coll'Europa
L'Asia congiunse, e flagellò demente
L'onde indignate. — Con mirabil arte
Fu da lor quella enorme opra condotta,
Una parete di pendenti rupi
Sui tormentati abissi, che s'allunga,
Dietro le traccie da Satan segnate,
Fin là dove l'acerbo il vol raccolse
All'uscir del Caosse, e sulla esterna
Arida faccia del creato impresse
Le primiere orme sue. Ciò fatto, i mostri

Di chiovi e d'insolubili catene
Tutto quanto assodàr. Durabil troppo,
Troppo saldo edificio! In breve corso
Ai termini arrivàr del cielo empiro
E del mondo. L'inferno apriasi a manca,
Da infinita voragine disgiunto,
E tre calli diversi ai tre soggiorni
N'eran guida. Gittàrsi i due fantasmi
Sul cammin della terra a loro apparsa,
Drizzando il volo al paradiso. Ed ecco
Sotto larva d'un angelo lucente,
Fra lo scorpio e il centauro, avvicinarsi
Il gran mostro infernale in quella appunto
Che il sol montava in arïète. Assunto
Egli avea, per celarsi ad ogni sguardo,
Quel celeste fulgor, ma tosto il padre,
Pur nella spoglia simulata, agli occhi
Della prole gentil fu manifesto.
  Poichè Satan la donna ebbe sedotta,
Erasi, inosservato, entro il vicino
Bosco nascoso, e presa altra sembianza
Per veder che seguisse. Al fallo primo
Succedere il secondo, allor che porse
Eva (non mossa da maligno intento)
All'incauto marito il fatal pomo,
Egli notò; nè gli sfuggì la cura
Che si diero in velar la vergognosa
Lor nudità: sottile, inutil velo!
Ma quando a giudicarli Iddio discese
Nel Figlio suo, da subita paura
Sopraffatto il dimon, si pose in fuga.

Non già che la speranza il lusingasse
Di sottrarsi al castigo; ma la vista,
Colpevole com' era il maledetto,
Non ne ardì sostener, temendo il primo
Scoppiar dell'ira onnipossente. A buja
Notte ei poscia rivenne, e giunto al loco
Ove gli sciagurati erano assisi,
Le triste voci e il lagrimar ne intese;
E quindi argomentò la sua condanna;
Però non imminente e sol decreta
Per un tempo avvenir. Si volse allora,
Di pompose novelle apportatore,
A' suoi regni infelici; e sull' estremo
Caosse, a piè di quel mirabil ponte,
Ebbe il dimon l'inaspettato incontro
Della orribile coppia, amata e degna
Progenie sua. Gran gioja in rivedersi
Que' tre manifestaro, e in lui s' accrebbe
Nel mirar la gran mole. A lungo immoto
Stette per meraviglia a contemplarla,
Fin che sciolse la Colpa, amabil figlia
Del suo pensier, quell' estasi paterna
Con tai parole: « O Padre mio! null' altro
Che stupende opre tue, che tue conquiste
Queste son che tu vedi, autor tu solo,
Tu primiero architetto. Io non sì tosto
Nel mio cor divinai (che d' un söave
Nodo s' allaccia e palpita col tuo
Per segreto tenor che li governa),
Dico che non sì tosto i tuoi trionfi
Divinai nel mio core (e piena fede

Quel tuo sguardo or mi dà, che fui del vero
Vera presaga), trascinar m' intesi
Potentemente verso te con questo
Indiviso mio germe, ancor ch' io fossi
Da mondi innumerevoli disgiunta.
Tale è il nodo fatal che ne incatena!
Nè l'abisso per fermo a noi potea
Più lungamente contrastar l' uscita,
Nè quel baratro cupo, importuoso
Contenderci il seguir le tue vestigie.
Da prigioni che fummo al limitare
Della porta infernal, per te soltanto
Libere siamo noi. Tu ne infondesti
Virtù d'edificar questo gran ponte
A distanza infinita, e di carcarne
Riluttante il caosse. Ora e per sempre
Il mondo è tuo vassallo. Hai fatto acquisto
Per senno e per valor di quanto eretto
La tua destra non ha; tal che sapesti
Riparar con usura ad ogni grave
Perdita della guerra, e trar vendetta
Della immane sconfitta in ciel sofferta,
In cielo ov' eri servo, e re qui sei.
Jéova regni lassù, come i destini
Dell' armi giudicàr, ma poi che sgombra
Dal suo novo creato, e lo ributta
Con eterna condanna, a te fa parte
Del suo dominio sulle cose, e ponvi
L'empireo per confine. A lui l'antica
Tetràgona città, l'orbicolare
Mondo a te solo. Ei rompa nova lotta

Or che reso ti sei, più che non eri,
Periglioso al suo trono.» — Allegro in vista,
Il Signor delle tenebre rispose:
« O leggiadra mia figlia, e tu, mia prole
Carissima non meno e mia nipote,
Mostro avete ambidue con ammiranda
Prova che stirpe di Satan voi siete;
Perocchè di tal nome io superbisco,
Nome che di Jeóva, onnipossente
Correttor delle spere, emulo suona.
Ben di me meritaste, anzi di tutta
L'infernal monarchia, poichè sapeste
D'un arco trïonfal sì presso al cielo
Rispondere animose al mio trionfo,
Ed imitar le grandi opre del Padre
Per quest' opra sublime, ond' or s' è fatto
Dell' abisso e del mondo un regno solo.
Regno nostro e per sempre. Or mentre io volo
Sull' agevole via, che mi schiudeste
A traverso la notte, annunziatore
Di nuove avventurose a quelle posse
Che giurate son meco, itene voi,
Quanto è lungo il sentier, per questi globi,
Vostro immenso possesso, e discendete
Nel terrestre giardino. In pace e in riso
Abitatelo, o figlie, ed imperate.
Poi la vostra ragion di là si stenda
Sulla terra, sull'aere, e più sull'uomo
Che dominio già v'ebbe; e poi che stretto
In catene lo avrete al vostro carro,
Spegnetelo! V'eleggo a mie ministre

Pienopotenti sul creato, e v'armo
Della mia spada, a cui nulla resiste.
Sol le vostre congiunte invitte braccia
Sono al novo mio soglio appoggio e schermo.
Di quell'orbe, vo' dir, che diè la Colpa
In balìa della Morte. Ove prevalga
La vostra unita gagliardia, timore
Non ho che soffra l'infernal potenza.
Ora, o forti, ne andate! » — E sì dicendo,
Diè lor congedo ; e quelle il varco aprirsi
Rapide tra le spere, ov'è più fitta
La gran danza degli astri, e il lor veleno
Vi sparsero. Le stelle impallidiro,
E gli orbi erranti, dal maligno influsso
Contaminati, s'ecclissâr. — Calava
Satano intanto pel contrario calle
Ver l'orrenda magion. Diviso e presso
Sotto il gran pondo della doppia diga
Stride il caosse, e sollevando i fiotti,
Move inutile assalto a quelle sponde
Che ne sprezzano l'ira. — E già le porte
Spalancate deserte addietro ei lassa,
E silenzio soltanto e desolata
Solitudine trova. In abbandono
Poste aveanle que' duo che vigilarne
Dovean l'ingresso, ed or batteano il volo
Per un mondo superno. Indi ritratta,
Accampavasi l'oste intorno ai muri
Del Pandemonio, mäestosa sede
E città di Lucifero. Satano
Da questo folgorante astro tenea

Di Lucifero il nome. In tanto i duci
Solleciti di ciò che al lor signore
Fosse incôlto tra via (come prescritto
Fu da lui nel partirsi), obbedïenti
Tenean consulta. E quale innanzi al russo
Persecutore il tartaro s'invola
Per mezzo ad Astracane, attraversando
Campi di neve, o quale il batrïano
Sofì, cacciato dalla tracia Luna,
In deserto trasmuta ogni contrada,
Al di là d'Aladùl, nella sua fuga
Ver Tauride o Casbino; a tale immago
Quei balzati dal cielo, un lungo tratto
Abbandonaro, e desolâr d'inferno,
Ristringendosi a guarda intorno al muro
Dell'iniqua città; mal tolleranti
Che il grande avventurier, fuggito in traccia
D'ignote regïoni, ancor non torni.
E per mezzo alla calca inosservato
Egli intanto movea sotto la forma
D'angelo militante e della plebe
Infima degli spirti. Entrò non visto
Nella reggia plutonia, e il trono ascese,
Posto al sommo di quella: eccelso trono,
Di festosi coperto aurei tessuti.
Tutto l'arcidimon d'un solo sguardo
Invisibile vide; e si rimase
Così muto e segreto alcuni istanti.
Alfin quasi da nube il capo insigne
E l'intera persona in una luce
D'ogni fulgida stella assai più viva

Improvviso apparì. Gloria suprema
Dall'alto a lui concessa, o menzognero
Splendor che, non estinto, ancor serbava
Nella caduta. A quel subito lampo
La stupefatta innumerevol oste
Tutta a un punto si volse, ed ivi il lungo
Desiderio trovò degli occhi suoi;
Reduce vi trovò dai mondi ignoti
Quel possente suo duce. Un clamoroso
Plauso si sparse. Accorsero veloci
Gli adunati in consiglio, e vuoti i seggi
Della trista congrèga, al lor signore
S' affollâr gratulando, ognun compreso
Della stessa letizia. Ei colla mano
Silenzio ottenne e colla voce orecchio
Sospeso ad ascoltar. « Virtù, Possanze,
Troni, Prenci, Dominj, or sì che tali,
Per diritto non sol, ma per verace
Possedimento, salutarvi io posso.
Lieto d'una vittoria, a cui la speme
Quasi alzar non osava, a voi ritorno;
Ritorno a voi per togliervi in eterno
A questo abisso tormentoso, a questo
Albergo di miserie, e rocca infame
Di quel nostro tiranno. Alfin d'un mondo
Voi terrete l'imperio, ampio, di poco
Al cielo inferïor che vi fu culla.
Mondo che v' acquistai con infiniti
Stenti, con un'impresa ardua e felice.
Di quanto io feci e tollerai, sarebbe
Lungo troppo il racconto, e mal potrei

Dipingervi le angosce che sostenni
Nel superar l'orribile, incessante
Discordia elementar che non ha fini,
Nè sostanze distinte; ove pur dianzi,
Per farvi piano il glorïoso ingresso,
Han la Colpa e la Morte un vasto ponte
Lastricato. Ma schiuso a gran fatica
Io m'ho solo quel passo; io solo e primo
Per l'indomito abisso il vol drizzai;
Io per entro le viscere m'avvolsi
Della notte increata e del mugghiante
Caos che, gelosi degli arcani loro,
Travagliâr con altissimi ululati
Il mio strano vïaggio, ed al destino
Ne fêr protesta. Non dirovvi il come
Vi trovassi quel mondo, or or creato,
Onde sparsa nel ciel gran tempo innanzi
Erasi un'alta fama. Opra stupenda
Stupendamente costruïta, albergo
Dell'uom, che, noi sbanditi, in un giardino
Dilettoso fu posto. Io per inganno
Staccai dal suo Fattor quella felice
Fattura, e la sedussi... alzate il ciglio
Per maraviglia... con un frutto! Offeso
Di questo, Iddio, (frenar potrete il riso?)
L'uom, ch'ei tanto dilige, e il nuovo mondo
Diede in preda alla Colpa ed alla Morte;
Quindi a noi, che sì facile conquisto
E di fatiche e di perigli privo
Fatto in breve ne abbiamo, onde migrarvi,
Correrlo, porvi stanza, e signoria

Sull'uomo esercitar, com'ei l'avrebbe
Sull'universo esercitata. Il Figlio
Giudicato ha me pur, nol vi nascondo,
O (la parola emendo) il vil serpente
Entro cui mi trasfusi e l'uom sedussi.
Altro di quel giudizio a me non tocca,
Salvo un astio mortal ch'ei porre accenna
Fra l'uomo e me: di mordergli il calcagno
Mi si concede, ma la stirpe umana
Schiaccerà la mia testa, ancor che Dio
Detto il quando non abbia. Or chi pel lieve
Prezzo di quest'offesa, e fosse ancora
Di gran lunga maggior, chi non vorrebbe
Far d'un mondo il guadagno? Eccovi istrutti
D'ogni opra mia. Che più, che più ne avanza
Se non battere il volo al nuovo impero,
E farvi un lieto trïonfale ingresso? »
Chiuse con questo dir la iniqua bocca
Aspettando il dimon, che plausi e grida
Fragorose, concordi, universali
Gli empissero l'orecchio; ed ode in vece
A dritta, a manca, a tergo, a fronte un lungo
Fischio, segnal di pubblico disprezzo.
Meraviglia ne trae, ma sol per poco,
Chè più grave stupor di sè lo ingombra.
Scemar d'un tratto ed allungarsi il volto
Sente e vede Satano, e braccia e mani
Configgersi alle cosce, e l'una all'altra
Appiccarsi le gambe, infin che privo
Di piè, serpente mostruoso, cade
Carpon sul ventre, repugnando in vano;

Chè più forte virtù la sua soggioga,
E lo castiga nella forma istessa,
Giusta il decreto eterno, in cui misfece.
Provasi favellar, ma la favella
Dalla lingua forcuta esce fischiando,
E risponde alle tante al par forcute.
Perocchè trasformato era ciascuno,
Come consorte della colpa, in serpe.
Tuon di sibili acuti empie la sala,
Ove brulica e ferve una confusa
Stipa di mostri, e teste e code insieme
Raggruppate ed immiste, aspidi sordi,
Crudeli anfesibene e bicornute
Ceraste, ed idre, ed éllopi sinistre
E dipse venenose. Oh mai le glebe
Che il sangue infece del medúseo capo,
O le arene d'Ofiúsa, un tale acervo
Di serpi non coprì! Ma d'infra tutti,
In dragon trasformato, ergea Satano
Alta la cresta, ed eccedea d'ampiezza
Quel famoso Piton, che fu dal sole
Nella Pizia palude ingenerato;
E levar nondimen la regia fronte
Sovra gli altri parea. Dal chiuso loco
Trasse il mostro all'aperto, e quegli spirti
Trasfigurati lo seguír. La grande
Oste del ciel caduta in bella mostra
Circondava le mura, e insofferente
Il trionfo attendea del gloríoso
Lor prence e condottier. Ma ben diverso
Spettacolo si offerse a quegli sguardi:

Un laido stuolo di serpenti! Orrendo
Raccapriccio li prende, ed in un punto
(Simpatia spaventosa!) ognun rimuta
Nelle luride forme il proprio aspetto.
Cadean le braccia, le lance, gli scudi,
Cadeano le persone, e sibilando
All' efferato sibilar de' primi,
N'assumean per contage indole e faccia,
Nella colpa uguagliati e nel castigo.
Così le impure bocche in se medesme
Volsero il vitupero, in cui gli applausi
Meditati cangiârsi e l'aspettata
Magnificenza del trionfo. — In quella
Che gli spirti malvagi in altre membra
S' erano convertiti, uscì dal suolo
(Come piacque al Signor, perchè le pene
Fossero ne' perversi inacerbate)
Una selva improvvisa, i cui gremiti
Rami eran carchi di soavi pome;
Pome a quelle sembianti, onde fu colta
Eva dal tentatore in paradiso.
Ficcâr su quello strano apparimento
Tutti un guardo di foco, immaginando
Che d' un' arbore a vece una boscaglia
Sorta fosse laggiù di que' contesi
Frutti per rinnovarvi onte e dolori.
Ma da sete rovente stimolati
E da fame crudele, in lor trasfuse
Per adescarli ed ingannarli, a torme
Vi si avventano i serpi, e vi si aggruppano
Più folti assai che le viperee chiome,

Di cui s'intreccia di Megera il capo.
Poi con morso vorace ognun dispicca
Mele vaghe all' aspetto e pari a quelle
Crescenti in riva del sulfureo lago,
Ove Soddoma stette e fu combusta;
Se non che più di loro ingannatrici,
Queste illudono il dente e non la mano.
Alla stolta speranza abbandonati
Di spegnere il digiun, le ingorde bocche
Mettono al frutto, e di cenere sozzo
N' appestano le fauci; imbratto amaro
Da lor con rabbia e con fragor rejetto.
Pur da fame più cupa e da più viva
Sete sospinti, a novo e vano assalto
Corrono gl' infelici, e sempre indietro
Tornano fastiditi: intollerando
Fetor ne torce le mascelle, e schifa
Fuligine le ammorba. Oh quante volte
La sciagurata illusïon li vinse,
Mentre cadde una sola in questo errore,
L'uom, di cui trïonfaro. — In simil guisa
Trasfigurati, e per fame consunti,
E da fischio incessante affaticati,
Stentarono gran tempo. Alfin, l'Eterno
Concedente, il perduto antico aspetto
Si rivestìr. Ma fama il mondo corse,
Che dovessero ogni anno (onde l'orgoglio
Fosse emunto e punito in que'superbi
Vincitori dell'uom) per numerati
Giorni indossâr le serpentine spoglie.
Sparsero tuttavia gl' iniqui spirti

Qualche incerto romor di quel trionfo
Fra popoli idolatri, e lor narraro
Favoleggiando, che sull'alto Olimpo
Regnò primo il Serpente, a cui fu dato
Nome poi d'Ofïon, con Eurinòme
Che forse ne' remoti oscuri tempi
Quello d'Eva usurpò ; dal sacro monte
Per Saturno e per Opi indi sbanditi
Pria che Giove Dittéo le luci aprisse.
La fatal coppia intanto al paradiso
Ratta, ahi troppo! giugnea. V'era la Colpa
Prima entrata in potenza, in atto poscia,
Ed or v'entra in figura, e ponvi sede.
Morte è con lei, sebben non prema ancora
Del suo pallente corridor le terga.
La Colpa a lei si volse. « O di Satano
Prole seconda, che sarai fra poco
D'ogni cosa vital conquistatrice,
Qual concetto fai tu del novo impero
Che per tante fatiche abbiam conquiso?
Non è meglio qui starne anzi che sempre
Vigilar sui vestiboli deserti
Di quel carcere orrendo, innominate
E da nessun temute, e tu rimorta
Quasi per fame?» — E quella orribil ombra,
Dalla Colpa concetta, a lei rispose:
« A me consunta da perpetua fame
Una cosa è l'inferno, il ciel, la terra:
Ove preda più sia che mi satolli,
Là m'è caro abitar; ma qui non veggo
Pasto, benchè vi abbondi, ond'io m'impingui

Quest' arido carcame e il ventre vuoto.»
Cui l' incesta sua madre: « Or ben, divora
Quest' erbe, questi fiori e queste frutte,
Poi de' bruti, de' pesci e degli augelli,
Squisita imbandigion, l' epa riempi.
Struggi senza pietà ciò che precide
La gran falce del tempo infino al giorno
Che dell' uomo io mi faccia un caro albergo,
E gli sguardi, i pensieri, i detti e l' opre,
Dal mio tosco inquinati, io ti condisca
L' ultima e la miglior delle vivande. »
Vario calle, ciò detto, i due fantasmi
Presero e separârsi, e non per tanto
Dritti allo stesso fin, di tôr la essenza
Immortale alle cose e maturarle
Tosto o tardi al sepolcro. E ciò veggendo
Dal sublime suo trono il re de' cieli,
Fece udir la sua voce alle corone
Degli eletti e de' santi ond' ei si cinge:
« Con quale ardore i due veltri d' inferno
Corrono a devastar la mia fattura,
Il mondo che creai sì buono e bello,
E che tal senza tempo avrei serbato,
Se la umana follia non vi lasciava
Penetrar quelle furie! A me dan esse
Cagion di tal demenza, e simil taccia
Viemmi pur da Satano e dalle turbe
Che l' iniquo seguir, perchè soffersi
Senza contrasto ch' ei ponesse il piede
Su quella terra benedetta, e donno
V' innalzasse i vessilli. Or quasi io fossi

Concitato da sdegno, e in lor balìa
Posta avessi ogni cosa o data al caso,
Tripudiano i beffardi! Oh ma non sanno
Quegli intelletti nell'error confusi,
Ch'io stesso vi chiamai, ch'io vi sospinsi
Quella muta infernale, acciò lambisca
Le fetenti sozzure che l'umano
Fallir sulle mie pure opre diffuse;
Fin che paste, satolle, e per l'enorme
Putredine ingozzata omai vicine
Colpa e Morte a scoppiar, tu le balestri
D'un sol colpo di fiomba, o Figlio invitto,
Nell'inferno. Per sempre allor serrate
Le gran fauci saranno e stretta alfine
La vorace mascella. Il ciel, la terra,
Di nova e lieta gioventù vestiti,
Santi ridiverranno, e d'ogni labe
Tersi in etèrno. Or fino al dì promesso
Prema il capo dell'uom la proferita
Condanna. » — Iddio qui tacque, ed i celesti,
Che ne udìr la parola, un'alleluja
Col sonito levàr di gonfio mare,
E così mille voci ivan cantando:
« Giuste son le tue vie, giusti i decreti
Sulle tue creature. E chi saprebbe
La tua possanza affievolir? » — Cantaro
Poscia il Figlio divin predestinato
Riparator della progenie umana,
Onde un ciel novo ed una nova terra
Si comporran ne'secoli avvenire,
O scenderan dal ciel de'cieli. — Alzarsi

Questo canto s'udia, mentre l'Eterno,
Chiamati i suoi potenti angeli a nome,
Dava loro i messaggi, alle mutate
Cose conformi. E gli angeli, ministri
Del divino volere, il primo incarco
Diero al sol di mutar l'usato corso,
Così ritemperando il suo splendore,
Che si alterni alla terra il caldo e il freddo
Sopportabili appena, il verno antico
Evocato dal polo, e dal meriggio
La canicola ardente. Officj e norme
Prescrissero alla luna, e agli altri cinque
Pianeti aspetto e moto, ora in sestile,
Ora in quadro, ora in trino, ora in opposto
Pieni di rea potenza, e il come e il quando
Debbano rïunirsi in un funesto
Congiungimento. Ai fissi astri insegnaro
Piovere di lassù maligni influssi,
E sorgendo col sole o tramontando,
Destar morbi e procelle. I siti, i tempi
Furo ai venti assegnati, e al tuon s'ingiunse
Di solcar con terrore il fosco cielo.
E dagli uni si vuol, che a'suoi ministri
Dio comandasse di piegar per venti
Gradi sull'infocato asse del sole
I poli della terra; onde gli spirti,
Coll'impulso potente, a gran fatica
Travolsero in obbliquo il tondo giro
Di quest'orbe central. Dagli altri invece
Credesi, che precetto il sole avesse
Di torcere il cammino, ed a distanza

Pari dall'Equator, traverso il Tauro,
Le atlantiche sorelle ed i Gemelli
Di Sparta, al Cancro sollevarsi, e quindi
Pel Lïon, per la Virgo e per la Libbra
Scendere al Capricorno, e la vicenda
Portar delle stagioni ad ogni clima.
Primavera perenne avria fiorito
Altrimenti la terra, equidivisa
Nelle notti e nei dì, fuorchè pel solo
De'circoli polari abitatore.
Sorridere per esso un giorno immoto
Senza sera doveá, chè prono il sole
Rigirandosi ognor sull'orizzonte,
Quasi a compenso dello scarso lume,
Non v'avria conosciuto orto ed occaso;
Talchè dalla gelata Estotilanda
Sarebbesi per sempre allontanata
La neve aquilonare, e dall'algente
Magellania l'austral. Ma poi che il sole
Vide il morso funesto, retrocesse
Qual dall'orrendo tiestéo convito.
Come, se ciò non era, il mondo antico,
Benchè puro di error, cansato avrebbe
Del freddo e del calore il doppio insulto?
Tal vicenda nel cielo altre ne trasse
Sulla terra e sul mar, benchè più tarde:
Turbini siderali, ignei vapori,
Nebbie caliginose ed influenze
Di morbi agitatrici. E dall'estrema
Contrada borëal di Nonembega
E dalle spiagge Samojéde, infrante

Le lor chiuse di bronzo, e carche l'ali
Di grandine, di ghiado e di bufere,
Aquilon, Cecia, Argeste irato e Trascia
Turbinâr d'improvviso a sveller boschi,
A sconvolgere flutti, che la furia
Poi risconvolse de'contrarj venti,
Che scatena il Meriggio, Africo e Noto,
Cui di nubi tonanti il capo avvolge
Serraïona. Nè di fianco a questi
Men furente e precipiti avventârsi
Quei dell'occidua e orïental contrada,
Zeffiro ed Euro, e dietro lor la rabbia
Del fischiante Libeccio e del Sirocco.
Così la vïolenza ebbe principio
Da ciò che non ha vita; indi la pazza
Discordia, nata dalla Colpa, addusse
Per virtù d'un innato astio crudele
La morte agli animai. Col bruto il bruto,
Coll'augello l'augel, col pesce il pesce
Vennero a lotta, e, fastidito il pasto
Che la terra lor dà, si divoraro
L'un coll'altro, nè tema, nè rispetto
Più sentendo per l'uomo, o ne fuggiro
La presenza, o gli volsero feroci
Nel suo passar gli sguardi. — Erano tali
Le miserie palesi e ognor crescenti.
Adamo, abbandonato al suo dolore,
In parte le vedea, sebben celato
Sotto le tenebrose ombre d'un bosco.
Ma ben altre e più gravi in se medesmo
Ne sentia l'infelice, e combattuto

Da gran tempesta di pensieri, in questo
Disperato lamento il cor versava:
« Me misero!... e pur or così felice!
Di questo novo gloríoso mondo
Tale il termine è dunque, e tale il mio?
Io, che gloria già fui di glorie tante,
L'obbrobrio ora ne sono? il maledetto?
Io celarmi al Signor, la cui presenza
Erami il sommo d'ogni bene?... E tutta
Fosse pur qui la mia sventura! Il capo
Piegherei rassegnato ad un castigo
Che so di meritar. Ma ciò non basta.
Sia che cibo o bevanda al labbro accosti,
Sia che il talento di natura appaghi,
Generando altre vite, io più non faccio
Che propagar l'anàtema di Dio.
O parole, che un tempo risonaste
Così soavi nel mio cor: — Crescete,
Multiplicate! — Oh come in sì brev'ora
Vi cangiaste in minaccia! E che potrebbe
Crescer altro da me, multiplicarsi,
Se non bestemmie sulla fronte mia?
Chi negli anni avvenir, sentendo i mali
Onde origine io fui, rimaledirmi
Nel dolor non vorrà? — Mal s'abbia il nostro
Primo parente! Adamo, il premio è questo
Che solo a te si debbe! — Io non m'aspetto
Dall'odio universale altra mercede.
Così non pure i mali miei, ma quanti
N'usciranno da me, per vïolento
Riflusso torneranno al proprio centro!

Tutti a me torneranno! Orribil piena,
Rigurgitante al fonte suo!... V'ho compre
Con durevoli angoscie, o fuggitive
Gioje del paradiso! — E tu, Signore,
Forse dalla mia polve io ti richiesi
Di plasmarmi così? di sciorre il bujo
Che mi cingea? di pormi in questo loco
Di voluttà? Se dunque il mio volere
Libero non concorse al nascer mio,
Giusto non ti parrà ch'io mi risolva
Nella polvere antica? Io che ridarti
Bramo i tuoi doni, invalido qual sono
La legge ad eseguir che tu m'imponi
Per riceverne un ben che non ho cerco?
Nè ti parve, gran Dio, bastante pena
Ritogliermi quel ben, chè v'aggiungesti
Il sentimento d'infiniti mali?
Giustizia inesplicabile la tua!
Ma tardo, intempestivo è il mio lamento.
— Quando a te la proposi, allor dovevi
Rifiutar quella legge, e nol facesti
(Così dirmi potrai). Früir del bene
Vuoi dunque, Adamo, e studïati appigli
Mendicar sul convegno? Io t'ho creato
Senza tua volontà. Che dirmi intendi
Con ciò? Se trasgredisse un figlio tuo
Al paterno comando e, rampognato,
Ti parlasse così: Perchè mi desti
La vita? Io non l'ho cerca: or dimmi, Adamo,
Satisfar ti potria questa superba
Ragion del suo rifiuto? È nondimeno

Generato non l'hai per fisso intento
Ma per bisogno natural; quand'io
T'ho per mia propria elezïon creato,
Perchè tu mi obbedissi, e il mio favore
T'accordai per compenso. In me sta dunque
L'arbitrio del punirti. — E stia! La fronte
Piego sommesso. Giudicato ha il Giusto;
Son polve e sarò polve... Oh come cara,
Quando che sia, mi giungerà quell'ora!
A che tarda Egli mai la mia condanna,
Che colpirmi dovrebbe in questo giorno?
A che dunque pur vivo? a che la morte
Del mio gridar si ride, e m'abbandona
A dolori incessanti? Oh come lieto
La mortal mia sentenza io sosterrei!
Rifarmi in terra, che dolor non sente,
Reclinarmi, dormir, come nel queto
Sen d'una madre! Oh gioja!... Ed alla voce
Spaventosa di Dio chiuso per sempre
Tener l'orecchio, e cessar quest'angoscia
D'un eterno aspettar peggiori affanni
Per me, per la mia prole!... Un dubbio ancora
M'attraversa la mente e m'avvelena
Questa speranza: ch'io finir non possa!
Che il purissimo soffio della vita,
Alito che nell'uomo Iddio trasfuse,
Colla creta non pera, ed io mi debba
O in un avello, o in altro oscuro loco
In perpetuo morir d'una vivente
Morte... Se fosse il vero? O dubbio orrendo!...
Ma vero esser potria? Peccò soltanto

L'alito della vita; or chi da Dio
Fu dannato a cessar? Chi vive ed erra.
Ma le membra, ove chiuso è quello spiro,
Parte alla vita ed al fallir non hanno...
Dunque intero io morrò. Dal dubbio mio
Libero or son, nè lece a mente umana
Oltre varcar. — Saran per questo eterne
L'ire di Dio perch'egli eterno dura?
Sia! ma l'uom non è tale, e il suo destino
È di perir. L'Altissimo potrebbe
Far chi termine avrà d'interminata
Ira bersaglio, ed immortal la morte?
Ciò saria per quel mar di tutto senno
Uno strano disdirsi, un argomento
Non già di vigoria, ma di fiacchezza,
Impossibile in Dio. Per fiera voglia
Di sbramar l'odio suo nell'uom caduto,
Stenderà la ragion dell'infinito
Sulle cose finite? Ove ciò fosse
Produrrebbe l'Eterno il suo castigo
Al di là della polve e delle leggi
Imposte alla natura, onde ogni causa
Opra secondo quel poter che vige
Negli obbietti diversi in cui s'informa,
Non quanto il suo s'allarga. E se nel giusto
Colto avess'io, nè stendermi d'un colpo
Questa morte dovesse, anzi non fosse
Fuorchè d'interminabili sventure
Una ferrea catena (e il primo anello
Questo giorno fatal) di cui già sento
Dentro me stesso e fuor di me la stretta;

Ed ora ed in perpetuo... Oimè, di novo
Lo spavento m' assale e sulla inerme
Mia cervice ripiomba colla furia
D' una rivolta minacciosa!... Io dunque
Una sola, incarnata, eterna essenza
Son colla morte; nè sol io, ma tutta
La sciagurata mia stirpe futura!
O bella eredità che vi tramando
Figli miei! Consumarla almen potessi
Tutta intera io medesmo, e non lasciarne
Parte alcuna per voi. Diseredati,
Come benedireste il padre antico,
Anzi che maledir lo sciagurato
Che la morte vi lega! E gl' innocenti
Castigati verran per la mia colpa?
Tutta una stirpe per l' error d' un solo?
Ma prole che non sia corrotta e guasta
Di voler, d' intelletto, e pronta, incline
A cader nel mio fallo, uscir potria
Dalle infette mie reni, e immaculata
Presentarsi all' Eterno? Oh sì; m' è forza
Riconoscerlo giusto. Ogni sofisma,
Ogni falso argomento a ciò mi porta,
E per ambagi tortuose al vero
Persuaso m' adduce. Ultimo e primo
Su me, su me soltanto, abbominata
Radice d' ogni male, il biasmo cade;
E così tutta la vendetta eterna
Ricader vi potesse! Alma insensata,
E tu varresti a sostener quel peso
Della terra più grave, anzi del mondo,

Sebben fra te diviso, e la perversa
Femmina tua?... Dovunque, oimè, ti volga
O col timore o col desio, non vedi
Speme alcuna di scampo e di rifugio!
Tra'miseri che sono e che saranno
Miserissimo tu, non assomigli
Per colpa e per destin che solo all'empio
Arcangelo caduto. — O coscïenza!
In qual buja voragine d'errori
Travolgendo mi vai? Nessun cammino
Per uscirne a me s'apre, e d'un abisso
In un abisso più profondo io cado. »
  Per la notte tranquilla ad alta voce
Lamentava così l'antico padre.
Notte non più salubre e fresca e mite
Come pria del suo fallo, ma di tetro
Acre e d'ombre terribili convolta,
Che di doppio sgomento alla malvagia
Coscïenza dell'uom vestia le cose.
Egli giacea sul freddo umido suolo,
Or la nascita sua maledicendo,
Ora il lento venir di quella morte
Minacciata da Dio nel giorno istesso
Della sua colpa. « O morte! e perchè mai,
Quel dolente gemea, con un felice
Colpo tu non m'involi a tanti affanni?
Potria la verità mancar di fede?
La giustizia divina uscir del giusto?
Ma la morte non ode, e non le affretta
Per grida e per preghiere i lenti passi
La giustizia di Dio!... Colline, boschi,

Fonti, spechi, vallèe, ben d'altri suoni
Rallegrarvi io solea; ben altri canti
All'eco ammaestrai dell'ombre vostre! »
Eva dal loco ove sedea, si mosse
Per pietà del marito e a lui vicina
Traendosi, tentava il disperato
Dolor calmarne con dolci parole;
Ma d'un guardo severo ei la respinse:
« Via, serpente, da me! No, non v'ha nome
Che a te più si convenga, a te con esso
In lega, e falsa ed odïosa al paro.
La figura, il color, null'altro, iniqua,
Del serpente ti manca, onde far note
Le coperte tue frodi, e sull'avviso
Porre di te le crëature tutte,
Sì che prese non siano alla lusinga
Di questa, ahi troppo, tua bella sembianza,
Larva celeste d'infernal menzogna.
Sarei, se tu non eri, ancor felice,
Se la tua stolta ambizïosa febbre
D'irtene vagabonda non avesse
Al maggior tuo periglio i miei ricordi
Disprezzati e rejetti, e se d'orgoglio
Enfiata non ti fossi al mio presago
Diffidar del tuo senno. Oh, ma la sete
Che lo stesso dimon ti vagheggiasse
Divorava il tuo core, e ti credevi,
Spirto presuntüoso, averne palma!
Ma schernita allo scontro, affascinata
Da lui tu fosti, ed io da te, chè cieco
Dilungar ti lasciai dal fianco mio.

Saggia, accorta, matura io ti supposi
Per opporti all'assalto, e non m'avvidi,
Ch'eri sola corteccia, anzi che salda
Virtù, ch'eri una spuria inutil costa
Vòlta per sua natura al tristo lato
Da cui fu tratta. Oh spersa Iddio t'avesse
Come parte soverchia ed eccedente
Il novero dell'altre!... E perchè mai
La gran mente di Dio, che le superne
Regïoni del cielo ha popolate
Sol di maschie sostanze, un'opra tale,
Una tal novità compose in terra?
Perchè mai questo error nella natura?
Nè più tosto egli empì di crëature
Virili il mondo, come diede i soli
Angeli al ciel, nè volle in altro modo
Perpetuar l'umanità? Su questa,
Nè sull'altre miserie, a cui saranno
Condannati i miei figli, or non farei
Pianto e querela; perocchè la terra
Seminata verrà di liti eterne
A cagion della donna e de'legami
Stretti con lei. Compagna adatta e cara
Rado l'uom otterrà, ma quale invece
La sventura o la frode a lui presenti.
La donna ch'ei desia, per consueta
Perfidia femminil, vedrà gittarsi
Nel vile amplesso del peggior; ma quando
Rïamato pur fosse, o s'opporranno
Duri i parenti, od avverrà che tarda
Gli sorrida la scelta allor che stretto

Sia di ferrea catena ad un maligno
Spirto, che d'odio e di vergogna il pasca;
Peste, veleno della vita e furia
Dei dimestici asili infestatrice. »
  Chiuse il labbro, ciò detto, ed alla donna
Volse il tergo. Ma quella, in pianto effusa
E scomposta le chiome, a' piedi suoi,
Non ributtata, si gittò. Li strinse
Umile in atto, ed implorò perdono
Singhiozzando e gemendo: « Adamo, Adamo,
Oh non lasciarmi! Il cielo, Iddio ne attesti
Qual puro e vero amor, qual reverenza
Ebbi io sempre per te! T'offesi, è vero,
Ma senza il mio voler. Le tue ginocchia
Supplichevole abbraccio, e prego e grido
Misericordia. Non mi tor la vita,
Togliendomi i tuoi sguardi, i tuoi sorrisi,
L'aita tua, mia forza e mio sostegno
Unico nell'estremo a cui son giunta.
Ove, se mi abbandoni, ove ricorro,
Vedova sconsolata?... Oh fin che soffio
Vital ne regga (e forse un'ora appena
Ne reggerà) fra noi sia pace! Uniti
Pria n'ha l'error, lo sdegno ora ci unisca
Contro il serpe crudele a noi nemico,
Chè tale Iddio lo dichiarò. Per questo
Lagrimevole evento, oh non gravarmi
Dell'odio tuo! Punita, oh sì, punita
Son io ben più di te! Peccammo entrambi;
Contra Dio tu soltanto, io contra Lui
E contra te. M'ascolta. Andarne io voglio

Ove il Signor n'ha giudicati, e tanto
Ivi il cielo stancar co'miei lamenti,
Colle lagrime mie, che dal tuo capo
Storni alfin la condanna e la riversi
Su questa sciagurata, ahi, fonte sola
Delle tue pene, e vittima dovuta
Allo sdegno del ciel! » — Così nel pianto
L'infelice dicea; nè da quell'atto
Umile si scompose anzi che tocco
La pietà non avesse il cor d'Adamo,
E del confesso lagrimato errore
Ottenuto il perdono. Intenerirsi
Per colei, che pur dianzi e vita e gioja
Unica gli era, ed ora i suoi ginocchi
Nell'angoscia abbracciava, Adamo intese.
Crëatura bellissima, che pace
E conforto ed ajuto all'uom chiedea,
Cui pur tanto ella offese. Immantinente
Cadder l'armi al marito, e spenta ogn'ira,
Sollevò la piangente, e la parola
Placida e mite le converse: « Incauta!
E di ciò che non sai cupida troppo
Or come prima! Tu vorresti intera
Sostener la condanna? Impara innanzi
A soffrir la tua propria. E tu confidi,
Tu che il dispetto mio sì mal comporti,
Sola patir la piena ira di Dio?
L'ira di cui finor non ti trafisse
Che lievissima punta? Ove preghiere
Valessero a mutar dell'oltraggiato
Nume i decreti, io pur con te verrei

A quel loco fatale, e ben più forti
Le mie grida alzerei, perchè l'Eterno,
Perdonando il tuo sesso e la tua frale
Indole, confidata alle mie cure,
E rea per mia cagion, me sol punisse.
Ma sorgi, e ricomponti. Ogni contesa
Fra noi sia qui finita, e dal biasmarci
L'un coll'altro cessiam, chè biasmo, ahi troppo!
D'altre lingue ne abbonda. Or via, cerchiamo
D'alleviar con raddoppiato affetto
La sventura comun. La morte, io penso,
Oggi a noi minacciata, assai più tardi
A coglierci verrà, non altrimenti
Del cader lento d'una sera; e certo
Per accrescerne i mali: ecco il retaggio
Che avranno i figli nostri, ahi sciagurati! »
E ripreso ardimento, Eva proruppe:
« Adamo, istrutta da infelice prova,
Ben so, qual poca fede i detti miei
Ponno in te ritrovar: così fallaci
Un evento funesto a te li rese.
Pur, quantunque non degna, or che mi torni
Nella tua grazia, e speme in cor mi dèsti
Dell'amor tuo, suprema unica gioja,
Vita o morte ch'io m'abbia, a te non voglio
Quei pensieri occultar che sento alzarsi
Dal mio seno inquïeto, ed altra mira
Non han che di por fine ai nostri affanni,
O di molcerli almeno: amari e tristi
Pensieri, è ver, ma comparati a quanto
Ora duriam, soffribili, nè forse

Gravi tanto a seguir. Se t'addolora
Più del presente l'avvenir, pensando
Ai tanti e tanti ch'usciran da noi,
Nè la luce vedran che per trovarvi
Sicurissime pene, e divorati
Venir poi dalla morte, e noi cagione
Esser di tai miserie ai propri figli,
Cagion che sulla terra un maladetto
Seme si sparga, e in lagrime, in dolori
Corsa una vita travagliata, alfine
Preda sia di quel mostro: oh, se tal cura
Sopra ogni altra t'affligge, in tuo potere
Sta che il germe non nato unqua non nasca,
E sia la stirpe dolorosa estinta
Nella radice. Senza figli or sei,
Senza figli rimanti. In questa guisa
Saran le non mai sazie orrende sanne
Della morte deluse, e le voraci
Viscere condannate a star contente
Solo a noi due. Ma dove ardua tu creda
E durissima impresa a te, sospinto
Dall'amor, dai colloqui e dagli sguardi,
Negar gli amplessi nuzïal e i dolci
Riti di sposo amante, ed in desio
Struggerti senza speme alla presenza
Di chi si strugge desïando in vano,
(Non ultima tortura fra le tante
Che dovremo imparar!) tronchiam d'un tratto
Questa vita odïosa, e noi, con tutta
La progenie futura, a questi mali
Involiamo per sempre in braccio a morte.

Che se la cruda il suo venir ne indugia,
Affrettiamla noi stessi. E che? dovremmo
Stentar miseramente in un eterno
Fremito di paure, a cui la sola
Morte dà fine? nè di tante strade,
Che ne menano a lei, la più spedita
Scegliere, e prevenir la struggitrice
Struggendoci noi stessi? » — E qui fe' posa;
Forse che un fiero disperar le spense
La parola sul labbro. Avea di morte
Così pieno il pensier, che sulle guance
Ne recava il pallore e la speranza.
Ma dai tetri consigli impersuaso,
A ben altri pensieri erasi Adamo
Con più sublime meditar levato;
E così le rispose: « Eva! lo sprezzo
Che tu fai dei piaceri e della vita
Non so che di più grande in te rivela
Di quel che sdegna l'alma tua: ma sappi,
Lo struggere te stessa, idea funesta
Di cui ti pasci, abbatte a un tempo stesso
La grandezza di cor che in te supposi;
E non già della vita e de' piaceri,
Che pur cari ti son, lo sprezzo avvisa,
Ma la sola amarezza, il sol rimpianto
Della perdita lor. Che se la morte
Come un termine vuoi della sventura,
E speri e credi di sfuggir per essa
Al castigo di Dio, mal ti confidi
Ch' Egli, armata la man di sapïente
Vendetta, illuso rimaner si debba.

Oh ben più temerei, che non potendo
Una subita morte alla mertata
Pena sottrarci, risdegnar quell'atto
Di pervicacia e d'empietà dovesse
La giustizia divina, e far la morte
Vivere in noi! Cerchiam, cerchiamo adunque
Di consiglio migliore, e già lo scorgo
Richiamando al pensier quelle parole
Della sentenza: — La tua prole al serpe
Calcherà la cervice. — Or quest' ammenda
Miserrima saria se, come io stimo,
Non alluse a colui che nel serpente
L'alta frode ne ordì. Calcargli il capo,
Qual sublime vendetta! E per la morte
Data, come vorresti, a noi medesmi,
O per menar la vita orba di figli,
Tanta vendetta ci saria perduta!
Sfuggirebbe Satano al suo castigo,
E noi doppio l'avremmo. Oh non si parli
Nè di volgere in noi la vïolenta
Mano, nè di serbar volonterosi
Sterile il nodo marital! Delusa
Ne sarebbe ogni speme, e noi superbi,
Dispettosi, iracondi, insofferenti
Detti saremmo e contro Dio ribelli,
Che c'impose sul capo un giusto giogo.
Rammenta quel suo dolce atto benigno,
Onde orecchio ne porse, e senza sdegno,
Senza rampogna giudiconne! Un colpo
Rapido aspettavam, che noi quel giorno
Credemmo espresso col nome di morte.

Ma dal mite Signore a te predetti
Furo il peso del grembo ed il travaglio
Del parto, e nulla più; travaglio in breve
Racconsolato dal tenero frutto
Delle viscere tue. Sulla mia fronte
L'anàtema strisciò, poi cadde al suolo.
Guadagnar con fatica il pan mi debbo;
Che monta? l'ozio mi saria più duro:
Nutrirammi il lavoro. Ei ne provvide
Contro il freddo e il calore; e la persona,
Quantunque indegni, ne vestì, mutando
Il rigore in pietà nel punto istesso
Che giudice, e non padre, a noi s'offerse.
Quanto poi non farem l'orecchio suo,
Quanto il suo core alla clemenza inchino
Colle nostre preghiere! Ammäestrando
Ne verrà come opporci alle malvagie
Stagioni, ed evitar la piova, il gelo,
La grandine, la neve... e già mutarsi
Veggo l'aere sul monte, ed odo il vento
Soffiar per la foresta umido, acuto,
E le chiome gentili a queste belle
Piante agitar, che le ramose braccia
Spingono al cielo. Or tutto a noi consiglia
Di rintracciar ricovero migliore
E tepente dimora, ove le membra,
Assiderate dalla fredda brezza,
Sciogliere, confortarne, anzi che il sole
Alla rigida notte il ciel consenta.
Tentiam, se ne riesca, o coi raccolti
E riflessi suoi raggi una fiammella

Trar da secche sostanze, o l' aere intorno
Infiammar per veloce stropiccìo
Di due corpi rotati, in quella guisa
Che vedemmo pur ora insiem cozzarsi
Con aspro cozzo i nugoli cacciati
Dalla bufera, e sprigionar dal grembo
Una fulgida striscia che discese
Divincolando, ed arse la gommosa
Scorza di quell'abete, onde fu sparso
Un soave tepor, che ben potria
Compensar del dïurno astro la luce.
Ad usar di quel foco e d'ogni cosa
Che toglierne potesse e raddolcirne
Quanto mal germogliò dal nostro errore,
Iddio ne insegnerà, se lo preghiamo
Invocando mercede. Alcun timore
Di trar la vita dolorosa e dura
Non ci venga a turbar, così protetti,
Confortati da Lui, fin che di novo
In polve tornerem, riposo nostro,
Nostra sede nativa. E meglio, o donna,
Far da noi si potria che là ritrarci
Dov' ei ne giudicò? che la cervice
China e chino il ginocchio, i nostri falli
Confessargli, pentirci, ed implorando
Pietà, bagnar di lagrime la terra,
L'aere empir di sospiri e di lamenti,
Segno delle contrite anime nostre,
Di dolor vero e d' umiltà profonda?
Moverassi a mercè, porrà lo sdegno,
Oh non v'ho dubbio! E forse allor che parve

Più severo e crucciato, altro esprimea
Nel sereno girar delle pupille
Che la grazia, il perdono e la clemenza? »
  Favellava in tal guisa il penitente
Nostro progenitor; nè men trafitta
Dallo stral del rimorso Eva parea.
Ravviaronsi entrambi ove l'Eterno
Li giudicò: prostesi al suo cospetto,
Confessaro umilmente il lor delitto
Implorando perdono; il suol di pianto
Bagnaro, e l'äer di lamenti empièro,
Segno delle contrite anime loro,
Di dolor vero e d'umiltà profonda.

—

LIBRO UNDECIMO

—

Pregavano compunti ed atteggiati
D' infinita umiltà, perchè dal trono
Misericorde discendea su loro
La grazia precorrente, e il duro smalto
Spetrandone del cor, vi germogliava
Molle e giovane carne: indi la foga
Di sospiri movea che, dallo spirto
Della preghiera fecondati, il volo
Batteano al ciel più rapidi e spediti
D' ogni ardente parola. Eppur contegno
D' abbietti supplicanti il lor non era;
Nè per cosa più grande un dì pregaro
Pirra e Deucalïon, la coppia antica
(Men di questa però), di cui si narra
Nella favola argiva, allor che l'are
Di Temide abbracciàr, perchè la stirpe
Dell'uom, dalle fatali acque sommersa,

Ristorata venisse. E dritta al cielo
La preghiera ascendea de' padri nostri,
Senza andar vagabonda o dissipata
Da vento invidïoso; e come essenza
Pura tutta e spirtal varcò le soglie
Del santuario. Allor del sacro incenso,
Che vaporava dall' altar, l'avvolse
L'intercessor divino, ed allo sguardo
La offerì del gran Padre a piè del trono.
Poi, raggiante di gioja, ei diè principio
Al suo pio ministero. « Osserva, o Padre,
Quali primizie ti fruttò la terra,
Dal seme uscite della grazia tua
Sparso nell' uomo ! I preghi ed i sospiri
Che confusi all' incenso io ti presento,
Io, tuo supremo sacerdote, in questo
Turribolo, son frutti, a cui diè vita
La feconda virtù del pentimento
Che nel cor gli mettesti, e saporosi
Più di quanti produrne il paradiso,
Culto dalle sue mani, a te potea,
Pria ch'ei perdesse l'innocenza. Oh china
L'orecchio a' preghi suoi, n' odi i sospiri,
Quantunque muti! Ignorano i suoi labbri
Come, o Padre, pregarti. Oh ch' io ne sia
L' interprete consenti, il difensore,
L' offerta espïatrice ! Ogni opra umana,
Buona o malvagia, sul mio capo imponi:
Quella i miei merti renderan perfetta,
Questa cancellerà la morte mia.
Me dunque accetta, e per mia man ricevi

Da questi infortunati un odoroso
Spirto di pace, che propizio esali
Per l'intera sua stirpe. A l'uom permetti
Condur nella tua grazia i numerati
Giorni del viver suo, quantunque amari;
Fin che guida la morte (io non ti chieggo
Di revocarne la sentenza, solo
D'addolcirla t'imploro) alla migliore
Vita gli sia, là dove i miei redenti
Soggiornino con me nell'allegrezza;
E così come teco uno son io,
Tutti meco sian essi.» — E con serena
Fronte il gran Padre: « I tuoi preghi per l'uomo
Sono esauditi, e quanto or tu mi chiedi
Era decreto. Ma la legge, o Figlio,
Ch' io diedi alla natura, all'uom contende
Lo star più lungamente in paradiso.
Quegli eterni purissimi elementi,
Che non san di materia o di corrotta
Differente mistura, ond' egli è brutto,
Respingere lo vonno, e ripurgarsi
Di lui come d'un morbo. Ad un impuro
Aere l'impuro invïeranno, al pasto
Di mortiferi cibi; acciò si venga
Disponendo a quel fin che per la colpa
Gli fu prescritto. Origine funesta,
Per cui di bella immaculata innanzi
Alterossi ogni cosa e si corruppe.
Quando l'uomo io composi, il doppio dono
D'esser felice ed immortal gli diedi;
Ma di questi bei doni egli ha perduto,

Per sua demenza, il primo, e rèso eterno
Egli avria col secondo il suo dolore.
Provvidi a questo colla morte; estremo
Farmaco a' mali suoi. Corsa una vita
Tra durissime prove, e dalla fede,
E dall'opre che inspira e le seconda,
Per gran tempo affinato, ad altra vita
L'uom sorgerà. La morte, allor che il giusto
Si rinnovelli di novelle spoglie,
Lo addurrà sino a me coll'universo
Ringenerato. — Or l'anime beate
Traggono al trono mio dai più lontani
Spazj del cielo. Non terrò gli eterni
Miei giudizj nascosi. Esse vedranno
Come adopri coll'uomo, esse che furo
Spettatrici pur or del come io seppi
Adoprar cogli spirti in me superbi;
Esse che ne' lor seggi, ancor che ferme,
Sempre più s'affermaro.» — Iddio qui tacque:
E si volse il gran Figlio ad un lucente
Angelo, esecutor del cenno eterno.
Suon diè questi alla tromba, a quella tromba
Di cui forse l'Orebbe udì lo squillo
Quando Iddio vi discese, ed un secondo
Forse ne manderà nel gran mattino
Della sentenza universal. Le sfere
Tutte ne rimbombaro, e dai ridenti
Céspiti d'amaranto e dalle sponde
Che v'irrorano i fonti ed i ruscelli,
Dai margini che l'onda della vita
Bagna ed infiora, o da qual altro asilo

In dolce li tenea fraterno amplesso,
I figli della luce al santo squillo
Trassero, e si locâr negli aurei seggi.
Palesò dall'altissimo de' troni
L'Onnipossente allora in queste voci
La suprema sua voglia: « O miei diletti!
L'uom s'è fatto un di noi. Dacchè le labbra
Pose a quel frutto pröibito, esperto
È del male e del ben; ma del perduto
Bene e del mal che s'acquistò non rida!
Oh quanto più felice ov' ei, contento
Al conoscere il primo, amor dell' altro
Punto mai non lo avesse! Or n' è contrito,
Geme, pèntesi e prega, e questi moti
Io gli nutro nel cor, poichè m' è chiaro
Come vano ei saria, come incostante
In poter di se stesso. Acciò la mano,
Più di pria temeraria, alzar non osi
Sul frutto della vita, ed immortale,
Gustandone, si faccia, o sogni almeno
Di farsi tal, cacciarlo indi m' è d'uopo.
Parta dal paradiso, e sulla terra,
Da cui fu tratto, s'affatichi: il loco
Meglio a lui si convien. — Michele! affido
L' eseguirne il comando alla tua cura.
Scegli fra' cherubini un forte stuolo
Di fiammanti guerrieri, acciò non possa
Suscitar l'avversario altri tumulti
Per difesa dell' uomo o per desio
D' occuparne la sede abbandonata.
Va! la coppia colpevole allontana,

Rimossa ogni pietà, dal mio giardino.
Caccia i profani dalla sacra terra,
Ed annunzia a coloro ed all' intera
Stirpe che n'uscirà l'esiglio eterno
Da quel soggiorno... Nondimen ti spoglia
D' ogni terror. Que' miseri, percossi
Dal giudizio severo, ove profferto
Fosse lor con asprezza, uscir de' sensi
Potriano, vinti dal dolor; chè tocchi
Da rimorso io li veggo e sciolti in pianto
Sulla grave lor colpa. Obbedïenti,
Docili saran essi al tuo messaggio?
Non congedarli sconsolati. I casi
Che prepàra il futuro all' uom tu svela
Come inspirando io ti verrò; nè taci
Del novo patto ch' io fermai col germe
Della donna. Così, quantunque afflitti,
Partano in pace. — Al lato orïentale,
Che dà facile ingresso al paradiso,
Una schiera porrai di cherubini,
Che lo guardino attenti, ed una spada
Fiammeggiante da lungi, che sgomento
Metta in chi s' avvicini, e ne difenda
L'albero della vita, onde non sia
Quel mio caro soggiorno albergo immondo
D' immondi spirti, nè le sacre piante
Preda di quegli artigli, e l' uom non vegna
Colle frutte rapite ancor sedotto.»
Così l'Eterno. Ad obbedir s'accinse
L' arcangelica possa, ed i cherùbi
S' apprestarono anch'essi alla discesa.

Simile a doppio Giano, avea ciascuno
Quattro facce, e cosperso ogni suo membro
D' occhi più numerosi e vigilanti
Di quei che la lusinga un dì racchiuse
Del molle arcade flauto, agreste canna
D' Erméte, od assopì del caducèo
Soporifero il tocco. — Uscita intanto
Col sacro lume Leŭcatoe, il mondo
Salutava di novo imbalsamando
Di fragranze la terra. I due parenti
Chiudeano in questo la preghiera e nova
Virtù da Dio mandata in lor piovea:
E sentian rampollar dallo sconforto
Una incognita speme, una dolcezza
Benchè dallo spavento ancor temprata.
Adamo incominciò: « La fede, o donna,
Convincere ne può che tutti i beni
Ci scendono dal ciel; ma che potesse
Cosa alcuna di noi levarvi l'ale,
E lo spirto di Dio, sovranamente
Beato, a sè ritrarre, ed inchinarne
La volontà, nel mio senno non cape
O non sembra capir. Pure una voce,
Un sospiro del core a Dio s' innalza.
Ed io, dacchè cercai colle preghiere
Svïar della sua giusta ira gli strali,
Ed umile e compunto a lui mi volsi,
Parvemi che placabile e benigno
Mi porgesse l' orecchio e ributtato
Non ne foss'io. La pace è nel mio petto,
Come nel mio pensier quella impromessa

Che verranne da te chi l' angue uccida.
Il terror la cacciò dalla mia mente,
Or vi torna di novo, e m' assicura
Che l' amarezza del morir trascorse,
E noi vivremo. — Oh salve, Eva, tu dunque,
Salve, o detta a ragion del seme umano
E d' ogni vita genitrice! L' uomo
Per te solo vivrà, mentre vivranno
Per l' uom tutte le cose.» — Ed Eva in dolce
Mestizia assorta rispondea: «Non sono
Degna io no di tal nome, io peccatrice,
Io che per cenno del Signor dovea
Farmiti appoggio, e insidia a te mi feci!
Nulla fuor che rimprovero, sfiducia,
Biasmo a me si convien. Pur non ha fine
La pietà del mio giudice. Colei
Che la morte portò nell' universo
Scelta a sorgente della vita? Adamo,
E chiamandomi or tu col nome istesso
(Oh ben altro io ne merto!) a te non duole
L' alto esempio seguir? Ma vieni! il campo
Ai lavori ne invita, ora prescritti,
Or faticosi, benchè notte insonne
Fu la scorsa per noi. Mira! il mattino,
Non curante di ciò, la rosea via,
Sorridendo, incomincia. Andiam! partirmi
No, dal caro tuo fianco io più non voglio,
Dovunque la penosa opra ti chiami,
Che ne impose il Signor da mane a sera.
Ma penosa sarà, finchè n' alberghi
Questo giardino e passeggiam quest' ombre?

Dunque, benchè scaduti, al novo stato
Conformiamci tranquilli. » — In questi accenti
Esprimendo venìa l'umilïata
Donna i voti del core, ah! ma non volle
Secondarli il destino, e la natura
Nell'aere, nella fera e nell'augello
Tosto un segno ne diede. Il ciel si chiuse,
Dopo un fugace rosseggiar d'aurora,
Di nugoli improvvisi. Al guardo d'Eva
Calò l'aquila a piombo, e volse in fuga
Due timide palombe a bei colori
Screzïate le penne; e giù dal monte,
La prima volta cacciator, discese
Il re delle foreste e due cerbiatte,
Le più gentili e mansuete figlie
Della selva, cacciò fino alla porta
Orïental. La päurosa fuga
Ne vide Adamo, e la seguì cogli occhi;
Poi non senza dolore: « Eva, proruppe,
Qualche nova vicenda a noi sovrasta.
O ne manda il Signore in questi muti
Segni della natura un qualche messo
De'suoi divisamenti, o farne ei brama
Ammoniti così che troppa fede
Nel perdono mettiam, perchè di poche
Ore ne tarda la mortal condanna.
Ma se lunga la vita, e di che tempra
Fin che giunga quel dì, n'è cosa oscura.
Polve noi siamo, e torneremo in polve;
Ecco ciò che sappiamo. E che potrebbe
Altro significar quel doppio assalto

Nell'aere e sulla terra al punto istesso
E dal lato medesmo? o quelle fosche
Nugole in orïente anzi che il sole
Giunga a mezzo il suo corso? E perchè mai
Più vivida risplende e porporina
La luce del mattin su quella nube
Che biancheggia all'occaso? Ella riflette
Nel zaffiro celeste il suo candore,
E lenta a noi discende. Ha forse in grembo
Qualche angelico spirto? » — E male Adamo
Non s'apponea. Scendeano in questo mezzo,
Da un ciel che di dïaspro avea l'aspetto,
Gli angelici guerrieri, e sopra un colle
Chiusero il vol. Mirabile apparenza,
Se velato in quel dì gli occhi d'Adamo
Dubbio o paura non avesse! E manco
Meravigliosa non venìa di quella
Ch'ebbe Giacobbe in Manaìmo, quando
Tutto sparso di tende e rutilante
D'angeli guardïani il campo apparve;
O dell'altra improvvisa, onde le vette
Fiammeggiâr di Dotano: oste di foco
Contra il siriaco re, che per talento
Di sorprendere un uom, pari a'ladroni,
Portò la guerra non inditta. — Il prence
Sul vertice lasciò della collina
La sua lucida schiera a fin che prenda
Signoria del giardino; e solo in traccia
Del loco, ove ritratto erasi Adamo,
L'arcangelo avvïossi. Inosservato
Non però ne movea. S'avvide Adamo

Del gran visitatore, e vôlto ad Eva:
« Ad udir t'apparecchia alte novelle!
Novelle, a creder mio, che fisseranno
Forse i nostri destini, e nove leggi
N'imporran; perchè veggo a noi disceso
Da quel nugolo d'or, che vela il monte,
Un celeste guerriero; e se dovessi
Giudicarne all'incesso, io lo porrei
Fra gli spirti maggiori. Una Possanza,
Un de'Troni egli è certo; è tale e tanta
La mäestà che lo circonda. Nulla
Trovo negli atti suoi che mi sgomenti,
Ma neppur quell'amica aria soave
Che vidi in Raffael, tal ch'io mi possa
Molto affidar. Solenne egli è, sublime.
Or, perchè non si offenda, a me conviensi
Movergli incontro, a te ritrarti. » — Adamo
Favellava così. Vicino intanto
L'arcangelo si fe'; la sua celeste
Forma svestita, n'assumea l'umana;
Com'uomo ad uom s'accosta. Un'ampia cotta
Fluttuava sull'armi, e le copria;
Nè in Sarra mai, nè in Melibea fu tinto
Di porpora più viva o drappo o manto,
Fregio antico de'prenci e degli eroi
Al cessar della pugna. Incolorati
L'iri n'avea gli stami. Era di stelle
L'elmo cosparso, e la visiera alzata
Quel sembiante scopria, che varca appena
Dall'ètà giovanile alla matura.
Quasi zodiaco luminoso, al fianco,

Spavento di Satan, pendeagli il ferro,
E la grand'asta gli splendea nel pugno.
Chinossi ossequïoso al messaggero,
Di Dio l'umile Adamo, e regalmente
Contegnoso Michele in questi accenti
Del suo venirne le cagioni espose:
« I comandi supremi alcun bisogno
Di preludi non han. Ti basti, Adamo,
Che non furo i tuoi preghi inesauditi.
La morte che dovea nel punto istesso
Del tuo fallir colpirti (e la sentenza
Così sonava), rimarrà per lunghi
Giorni di grazia, che ti son concessi,
Del suo pasto digiuna, acciò tu possa
Ripentirti e con molte opre perfette
Cancellar quella rea. Così placarsi
Potrà forse l'Eterno, e dall'avaro
Dritto acquistato da colei per sempre
Redimerti. Ma stanza in questo loco
A te più non assente, ed io qui venni
A bandirtene, Adamo, e rinviarti
Di qua lontano a coltivar la terra
Onde tratto già fosti; il suol che meglio
Ti si convien. » — Qui l'angelo pietoso
Ruppe a mezzo il suo dir, però che Adamo
Säettato nel cor da tal parola,
Immobile ristè sotto la fredda
Pressura del dolore e privo a lungo
Di sentimento. Ma la donna, inteso
Quell'annunzio crudel, con alte grida
Tosto il loco svelò dov'era occulta:

« O colpo amaro più che morte! E deggio
Deggio dunque lasciarti, o paradiso,
Caro nido ov'io nacqui? Ombre, vïali
Degni che vi calpesti il piè divino,
Voi, voi dunque lasciar? Qui mi sperava
Passar, se non felice, almen tranquilla
Quel tempo che precede al dì supremo
Che noi due struggerà. Gentili ajuole,
Che non mai fiorirete in altro suolo,
Che me visitatrice a mane a sera
Liete sempre accoglieste, e ch'io con blanda
Mano educai dal primo uscir de'chiusi
Calici vostri, e nome a tutti imposi!
Chi mai, vedovi fiori, incontro al sole
Or drizzarvi saprà? dispor le vostre
Famiglie e della tersa ambrosia linfa
I cespiti inaffiarvi? E te, te pure
Mia capannetta nuzïal, di quanto
Innamora la vista e l'odorato
Fatta bella per me, lasciar m'è forza?
Misera, e lo poss'io? Ma dove i passi
Rivolgere, smarrir per quella bassa
Terra che sembra al paragon di questa
Un oscuro deserto? Or come, Adamo,
Respirar noi potremo un ciel men puro,
Ed avvezzi a cibar delle immortali
Frutte... » — Troncò con dolce atto Michele
La dolente parola: « Eva, ti calma!
Non t'incresca lasciar ciò che perdesti
Col tuo disubbidir; nè tanto affetto
Porre in cosa non tua. Sola non parti,

Ti accompagna il marito, e di seguirlo
Debito hai tu; la tua patria è quel loco
Dov'ei soggiorni: pensavi! » — Dal freddo
Terror che lo comprese e d'improvviso
Tolti i sensi gli avea, si scosse Adamo,
E raccolti gli spirti, all'immortale
Umile e piano susurrò: « Celeste!
Sii tu pure un de'Troni o forse il primo
Di lor (poichè d'un prence hai l'apparenza
Che sui prenci s'innalzi), il tuo messaggio
Dolcemente esponesti. In altro modo
Disperati n'avria, n'avria finiti.
Quanto può di dolor, di smarrimento,
Di sconforto soffrir la nostra umana
Fralezza, il tuo messaggio ohimè n'apporta!
Dunque andarne deggiam da questo lieto
Soggiorno, asilo di quïete e solo
Desio degli occhi nostri?... Ogni altro loco
Ne parrà desolato, inospitale,
Straniero esso per noi, per lui stranieri
Noi miseri del paro! Oh se preghiere
Valessero a piegar di chi può tutto
La volontà, le mie grida incessanti
Stancherebbero il ciel: ma voce umana
Contro i decreti suoi non ha possanza
Più d'un sospir, che il turbine respinga
E soffochi nel petto all'infelice
Che l'esalò. Sommesso adunque io sono
Al divino voler. Ciò che su tutto
M'addolora è il pensar che in altra terra
Sarò del volto suo, de'suoi favori

Privo per sempre. E qui di passo in passo
Visitati, adorando, avrei que'siti
Ove manifestar la sua presenza
L'altissimo degnò. Su questo colle
M'apparì, sotto l'ombra di quel cedro
Visibile si fece, e la sua voce
Da quegli abeti mi sonò. Sul verde
Margine di quel fonte io mi ristrinsi
Favellando con lui... Così pensava
Narrar, quando che fosse, alla mia prole;
Ed erbe raccogliendo, e tolte ai fonti
Le più nitide pietre, alzarvi altari,
Monumenti d'amor, memorie sacre
Per l'età che verranno, e por su quelli
Gomme, incensi, profumi e frutti e fiori.
Ma laggiù su quell'ermo ignoto mondo
Ove, lasso, cercar la gloriosa
Visïon del Signore? ove l'impronta
Del divino suo piè? Sebben fuggente
Dal suo corruccio, or poi che la mia vita
Produr si degna, e figli a me promette,
Vedrei con gioja balenarmi un lampo
Ultimo di sua gloria, e lungi ancora
L'orme n'adorerei. » — « La terra e il cielo,
(Michel benignamente a lui rispose)
Non pur la cerchia che t'accoglie, è cosa
Di Dio, nè tu lo ignori: il suolo, il mare,
L'aere, e quanto qui vive ed ha germoglio,
Movimento, calore, Iddio riempie
Della sua possa virtuale. In dono
La terra egli ti diè (non tenue dono!)

Perchè la occùpi e la governi. Or dunque
Non pensar circoscritto dall'angusta
Cinta del paradiso o dal vicino
Eden Iddio. Qui forse il tuo soggiorno
Stato, Adamo, saria: sariasi tutto
Di qui per l'ampia terra il tuo futuro
Genere sparso, e qui dai più lontani
Confini ricondotto a farti omaggio,
A riverir l'antico augusto padre.
Da tanta preminenza or sei caduto,
E t'è d'uopo abitar la terra stessa
Che abiteranno i figli tuoi. Ma dubbio
Non ti sorga nel cor, che Dio non sia
Pur laggiù su quei piani e in quelle valli.
Segni tu troverai della divina
Presenza in ogni loco. Il tuo cammino
Sarà dall'amor suo, dalla paterna
Sua bontà, dalla sua viva sembianza,
Dalle sue tracce benedette impresso.
E perchè tu ne possa aver più fede
E renderti sicuro anzi la tua
Dipartita di qui, l'Eterno ed Uno
Mi spedì dal suo trono a farti istrutto
Di quanto a' figli tuoi dovrà nei tempi
Nascituri accader. Disponti adunque
Ad udir del tuo seme il bene e il male,
A veder colle inique opre dell'uomo
Lottar la grazia del Signore; e quindi
Saprai, come si soffra e si contempri
Colla mestizia e col timor la gioja,
Disponendo il tuo core alle vicende

Della varia fortuna. A questo modo
Vita avrai riposata; e quando giunga
L'ora fatal, men arduo il gran passaggio
Ti parrà dalla vita. — Or vieni! ascendi
Meco su questo giogo, ed abbandona
L'Eva tua qui nel sonno; a lei velate
Le pupille ho pur dianzi, e fin che dorme,
Come tu già dormivi allor che il soffio
Crëator l'animò, veglia e contempla
Nell'avvenir.» — « Precedimi, io ti seguo,
O sicura mia guida, in ogni loco,
(Così riconoscente il nostro antico
Padre rispose) e bacio nella polve
La man che mi percote. Al male oppongo
L'animo invitto, e conseguir m'affido,
Se può tanto un mortal, riposo e pace
Col sudor della fronte.» — E detto questo,
Salirono amendue nelle divine
Visïoni. Quel monte, il più sublime
Del paradiso, spazïarsi al guardo
Non impedito concedea dal sommo
Per l'ampiezza maggior dell'emispero.
Alto non era più, nè più lontana
Prospettica veduta agli occhi aperse
Quel monte del deserto, ove Satano,
Per diversa cagion, traspose il nostro
Secondo Adamo, e gli additò gl'imperi
E le pompe del mondo. E quinci Adamo
Potea sulle moderne e sulle antiche
Più famose città, non surte ancora,
Gittar, dovunque fossero, lo sguardo;

E le sedi veder de' grandi imperi
Dalla immane muraglia, onde Cambàlo,
Reggia al can di Catajo, un dì fu cinta,
Non che da Samarcanda, ove Temìri
Cinse in riva dell' Oxo il regio serto,
Fino a Pechin, de' principi cinesi
Regal dimora; e quindi insino ad Agra,
E da questa a Laór, città suggette
Ai monarchi mongolli; e discendendo
Ver l'aurea Chersoneso o ver la spiaggia
Pria dal Perso abitata, ad Ecbatàna,
E poscia ad Ispaáno, o ver la fredda
Mosca dal russo imperador corretta,
E da questa a Bisanzio, obbedïente
Al sultan turchestano. E contemplarne
Ei potea similmente anche l'impero
Di Nego, insino ad Ércoco quel porto
Ultimo de'suoi mari; e di Mombaza,
Di Quelóa, di Melinda e di Sofàla,
Che creduta già fu l'antica Ofiri,
I piccioli monarchi; e Tongo e il regno
D'Àngola più d'ogni altro al sol converso.
Poi quelli d'Almanzor, di Fez, di Suse,
Di Marocco, d'Alger, di Tremisenne
Che stan fra il Nigro e fra l'Atlante; e quindi
L' europee regïoni, onde Quirino
Dovea sull' universo alzar la spada;
Nè sfuggita ad Adam la messicana
Ricca terra sarà, di Montezùma
Sede anch' essa regal, nè Cusco, opima
Nel Perù d'Atabàlipa dimora;

E la Gujana non ancor predata;
La cui grande città detta Eldorado
Dalla prole fu poi di Gerïone.
Ma perchè fosse spettator di cose
Più sublimi di queste, alzò Michele
La benda all' offuscato occhio d'Adamo,
Di che cinto lo avea quel menzognero
Promettitor di più serena vista.
Ne irrigò l'immortal d'eufrasia e ruta
La visiva potenza e tre v' infuse
Del fonte della vita eteree stille,
Poichè gran cose contemplar dovea.
La virtù del collirio entrò sì viva
Nella veduta interïor, che gli occhi
Gli si chiusero a forza, e cadde al suolo
Come privo di sensi. Ma la destra
L' angelo grazïoso allor gli stese
E gli volse il pensiero ai novi obbietti.
« Gli occhi, Adamo, or rïapri, acciò tu vegga
Della tua colpa original gli effetti
In alcun di color che nasceranno
Da' lombi tuoi, quantunque il prōibito
Albero non toccasse, e col serpente
Non si stringesse, nè del tuo peccato
Si venisse macchiando; e pur da questo
Tutto il mal si deriva, e di peggiori
Opre è fonte perenne.» — Aperse Adamo
A quel dir le pupille, e vide un campo.
Qui dal vomere è culto e di recenti
Manipoli coperto; ivi gran copia
Di pascoli e di greggi. Un rozzo altare,

Che la pietra diresti onde partiti
Sono i dominj, vi sorgea nel mezzo.
Ed ecco un mietitor, grondante il volto
Per durata fatica, impor su quello
Le primizie de' frutti, che la terra
Da lui solcata gli produce: ariste
Verdi e bionde, non scelte, e qual la mano
Le avea sterpate. Un mandrïan più mite
Dopo quello apparì coi primonati
Della greggia, i migliori, ed in offerta
Ne immolò su' troncati aridi rami
Le viscere squarciate e il pingue omento
Sparso di mirra, e tutto il sacro rito
Devotamente n'adempì. D'un tratto
Scese un foco dal cielo e vi consunse
L'ostia del mandrïan con una fiamma
Rapida, vaporante un dolce olezzo:
L'altra, che non venia da cor sincero,
Inconsunta rimase; onde il bifolco
D'ira s'accese, e il mandrïan percosse,
Mentre insiem discorreano, a mezzo il petto
Con una pietra che l'uccise. Al suolo
Cadde tosto il percosso, e, sparso in volto
Di mortale pallor, la gemebonda
Alma versò con un fiume di sangue.
  Adamo, impäurito a quella vista,
Mise un subito grido: « Alta sventura
Colse, o spirto, colui che pïamente
Sacrificò: ma dimmi, è questo il premio
Dato alla fede? alla pietà promesso? »
E l'altro anch'ei commosso: « I due che vedi

Nati sono d'un grembo, e vita avranno
Dal sangue tuo. L'ingiusto uccise il giusto,
Invido, che il fratello un'ostia immoli
Ben accetta al Signor. Ma vendicata
L'opra iniqua sarà, nè di mercede
Frustrato il buono, che morir tu vedi
Contorto nella polve e sanguinoso. »
Ed Adamo a Michele: « Oh qual delitto!
E qual cagion! Ma non vid'io la morte?
Per tal via condurrommi alla mia polve?
Spaventevole vista! orribil morte,
Onde l'occhio e il pensiero, abbrividiti,
Rifuggono del paro! Oh quanto amara
Ne fia la prova! » — E l'angelo ad Adamo:
« La morte t'apparì nel primo aspetto
In cui s'è manifesta al guardo umano;
Pur diversi ne assume, e numerose
Sono le strade, e tutte al par funeste,
Che guidano alla sua buja spelonca.
Ma pei sensi dell'uom penoso è il varco
Molto più che l'interno. Alcuni a morte
Trarrà, come vedesti, un vïolento
Colpo, ed altri la fame, il foco e l'acqua,
Ma più ne spegnerà l'ingorda gola,
Indefessa del mondo ammorbatrice.
De'suoi tanti malori il mostruoso
Esercito or vedrai; vedrai qual fonte
Inesausta d'angosce all'uom dischiuse
L'intemperanza della donna. » — E tosto
Vider gli occhi d'Adamo un tristo, oscuro,
Laido ridutto, che sembïante avea

D'un ospizio d'infermi. Una gran turba
Oppressa vi giacea da quanti morbi
Son di strazj fecondi e di torture.
Agonie da deliquj affaticate,
Febbri lente ed acute, dolorosi
Contorcimenti e tremiti convulsi;
Colluvie, interne pietre, ulceri, doglie;
Demoniache, tranquille e furibonde
Follie, tabi, languori e pestilenze
Così larghe di strage; idropi, spasmi,
Che frangon l'ossa e le giunture. Orrende
N'eran le scosse, i gemiti profondi.
Sollecita correa la disperanza
Di giaciglio in giaciglio, e sugl'infermi
Brandìa la morte il trïonfal suo telo,
Ma di vibrarlo differia, quantunque
Invocata talor dagli infelici,
Come un'ultima speme, un ben supremo.
Oh qual cor di macigno avria sofferto
L'orror di quei tormenti a ciglio asciutto?
Adamo nol soffrì; quantunque nato
Da femmina non fosse, ei ruppe in pianto:
Però che un senso di pietà ne vinse
Quanto ha l'uom di migliore, e pochi istanti
Lo lasciò di quel pianto all'amarezza.
Ma più forti pensieri alfin l'eccesso
Ne moderaro, e rïavuta a stento
La voce dalle lagrime affogata,
Mandò questi lamenti: « O miserando
Genere umano! oh quanto, oimè, scaduto!
A qual destino l'avvenir ti serba!

Meglio, oh meglio non nascere! La vita
Dunque all'uom fu concessa affinchè tolta
Così gli fosse? Ma che dico? a forza
Essa imposta ne fu! Chi, chi di noi,
Se potesse adombrar ciò che riceve,
Accettarla vorrebbe? e non più tosto
Farne allegro rifiuto, ed alla pace
Ritornar della polve un'altra volta?
L'immagine di Dio, nell'uom riflessa
Così nobile e bella, ancor che poscia
Dalla colpa inquinata, andrà soggetta
A pene, a strazj disumani e tanto
Spaventosi alla vista? E poi che l'uomo
Chiude in sè tuttavia qualche vestigio
Del sembiante divin, trasfigurarsi
Debbe così? Perchè la santa effigie
Del proprio Crëator da questo informe
Mutamento nol salva? » — E quella luce
Angelica ad Adamo: « Allor che l'uomo
Se medesmo invilì, lentando il freno
A scomposti appetiti, in lui s'estinse
L'immagine divina, e vi s'impresse
Quella del vizio, a cui si fe' mancipio;
Del vizio, intendo, scellerato e brutto
Che spronò primamente Eva alla colpa.
Vile, esoso è per questo il suo gastigo.
Non l'effigie di Dio, la sua travolse
L'uom caduto; ma quando in lui rimasta
Fosse un'orma di Dio, corrosa e spenta
L'avria, dacchè la sana e pura norma
Di natura invertendo, a sozzi morbi

Gettossi in braccio. Rispettar non seppe
L'immagine divina in se medesmo?
Giusta è dunque l'emenda. » — « E tal la penso,
Riprese Adamo, e piego il capo. Or dimmi,
Non vi sono altre vie meno affannose
Per giungere alla morte, e colla polve
Confonderne di nuovo? » — « Una, rispose
L'arcangelo Michel, purchè tu segua
L'avviso salutar: — Nulla di troppo. —
Questo t'insegnerà la temperanza
Nel bere e nel cibarti; ingenuo e schietto
Nudrimento scegliendo, e non sapori
Deliziosi. In fin che sul tuo capo
Gli anni s'affolleran, fa che non esca
Dal sentier che ti addito, e quasi un frutto
Che maturo dall'arbore si spicchi,
Tu, maturo alla morte, allor cadrai
(Dolcemente raccolto e non divelto
Da quell'ugna fatal) nelle tranquille
Braccia materne. La vecchiezza è questa.
Ma sorvivere, Adamo, a'tuoi prim'anni,
Alle belle tue forme omai sfiorite,
Alla tua verde gagliardia t'è forza.
Fiacco allora e canuto, il vivo senso
Del piacer perderai; nelle tue vene
L'alito giovanil, la speme, il gaudio
Non più circoleran, ma un tristo, freddo,
Sterile umor, che sugli spirti pesa
Fin che ne strugge il balsamo vitale. »
Ed all'angelo Adamo: « Or dalla morte
Più non rifuggo, nè vorrei la vita

Molto allungar; mia prima assidua cura
Or farò di poter con manco affanno
Deporre il fascio, che recar m'è d'uopo
Fino al giorno prefisso, e pazïente
Aspettarne l'arrivo. » — E l'altro a lui:
« Non odïar la vita, e non amarla;
Ma qual ti fu concessa, e tal la vivi,
Volto sempre al ben far. Se lunga o breve,
Lascia al cielo pensarne. Or drizza gli occhi,
E vedrai nove cose. » — Adamo affisa
Le pupille, e discerne una campagna
Spazïosa, e di tende a più colori
Tutta coperta. Pascolanti greggie
Stanno a quelle da presso; uscir da queste
Odesi un'armonia d'organi e d'arpe,
Ed agli occhi d'Adam non si nasconde
Chi le chiavi e le corde agita e tira.
Vola l'agile mano or alta, or bassa,
E con rapido transito prosegue
Per tutti i gradi la sonante fuga.
All'incudine altrove un uom fatica.
Due gran masse egli avea di ferro e rame
Liquefatte in quel punto; o in alto loco
Rinvenute le avesse, o in cupa valle.
Forse che dell'incendio, onde combusta
Venne a caso una selva, entrò le vene
Metalliche la fiamma, e le squagliate
Masse per qualche aperta in luce espose;
Forse che la corrente impetüosa
Le scavò di sotterra e fuor le trasse.
Il liquido metallo in preparate

Forme versò quel primo antico fabbro,
E strumenti ne fece al gitto acconci
Ed all'intaglio. — Dall'opposto lato
Scendean genti diverse alla pianura
Giù dai monti vicini, consüeta
Loro dimora; e cuori intègri e giusti
Li dicea la sembianza. Al vero culto
Del Signore, a conoscere quell' opre
Che svelarne ei si degna, ed alle cose,
Che pace e libertà nel germe umano
Ponno serbar, volgeano ogni lor cura.
  Pochi passi costoro avean mutati
Lungo quel pian, quand' ecco un folto stuolo
Venir di belle donne in ricche vesti,
Tutte adorne di gemme ed atteggiate
Di voluttà. Cantavano sull' arpa
Dolci versi d' amore, e, carolando,
S' accostavano a lor. Quantunque gravi,
Essi le contemplaro, e collo sguardo
Le belle forme percorrendo, in breve
Dièr ne' lacci amorosi e s' invaghiro.
Scelse ognun la sua cara, e non cessaro
Dai colloqui d' amor, pria che la stella
Vespertina sorgesse, a' loro occulti
Gaudj foriera. Allor, come il desio
Ne gl' infiammava, accesero d' Imene
La face, e lo invocâr (la prima volta
Ne' connubj invocato), e di tripudio,
Di canzoni, di festa i padiglioni
Tutti echeggiâr. — Sì bello e lieto incontro
D' amor, di gioventù, che non trapassa

Inavvertita, i balli, i canti, i suoni,
E quei serti, quei fiori il cor d'Adamo,
Inclinato ai diletti (umano istinto!),
Commossero, allettaro, e questi accenti
Gli trassero dal labbro: « O tu, che apristi
Veracemente gli occhi miei, sovrano
Angelo benedetto! Assai migliore,
Delle due che pur dianzi a me s' offriro,
Certo è quest' apparenza, e di tranquilli
Giorni presaga. Di corrucci e sangue,
O se cosa è peggior, triste eran quelle,
Ma qui, qui la natura ogni suo fine
Raggiungere mi par.» — « Perchè la cosa
Lusinga i sensi tuoi, perchè la credi
Sorella alla natura, ottima, Adamo,
La estimi tu; ma il Crëator ti fece
A più nobile intento; ad un intento
Puro, santo e conforme alla divina
Sembianza, ond' ei t' impresse. In quegli allegri
Padiglioni è la colpa; all' empia razza
Di chi spense il fratel saranno albergo.
E costor che dell' arti, onde gentile
Si fa la vita, studïosi e primi
Trovatori saran, saranno ad una
Dimentichi di Dio: quantunque istrutti
Dallo spirito suo, saranno ingrati,
Sconoscenti a' suoi doni. Eppur di stirpe
Bella, meravigliosa andran superbi.
Le donne che vedesti han la figura
Di vere dëità, così leggiadre,
Così gaje, attraenti, incantatrici

Son esse, e tuttavia di quella salda
Virtù deserte, che radice è sola
Dell'onor casalingo e gloria prima
Della donna; ma ricche, esperte invece
Nelle mollezze del piacer, nel canto,
Nel ballo, nel pomposo abbigliamento,
Nel volgere degli occhi e scior la lingua
Or garrule, or procaci e inique sempre.
E quegli uomini gravi, a cui la vita
Pia, severa, devota il nome impose
Di figliuoli di Dio, faran d'onore,
Di virtù, di credenza indegna offerta
Agli amori, ai sorrisi, alle lusinghe
Delle belle perdute. Immersi or sono
In un mar di letizia, e in mar più vasto
Tutti in breve saranno. Immenso pianto
Per poco riso verserà la terra!»
 E spenta Adamo quella corta gioja:
«Oh dolore, oh vergogna! E ponno il piede
Torcere dalla buona impresa via,
Per seguirne una trista, o giunti a mezzo
Della prima cader? Pur troppo io veggo
Che di tutte sciagure è sola eterna
Origine la donna!» — «Il molle petto
Dell'uom piuttosto, l'immortal soggiunse,
L'uom, che starne dovria più dignitoso
Per la mente miglior, per le migliori
Virtù, di cui l'Eterno a lui fe' dono.
Ma t'apparecchia ad altri aspetti.» — Adamo
Guarda e vede spiegarsi agli occhi suoi
Una pianura sterminata, e sparsa

Qui di capanne e di rural coltura,
Là di belle città con porte e torri,
Che si levano al cielo, e gran subuglio
Di gente armata: audaci e fieri volti
Che minacciano guerra, e d'ossa immani
Terribili giganti, a cui nessuna
Temeraria intrapresa il cor disfranca.
Trattan l'arme taluni, altri la foga
Domano di spumanti corridori;
E sciolti o in bellicoso ordine stretti
Pedoni e cavalieri a vana mostra
Qui venuti non sono. — E d'altra parte
Scelta man di guerrieri un grosso armento
Di ben paste giovenche e pingui buoi,
O di pecore un branco e di novelli
Belanti, foraggiando, ai paschi invola.
Atterriti i pastori, a gran fatica
Scampano dalla morte e van gridando
Soccorso. Accorron altri; una feroce
Lotta s'appicca e gronda il sangue. I piani,
D'onde fu preso o sgominato il gregge,
Or di corpi trafitti e d'armi infrante
Ingombri tutti e sanguinosi. — Un'altra
Turba di combattenti assedia e stringe
Con tormenti di guerra e mine e scale
Una forte città. Dall'ardue mura
Ributtano l'assalto i cittadini
Con dardi, giavellotti e sassi e piova
Di zolfo ardente, e d'una e d'altra parte
Fatti enormi, e macello. Altrove araldi
Levan alto gli scettri ed un consiglio

Convòcano alle porte, e coi guerrieri
Ecco i lenti vegliardi andar confusi.
Succedono alle arringhe furibondi
Contrasti, e scissa l'assemblea parteggia
Tumultuando. Un uomo alfin s' innalza
D'età matura e per saggezza insigne.
Ei del retto e del torto assai ragiona,
Del ver, del giusto, della fede; e pace,
Grida, pace, o fratelli! e li minaccia
Del giudizio divino. A grave sdegno
Giovani e vegli quel parlar concita;
E già volgono in lui la furibonda
Mano; ma scende una subita nube
Ed invisibilmente a loro il fura.
Così la tirannia, così la iniqua
Ragion del più robusto in ogni parte
Scorre la terra, ed uom non trova scampo.
Con lagrime e singhiozzi allor si volse
Adamo alla sua guida: «Oh chi son quelli?
Uomini no, satelliti, ministri
Della morte? Se fosse umana carne
La carne di costor, potriano forse
Struggere crudelmente i lor fratelli?
Mille volte innovar la colpa orrenda
Del parricida? nè strage fraterna
Questa dunque sarà, dov'è dall' uomo
Trafitto l'uom? — Ma parlami del giusto,
Che, se presto a salvarlo il ciel non era,
Venìa, per bene oprar, punito e morto.»
E l'Arcangelo a lui: «Di quelle nozze
Malaugurate che vedesti, or vedi

Gli amarissimi frutti: il buono al reo,
L'un dall'altro aborrenti, amor congiunse,
E di membra n'usciro e d'intelletto
Dall'incauto connubio orrendi parti.
Saran tali i giganti, illustri al mondo;
Chè la forza a que' dì, la sola forza
Rispettata sarà, sarà valore
Ed eroica virtù vincere in guerra,
Giogo imporre alle genti, e sparso un fiume
Di sangue, riportarne infami spoglie.
Questo la somma d'ogni gloria, e quegli
Che ne aggiunga l'altezza e s'incoroni
D'un lauro trïonfal, conquistatore
Acclameranno, difensor dell'uomo,
Divo o diva progenie!... Oh meglio peste,
Meglio flagel del tuo misero seme!
E così della fama e dell'onore
Farassi indegno acquisto, e il merto vero
Nell'obblio giacerà. L'uom, di che cerchi,
Settimo del tuo sangue, il solo intègro
Sulla terra corrotta, in odio ai pravi
Verrà; verrà da' perfidi assalito,
Sol perchè coraggioso andrà gridando
L'ingrato ver: che Dio, stanco di colpe,
Scenderà cogli eletti a giudicarli.
Ma su nube odorosa, al ciel traslato
Da destrieri volanti, Iddio lo accoglie
Ne' beati suoi regni, onde con lui
Prenda, illeso da morte, il santo calle
Della salute. — Or volgiti ed ammira
Qual pena i rei, qual premio i buoni attenda.»

Si volse Adamo e contemplò. L'aspetto
Delle cose terrene era mutato.
Più ruggir non s' udia la ferrea gola
Della guerra, ma tutto in festa, in gioco,
In letizia converso, in orgie, in danze,
In concubiti o nozze; e, come porta
La cieca occasïon, dovunque appaja
Ed adeschi il desio qualche leggiadra
Femmina, o ratto od adulterio; e quindi
Le discordie civili uscir furenti
Dal nappo delle gioje. Un uomo alfine
Venerabile in vista a lor s' appressa;
Non asconde l' orror per tante empiezze,
E contro il reo costume alta, solenne
Protesta ei fa. Sovente i lor ritrovi
Quel severo frequenta, e non vi scorge
Che banchetti e sollazzi, e come a' capi
Su cui penda la spada esecutrice
Di condanna mortal, rimorso, emenda
A quei tristi consiglia, e sempre invano.
Ciò veggendo egli ammuta, e le sue tende
Allontana da loro; indi, abbattute
Molte travi sul monte, a costruirsi
Comincia un' arca di gran mole, e l'alto,
Il largo, il lungo a cubiti misura.
Poi di pece la spalma, schiude un varco
Da lato, e di alimenti in molta copia
Per l'uom, per gli animali alfin la carca.
Ed ecco (oh maraviglia!) insetti, augelli
Belve accostarsi d' ogni specie a sette,
A due, come il Signore avea prescritto,

E locarsi nell'arca. Il padre, i figli
E le quattro lor donne ultimi entraro;
Dio ne chiuse la porta. — In quella il vento
Del meriggio si leva, e quante nubi
Coprono il ciel, la negra ala scotendo,
Tutte raguna. I monti in lor soccorso
V' addensano indefessi umidi, foschi,
Nebulosi vapori, e posseduto
Da lor, tutto il celeste ampio convesso
Prende d'un bruno padiglion l' aspetto.
La pioggia impetüosa si riversa,
Nè cessa di cader fin che la terra
Dispar tutta agli sguardi; e l'arca intanto
Solca il gran mar sicura e va col rostro
Della sua prora combattendo i flutti.
Gli altri umani abituri omai sommersi
Son dall'acqua sovrana, e nel profondo
Cozzano capovolti in un con tutte
Le pompe loro. Al mare è il mar coverchio.
Bàratro sconfinato ! Entro i palagi
Ove il fasto abbagliava, orche marine
Guizzano e fanvi il covo; e degli umani,
Pur or sì numerosi, una reliquia
Unica sfugge dal comun flagello
Sopra povero legno. — Oh che tormenti
Stretto il cor non ti avranno, antico padre,
Nel veder questa fin della tua prole,
L' esterminio! Te pure un altro abisso
Di lagrime e d'angosce, oimè, sommerse;
Fin che la man dell'angelo cortese,
Dolce e pia, te ne trasse. In piedi alfine

Pur ti reggesti, ma serrato il core
Come un misero padre, a cui sugli occhi
Son d'un colpo trafitti i figli suoi;
Ed in queste querele a gran fatica
Il compresso dolor t'uscia dal petto:
« O male antiveduti apparimenti!
Oh vissuto foss'io per sempre ignaro
Dell'avvenir! Sofferta avrei soltanto
La mia parte d'affanni, il mero incarco,
Grave abbastanza, d'ogni dì! Ma tutte,
Tutte le pene che pesar divise
Doveano su molte età, le pongo io stesso,
Conoscendole pria, sulle mie terga.
Per maggior mio cordoglio un prematuro
Nascimento sortir, poichè presento
Ciò che saran. Nessuno i ciechi eventi
Che prepàra per se, per la sua prole,
Più dimandi al futuro, onde certezza
D'un male aver che, preveduto, in vano
Cercheria d'evitar. Nè manco acerbo
Del presente e real, quell'aspettato
Nell'angoscia dell'animo presago
A lui parrà. Ma vano è il mio consiglio.
Ora un uom più non è che trarne possa
Utile insegnamento; e quelle poche
Vite scampate rimarranno alfine
Dalla fame consunte e dallo stento
Dopo un lungo vagar per quell'ondosa
Solitudine. Il cor mi lusingava,
Che sariensi le cose al ben composte
Al cessar della forza e della guerra;

E che d'anni pacifici e beati
La terra ognor godria. Ma, quale inganno!
La pace, or la vegg'io, corrompe e strugge
Come la spada. O mia guida celeste,
Dimmene le ragioni, e non tacermi
Se finir qui dovrà la schiatta umana! »
E l'angelo: « Color che tu vedesti
In lascivie pur ora, in gioco, in pompe,
Son quei dessi che pria ti s'affacciaro
Per alte imprese e per valore illustri,
Ma vuoti tuttavia d'ogni verace
Virtù. Poichè di sangue e di ruine,
Per domar nazïoni, avranno ingombra
La terra, e di gran fama e di superbi
Titoli e di tesori altrui rapiti
Fatto misero acquisto, ad altre cure
Daran essi il pensiero, e nell'amplesso
Degli agj, del piacer, della mollezza,
Della crapula sozza, i giorni e l'ore
Gitteran, fin che l'ozio e l'alterigia
Facciano nella pace opre di sangue
Fruttar dall'amistà; le genti anch'esse
Superate dall'armi e fatte schiave,
La virtù perderan col franco stato
E la tema di Dio; nè la bugiarda
Loro pietà nei rischi e nei disagi
D'una guerra crudele alcuno usbergo
Contro gl'invaditori avrà dall'alto.
Morto quindi ogni zelo, all'ozïoso
Vivere intenderanno ed alle turpi
Libidini, contenti a ciò che tolto

Non verrà lor dagli avidi oppressori,
Chè, feconda la terra oltre i bisogni,
Porrà la umana continenza a prova.
Pervertita così, degenerata
Ogni cosa quaggiù, la fede, il vero,
La temperanza e la giustizia in fondo
Per gran tempo staranno. Un uom soltanto,
Unico figlio della luce in quella
Profonda oscurità, dal buon proposto
Smovere non potran lusinghe, esempi,
Minacce. Esorterà, non atterrito
Dalla forza insolente e dallo sprezzo,
La tua reproba stirpe, e il dritto calle,
Che mena alla salvezza ed alla pace,
N'additerà, dell'alta ira divina
Profeta a'cuori impenitenti. Irriso
Dall'uom, ma glorïoso in faccia a Dio,
Il buon veglio n'andrà come la sola,
Fra tante tralignate, anima giusta.
Un'arca di mirabile struttura,
Qual testè la vedesti, ubbidïente
Al Signor, comporranne, ove ritrarsi
Colla sua famigliuola a salvamento
Di mezzo un mondo a universal naufragio
Condannato. Nell'arca asceso e chiuso
Colla picciola scorta e colle fere
Destinate alla vita, i fonti tutti
Del ciel si schiuderanno, e giorno e notte
Pioverà sulla terra. Le sorgenti
Sgorgheran dall'abisso, e l'oceàno
Sciorrà, gonfio di quelle, il freno all'acque

Divorando le sponde, infin che sorga
Sulle montagne più sublimi. Allora
Dislocato dall'urto dei marosi
Verrà pur questo asilo, e del suo verde,
De' suoi boschi deserto e preda all'onde,
Scenderà, scenderà colla gran piena
Fin dove ella s'ingolfi, e sulla foce
Gitterà le radici: isola salsa,
Tana d'orche e di foche, e dall'acuto
Urlo intronata di que' mostri! — Impara
Da ciò, che non santifica l'Eterno
Loco alcun sulla terra, ove non sia
Dall'uom che lo frequenti e vi dimori
Santificato. Or guarda, e luce avrai
Di quel che seguirà. » — Guardò l'afflitto
Nostro progenitore, e l'arca vide
Sulla massa dell'acque omai scendenti;
Perocchè dissipate eran le nubi
Dal vento boreal, che secco, acuto
Iva increspando di quel mar la faccia
Di mano in mano che perdea d'altezza.
Limpido il sol nel suo limpido specchio
Sguardi ardenti vibrava, e come fosse
Da gran sete infiammato, a larghi fiotti
La fresca onda bevea; tal che d'un lago,
Pur dianzi immoto, in agile corrente
Trasformossi la piena, e si devolse
Con leve piè nel bàratro, che chiusi
Avea gli sgorghi come il ciel le fonti.
  L'arca più non galleggia, e pare infissa
Ed arenata al vertice d'un monte.
Già dell'alpi maggiori escon le creste

In sembianza di scogli, e ne scoscendono
Fragorosi torrenti al mar che fugge
Nell'antico suo letto. Intanto a volo
Parte un corbo dall'arca, e poi due volte
Più fedel messaggera una colomba,
Per esplorar se un albero verdeggi
O s'innalzi una gleba, ove l'artiglio
All'asciutto posar. L'augel ritorna
Dal secondo suo volo, ed ha nel rostro,
Segno di pace, un ramoscel d'olivo.
Già la terra si mostra asciutta e ferma,
E già scende dall'arca il padre antico
Col drappello seguace, e mentre a Dio
Leva riconoscente e palme e sguardi,
Una rorida nube a bei colori
Da tre zone listata egli si vide
Sul capo tremolar, che pace nova
E novo patto promettea. — Di gioja
Inondò quella vista il cor d'Adamo,
Pria sì mesto e turbato, e in questo grido
Fe' scoppiar la sua gioja: « O tu, che mostri,
Celeste insegnator, come presenti
Le vicende future agli occhi miei,
Quest'ultima apparenza, ond'io m'accerto
Che l'uomo e insiem le crëature tutte
Sorvivono al diluvio, e niuna estinta
Delle specie n'andrà, mi torna a vita.
Molto più che non piango e non mi accoro
Sull'esterminio d'un mondo perverso,
Io m'allegro ed esulto in questo pio,
Giusto, intègro vegliardo, onde il Signore
Trarrà, spento lo sdegno, un altro mondo.

Ma che dicono mai le tre dipinte
Fasce su quella nube, somiglianti
Ai sopraccigli del Signor placato?
Son tre lucide dighe agli acquidosi
Margini suoi, perchè l'onde di novo
Non ne squarcino il grembo, e più non vegna
Affogata la terra? » — « A dritto segno
Mirasti. Adam, l'arcangelo gli disse;
Pose l'ira il Signor, quantunque innanzi
Si pentisse dell'uomo, e nel suo core
S'affliggesse altamente, contemplando
Le vïolenze della terra e tutta
Guasta nelle sue vie la carne umana.
Pur, rimossine gli empi, un uom perfetto
Tal grazia trova agli occhi suoi, che l'ira
Placa, nè dalla terra il germe tuo
Raso al tutto Egli vuol, ma stringe un patto
Di non più sterminarlo in mezzo all'acque,
E l'oceano serrar ne' suoi ripari,
Sì che più non soverchi, e che la terra
Non sia co' suoi viventi un'altra volta
Dalla piena allagata. Or quando Iddio
Mandi un nugolo in terra, il suo vi stende
Di triplice colore arco distinto;
Tal che l'occhio n'attiri, e l'alleanza
Rammemori allo spirto. Il dì, la notte,
Le stagioni opportune alla semente,
Quelle adatte al ricolto, il caldo, il freddo
Seguono il corso lor, fin che la fiamma
Purifichi ogni cosa in terra e in cielo,
Ove l'anime sante avran soggiorno. »

LIBRO DUODECIMO

—

Simile al vïator che sul meriggio,
Benchè sospinto dal cammin, s'arresta,
Fra due mondi, uno estinto, ed un risorto,
L'arcangelo fe' pausa, ed alle inchieste
Che movergli potea l'antico padre
Così l'adito aperse; indi con dolce
Transito ripigliò: « Vedesti un mondo
Sorgere e tramontar; l'uomo vedesti,
Quasi rampollo di secondo stelo,
Germogliar nuovamente; oh molto ancora
Ti rimane a veder! Ma stanca parmi
La tua vista mortale; e non diverso
Esser potria, chè gravi e faticosi
Son gli obbietti divini al senso umano.
Dunque dalle mie labbra udrai gli eventi
Delle età che verranno, e qual l'altezza
Del subbietto richiede, attendi e nota.

Fin tanto che non sia questa seconda
Progenie umana numerosa, e spento
Negli animi il ricordo e la paura
Del passato flagello, Iddio temendo,
Serbando il giusto e il retto, orme sicure
Porrà sul buon cammino, e con prestezza
Propagherassi. Fecondar la terra,
Raccoglierne le messi, il vin, l'oliva,
Ora il tauro, ora il capro ed or l'agnello
Scegliere dall'armento, e farne a Dio
Con larghe libagioni un sacrificio,
Saran le cure umane; e in sacre feste,
In trastulli innocenti i giorni e gli anni
Lieti i mortali condurranno, accolti
In famiglie, in tribù sotto il soave
Reggimento de' padri, e consolati
Da lunga pace. Ma levarsi un uomo
Di cor fiero e superbo, infastidito
Di sì bella uguaglianza e di quel pio
Vincolo di fratelli, alfin vedrassi:
Arrogarsi quest' uom sugli altri pari
Dominio ingiusto cercherà, strappando
Lo scettro della terra alla concordia
Ed alla legge di natura. In caccia
D'uomini e non di fere, ora coll'armi,
Or coll'arti n'andrà, mettendo a morte
Chi non porga la mano alle catene.
Gagliardo cacciatore in faccia a Dio
Sarà questi appellato, e millantarsi
L'udran come dal cielo in lui derivi
Quel sovrano potere, o n'abbia il dritto

A dispetto del ciel. Dalla rivolta
Sorgerà l'oppressore, e di ribelli
Darà nome agli oppressi. Ad una schiera
Di compagni o di servi, che la stessa
Libidine divora, ei si fa duce,
E dall'Eden si drizza all'occidente
Per sopporlo al suo giogo. Or lungo un piano
In sulfureo s'abbatte oscuro gorgo,
Che mormora e soverchia a fior di terra,
Quasi foce infernal. Co'suoi seguaci
Giovandosi d'argilla e di quell'atra
Mistura, egli s'accinge a por le basi
D'una grande città con una torre
Che giunga al cielo, e renda illustre il nome
Del loro architettor; nè fra stranieri
Popoli si disperda, e dalle menti
Tolto in breve ne sia; non si curando
Poi se buono o malvagio. Ma l'Eterno,
Che talvolta invisibile discende
A visitar le crëature sue,
Che si aggira fra lor, che d'uno sguardo
L'opre ne osserva, alla città si volge
Anzi che quella torre emula sorga
Delle rocche celesti, e per deriso
Pone su quelle lingue un vario spirto
Che spegne la natia loro favella,
E di sillabe ignote uno sconcerto
Destavi in quella vece. Incontanente
Propagasi ne'fabbri una schifosa
Garrulità. L'un chiede invano e invano
L'altro risponde. E del gridar già rochi

E saliti in furor come se presi
Fossero a scherno, all'onte, alle percosse
Vengono gl'infelici. Il ciel che vede
Quello strano subuglio e quel clamore,
Di pietà ne sorride. In abbandono
Così la forsennata opra fu posta,
E Scompiglio appellata. » — Adamo allora
Da paterna amarezza il cor trafitto
Gridò: « Malnato figlio, alzarti agogni
Su'tuoi propri fratelli e un dritto usurpi
Che da Dio tu non hai? Dominio intero
Sulle fere, sui pesci e sugli augelli
Ei soltanto ne diè, di questo dritto
Ben cortese ne fu, ma l'uom non fece
Signor dell'uomo: riserbarsi Iddio
Volle a sè quest'impero, ed all'umano
Non fe' servo l'umano. Oh ma costui,
Quest'empio usurpator non è satollo
D'una ingiusta tirannide sull'uomo,
Sfidar l'Eterno ed assalirlo ardisce
Colla sua torre! Sciagurato! E come
Spingere a quell'altezza il tristo pane
Che te, che l'impudente e numerosa
Tua ciurmaglia sostenga? a quell'altezza
Che trascende le nubi, ove tormento
Sarà l'äer sottile ai crassi e fiacchi
Visceri vostri, a tal che per disagio,
Se non di cibo, di respiro almanco,
Voi perirete? » — E l'angelo ad Adamo:
« Odio ingiusto non porti a quel tuo figlio
Che nel tranquillo umano stato un tale

Riverso produrrà per l'empia brama
D'incatenar la libertà dell'uomo;
Ma sappi tuttavia, che la verace
Libertà dopo il tuo primo peccato
Dalla terra fuggì. Di quella intendo
Che nacque e crebbe alla ragion sorella,
Che soggiorna con lei, che non ha vita
Se da lei si divide. Ove nell'uomo
Questa luce si offuschi, o non ne sia
Fedelmente obbedita, immoderate
Voglie, sfrenati, vïolenti affetti
N'usurpano il governo e un vil mancipio
Fan dell'umana crëatura, illesa
Fino allor da servaggio. E poi che questa
Non contende in se stessa a posse inique
Regnar sulla ragione, il senno eterno
Lascia debitamente il tuo mal seme
In balìa d'immanissimi tiranni,
Che della esterna libertà deserto
Non di rado lo fan. La tirannia
Quindi è mal necessario, abbenchè nulla
Scusi il tiranno. Tuttavia gli umani
Cadran dalla virtù, gentile amica
Della ragione, a tal viltà, che giusto
Decreto del Signore, a cui s'aggiunga
Alcun funesto maladetto evento,
Così li priverà della nativa
Franchigia esterïor come privati
Della interna saran. Lo attesti il figlio
Irriverente di Noè. Costui
Per l'oltraggio che fece al genitore,

Udì sulla corrotta, invereconda
Progenie sua quella grave condanna:
« Sarai la schiava degli schavi! » — E sempre
Peggiorando n'andrà quest'altro mondo
Come hai visto l'antico, infin che lasso
Da tante iniquità, la sua presenza
Dio nasconda ai mortali e torca i santi
Occhi da lor, disposto in suo segreto
Di lasciar che percorrano a talento
Le malvagie lor vie. Ma d'infra tutti
Scerre un popolo vuol che riverente
Lo invochi ed ami, e ne sia ceppo un giusto,
Caldo il petto di fè, sebbene in riva
Dell'Eufrate educato alla perversa
Idolatria. — Capir nel tuo pensiero
Come, Adamo, potrà, che vivo ancora
Colui che dal diluvio Iddio sottrasse,
Cadessero i mortali in tale e tanta
Stupidità d'alzar delubri ed are,
Quasi fossero numi, a forme oscene,
Onde fabbri son elli? a simulacri
Or di legno, or di sasso, il Dio vivente
Più non curando? Ma quel pio, che dissi,
Dalla divina visïon condotto,
La casa de'suoi padri, i suoi fratelli,
I falsi numi lascierà, cercando
D'una terra impromessa; ed un gagliardo
Popolo germinar da questo ceppo
Farà l'Onnipossente, a cui sì largo
Di sue grazie egli sia, che benedette
Quante genti ha la terra in quell'eletto

Germe saranno. — Ubbidïente al cenno,
Ponsi il giusto in cammin, per dove ignora;
Pur la fede il sorregge. Io por lo veggo,
Ma veder tu nol puoi, gli dei, gli amici,
La Caldea, dove nacque, in abbandono,
Passar d'Àran il guado, e seco addurre
E mandre, e gregge, e numeroso stuolo
Di servi. In povertà non si discosta
Dal suo loco natio, ma quanto il segue
Tutto affida al Signor che lo trasporta
Verso un'ignota regïon. Già tocca
Canaàn, già discerno i padiglioni
Ch'egli pianta in Sichèm, nelle campagne
Non lontane da More; ivi ei riceve
La promessa da Dio che l'ampio suolo
Dal boreale Amath fino al deserto
Meridïan (le plaghe ancora ignote
Co'lor nomi futuri a te distinguo),
E dall'Ermone orïental fin dove
L'occidua interminata onda confina,
Sarà donato al sangue suo. L'Ermone
Ivi alzarsi tu vedi, e l'oceàno
Stendersi là. Ti volgi ov'io t'addito.
Sorge in riva il Carmelo, e non discosto
Scaturisce il Giordan da doppia fonte,
Termine vero d' orïente. I figli
Dell' uomo, ond'io ti parlo, abiteranno,
Nell' alpestre Senir, quella catena
Prolungata di monti. Or bada a questo.
Nel seme di costui le genti tutte
Benedette saranno, e fisso è in cielo,

Che il tuo gran Salvator da lui proceda,
Quei che la serpe schiaccerà. Ma cenno
Lucido più di questo avrai tra poco.
Da quel caro al Signor, che ne' prescritti
Tempi avrà nome di fedele Abramo,
Un figlio nascerà; da questo figlio
Poscia un nipote, uguali a lui di fede,
Di saggezza e di grido. Ora il nipote
Di dodici suoi nati in compagnia
Move da Canaàn per una terra
Che parte il Nilo, e chiamerassi Egitto:
Onde nasca quel fiume e sbocchi in mare
Per sette foci, osserva. Un de' minori
Figliuoli suoi, che grandi inclite prove
Nel regno locheran di Faraone
Vicinissimo al trono, invita il padre,
In tempo di miseria, a far soggiorno
Su quella terra. Ei muore, ed una gente
Lascia, che in breve nazïon diviene.
Tanto che il novo re di porre un freno
Studiasi, päuroso, a quel crescente
Popolo di stranieri; e, conculcato
Ogni diritto ospital, non pur fa schiavi
Gli ospiti suoi, ma passa a fil di spada
I lor maschi fanciulli. A due fratelli,
Detti Aronne e Mosè, l'Eterno alfine
Suscita nel pensier di trar dai ceppi
Il suo popolo afflitto e di condurlo,
Carco di spoglie e glorïoso, al regno
Che promesso gli fu. Ricusa in pria
Quell'iniquo tiranno e senza legge

Di conoscerne il Dio, di rispettarne
I messaggeri. Ma per segni infausti,
Per tremendi giudizj alfin v' è stretto.
I fiumi in sangue rimutati, in sangue
Che versato non fu: ranocchi, assilli,
Vermini in moltitudine schifosa
Ne' palagi reali e in tutto il regno
Formicolanti: da morìa, da peste
Gangrenosa consunto il regio armento:
Ulceri corrodenti, enfiate bozze
Sulle carni del re, su quelle tutte
Del popol suo. Squarciato il ciel d'Egitto
Da grandine dirotta, a tuoni, a lampi,
A turbini confusa, e riversarsi
La gran furia sui campi e devastarli.
Ciò che d' erbe, di frugi ancor distrutto
Non è, diluvïando un negro immenso
Nugolo di locuste si divora,
Nè più s' alza dal suol virente stelo.
L' ombra (palpabil ombra!) si distende
Quanto i termini egizj, onde ne sono
Spenti tre dì. Per ultima sciagura
Da colpo subitano, a mezzo il corso
D' una notte percossi, i primonati
Tutti cadono estinti. — Umilïato
Il niliaco dragon per dieci piaghe,
Concede agli stranieri uscir d'Egitto,
E sovente il protervo animo inchina;
Ma pari al ghiaccio, che divien più duro
Raggelandosi ancor poi che fu sciolto,
La rinata sua rabbia insecutore

Degli erranti lo fa, che pria lasciava
Congedati partir. Ma l'onda ingoja
Lui con tutto l'esercito seguace
Mentre, come un sentier fra due pareti
Di solido cristallo, agli inseguiti
Schiudesi il passo. Riverenti i flutti
Alla verga mosaica, infin che giunga
Il popolo alla riva, in due divisi
Ed immobili stan. Maraviglioso
Poter che al suo profeta Iddio comparte;
Iddio nel cherubino ognor presente,
Che ne regge l'andata, e si nasconde,
Mentre il giorno risplende, in una nube,
In un'ignea colonna, allor che annotta,
Guardia fedele al suo popolo amato
Dal pervicace assalitor tiranno.
Tutta notte costui l'incerta traccia
Seguitando ne va, ma l'intromessa
Tenebra gli è d'impiglio, e nol raggiunge
Che sull'aprirsi del mattin. L'Eterno,
Fra quell'ignea colonna e quella nube,
Guata l'oste nemica, e spezza a'plaustri
Bellicosi le rote. Allor sull'onda,
Come ingiunto gli fu, la sua potente
Verga di novo il condottier distende.
L'onda al cenno obbedisce e, giù riversa,
L'armi egizie ravvolge, e tutta inghiotte
Ne'suoi gorghi la guerra. — Indi l'eletto
Popolo in piena sicurtà procede
Alla bramata Canaàn traverso
L'arenoso deserto, e dal più breve

Cammin disvia con provvido consiglio.
Perocchè s'accostando al sospettoso
Canäanite gl'inesperti all'arme
Profughi d'Israel, dallo spavento
D'un conflitto respinti, entrar l'Egitto
Novamente poteano, e quella serva
Inglorïosa vita aver più cara.
Chè più dolce è la vita al cor dell'uomo,
Sia di nobili sensi o di volgari,
Non turbata dall'armi, ove nol muova
Cieca temerità. — Ma lieve acquisto
L'indugiar nel deserto a quella gente
Cara a Dio non procaccia. I fondamenti
Mette a saldo governo, e va da tutte
Le dodici tribù scegliendo i capi
Per un grande senato esecutore
Delle leggi prescritte; e Dio le detta,
Dio medesmo dal Sina (i cui nembosi
Vertici tremeran sotto i suoi passi)
Fra tuoni e lampi e strepito di tube.
Parte di queste leggi ordine e norma
Segnano alla giustizia, e parte ai santi
Riti del sacrificio; e questi in ombre,
In mistiche figure alla contezza
Guidano di Colui che da tal seme
Verrà, predestinato a porre il serpe
Sotto al calcagno; e come oprar disponga
Pel riscatto dell'uom que'santi riti
Dicono pur. Ma la voce divina
Troppo al senso mortale è spaventosa.
Or che cessi il terrore e Dio si degni

Rivelar per Mosè la mente eterna,
Pregano le tribù, riconoscendo
Che senza intercessore aver non ponno
Accessibile Iddio. Questa preghiera
Viene loro esaudita, ed in figura
Mosè la insigne missïon v'adempie,
Preparando il cammino ad Uom più grande,
Di cui predice la venuta e il tempo;
Come poi canteran dell'aspettato,
E del quando verrà tutti i profeti
Alla età lor. — Così di riti e leggi
Moderato Israele, Iddio si piace
Tanto ne' figli suoi, non più ribelli,
Che fra lor non isdegna il suo divino
Tabernacolo porre, acciò dimora
Abbia pur sulla terra il Santo e il Solo.
Quindi, com'ei prescrive, un santuario
Vien di cedro costrutto e d'or coperto.
Chiusa un'arca ha nel seno, e stanno in questa
Testimonianze e simboli del patto
Stretto coll' uom. Di sopra, e in mezzo all' ale
Di due raggianti cherubini il trono
Della pietà si leva. Innanzi ad esso
Splendono sette lampe, e dei celesti
Lumi, novo zodiaco, offrono imago.
Posa il dì sulla tenda oscura nube,
V' arde un raggio la notte, e questo e quella
Più non son manifesti allor che in via
Mettonsi le tribù. La terra alfine,
Ad Abramo promessa ed alla stirpe
Che da lui nascerà, quel pellegrino

Popolo ha tocca. Ma lungo sarebbe
Narrar che ne seguì: le molte pugne,
I re sconfitti, i conquistati imperi,
Il sol che a mezzo il ciel da mane a sera
Immobile s'arresta e tarda il passo
Consueto alla notte, allor che suoni
La parola d'un uomo: « O sol, ti ferma
Sul Gabaone, e tu, luna, trattienti
In valle d'Ajalón finchè la spada
D'Israello trionfi! » Il terzo uscito
Dagli Abramiti, a cui fia padre Isacco,
Si dirà con tal nome, e si diranno
Tutti i posteri suoi conquistatori
Di Canaàn. » — Qui l'angelo interrotto
Venne dall'uomo: « Messagger di Dio,
Face che schiari la mia notte! Istrutto
M'hai tu di grandi cose, e primamente
Del giusto Abramo e de' suoi figli. Alfine
Gli occhi aperti io mi sento e serenato
Molto il mio cor dai torbidi pensieri
Di quanto a me prepara ed all' intero
Genere umano l'avvenir. Quel giorno,
Il giorno di quel Sommo, in cui verranno
Benedette le genti or chiaro io veggo;
Favore immeritato a me che cerco
Ho per via proïbita un proïbito
Saver. Ma togli un dubbio alla mia mente:
Perchè tante si danno e varie leggi
Agli eletti di Dio, fra' quali in terra
Si compiace abitar? Saran le colpe
Quante son quelle leggi? E fosse il vero,

Far con essi dimora Iddio vorrebbe?»
E l'arcangelo a lui: «Non porre in forse
Che vi regni la colpa; ingenerata
Dal tuo fianco non fu? Perchè si mostri
La natural perversa indole umana,
Fur create le leggi, a cui non cessa
Mover guerra il delitto. Indi vedrassi
Che svelarlo esse pon, non impedirlo;
E che d'agni, di tauri e di capretti
Debole offerta espïatrice è il sangue.
Chiaro allor si parrà, che debba il fio
Dell' umano fallir ben altro sangue
Prezïoso pagar: del giusto il sangue
Per l'ingiusto versato; onde i mortali
Da quell' alta giustizia (a cui sigillo
Sarà la fede), e venia a' lor misfatti
E discolpa otterranno in faccia a Dio,
E quel silenzio dell' interna voce,
Cui nè leggi, nè riti hanno valore
Di tranquillar; nè l' uom per sè potria
Agli officj adempir che via gli sono
Alla vita spirtale, e ne morrebbe
Non li adempiendo. E quindi appar la legge
Norma imperfetta, nè concessa all' uomo
Se non per allacciarlo a più felice
Colleganza col cielo, allor che piene
Sieno l' età; se non perch' ei trascenda
Dai figurati adombramenti al vero,
Dalla carne allo spirto, dagli angusti
Legami del precetto al godimento
Libero della grazia, e dal servile

Spavento al solo filïal timore;
Infin dall' opre della legge a quelle
Della fede. Or, seguendo il mio racconto,
Mosè, quantunque a Dio tanto diletto,
Solo perchè proposto al ministero
Fu di legista, a Canaàn non mena
La gente d' Israello. Altri n' è duce;
Giosuè, che dal popolo gentile
Detto è Gesù. Costui l' officio e il nome
Di quegli assumerà che prema il serpe,
E sicuro conduca il germe umano,
Da gran tempo smarrito e senza scorta
Pel deserto del mondo, ad un eterno
Paradiso di pace. — Alfin raggiunta
Dai figli d' Israel la sospirata
Canaàn, vi fan alto, e in fior vi stanno
Per molta età. Ma quando i lor delitti
Ne turbano la pace, Iddio, crucciato,
Desta loro avversarj; e ne li franca,
Sempre che, ripentiti; il buon sentiero
Riprendere li vegga. E ciò coll' opra
De' giudici e de' regi. — Ora il secondo
Di questi reggitori, illustre in terra
Per alte imprese e per pietà, riceve
Da Dio l' irrevocabile promessa
Che perpetua starà la sua corona.
Tutti annunziano poscia i vaticinj
Che dalla stirpe di Davidde (tale
Questo re nomeran) discende un figlio,
Quello a te profetato e al buono Abramo
Rampollo della donna, amor, sospiro

Dei popoli del mondo e re supremo
Predetto ai re; chè termine il suo regno
Mai non avrà. Ma lungo a lui precede
Ordine di monarchi. Il primo uscito
Di Davidde, per senno e per ricchezze
Celebrato fra gli altri, in un pomposo
Tempio la nebulosa arca depone.
Entra di questo prence alla corona
Una turba di re, benigni in parte
Ed in parte malvagi, e più de' primi
Numerosi i secondi. Or dalle turpi
Idolatrie degli ultimi sdegnato
E dall' altre lor colpe, accumulate
Alla nequizia popolar, lo sguardo
Dio ritragge da loro, e terra, e tempio
Ed arca santa ed ogni santa cosa
Alla preda abbandona ed allo scherno
Di quella che vedesti oltracotata
Città, le cui muraglie al ciel salenti
Arrestò lo scompiglio, onde fu detta
Babilonia. — Per sette e sette lustri
Vi condanna il Signore a vil servaggio
Il suo popolo ingrato. A lui favella
Pur la clemenza, e gli ricorda il patto,
Come i giorni immutabile del cielo,
Ch' ei giurava a Davidde, e dalla dura
Schiavitù li redime. Abbandonata
Babèle, a costruir di novo il tempio,
Consentendovi i re che Dio dispone
A favor d'Israello, il liberato
Popolo intende. Moderata un tempo

E frugal n'è la vita, ma cresciuto
Di numero non men che d'opulenza,
Rompe in risse intestine, e il primo segno
Ne danno i sacerdoti al ministero
Dell' altar destinati, onde la pace
Più d'ogni altro zelarne. Il lor dissidio
Contamina e svergogna il tempio stesso,
E per ultima infamia irriverenti
Ai figli di Davidde, il regio scettro
Ne ardiscono afferrar; ma poco stante
Cade loro di mano, e da straniere
Poscia è raccolto; perocchè dovea
Spoglio d'ogni suo dritto il re verace,
Il verace Messia venir nel mondo.
Nunzio di sua venuta, un astro in cielo,
Mai non visto, si leva e scorta i saggi
Dell'Orïente, che cercando vanno
La sua dimora, e incenso e mirra ed oro
Gli recano in offerta. Un mäestoso
Angelo manifesta ov'egli alberga
A pochi mandrïani, in quella notte
Vigilanti al sereno, e questi, allegri,
Vanno al loco accennato, e stupefatti
Odono un coro d'angelici spirti,
Che de' santi natali il canto intuona.
Una vergine è madre al pargoletto,
Ma il poter dell'Altissimo n'è padre.
Ei rivola al suo trono e vi si asside;
Solo i confini della immensa terra
Chiudono il regno suo, la gloria i cieli.»
Qui l'angelo ammutì veggendo Adamo

Da tanta piena di letizia oppresso,
Che tormento parea. Diffuso in pianto,
Anelante il respiro e senza voce,
Stette a lungo così, fin ch' ai tumulti
Del gaudio in questi accenti il varco aperse:
« Presago di lietissime novelle,
Tu sollevi il mio core alla più grande
Delle speranze! Aperto or m' è, sereno,
Ciò che spesso cercai, ma sempre indarno,
Nella buja mia mente! manifesto,
Perchè germoglio della donna appelli
Quel divino aspettato! Io ti saluto,
Vergine genitrice, amor de' cieli!
Ma grande come sei, da queste reni
Pure uscir tu dovrai; pur nel tuo grembo
Prenderà carne umana, ed unirassi
All'Uomo il Dio. Con quale angoscia il serpe
Attenderà la gloriosa pianta
Che sul capo gli prema! Or dove e quando
La gran lotta avverrà? M'accenna il morso
Che rechi offesa al vincitor calcagno. »
« Non sognar di battaglie o di ferite
Al calcagno, alla fronte (gli rispose
Quell'angelica Possa), il Figlio eterno
Non congiunse l'umana e la divina
Natura in se medesmo, acciò s'afforzi
Nel lottar col nemico. Oh no! quest'armi
Soggiogar non dovranno il tracotante,
La cui caduta di lassù (ferita
Ben più profonda) svigorir nol seppe,
Tanto ch'ei non potesse il mortal colpo

Vibrar sul capo tuo. La piaga antica
Colui ti sanerà che vegna in terra
Tuo redentor, non Sàtana struggendo,
Ma l'opre contro te, contro il tuo seme
Dalla sua rabbia consumate. Questo
Però non seguirà, se al tuo difetto
Ei non abbia adempiuto, ed alla legge,
Sotto pena mortal dal cielo imposta,
Pienamente obbedito, tollerando
La morte, al fallo tuo debita emenda,
E legata a color che da'tuoi lombi
Colpevoli usciranno. A questo modo
Satisfatta verrà, ma solo a questo,
La giustizia sovrana. Or la paterna
Legge amando, obbedendo, il Redentore
Segno per segno eseguirà, quantunque
Vi potesse adempir col solo amore,
Sosterrà l'innocente il tuo castigo,
Nella spoglia dell'uom se stesso offrendo
A travagliati giorni, a morte infame.
  Nunzia d'avventurosa eterna vita
Fia la bocca divina a quei che fede
Porran nel suo riscatto, e crederanno
Che quella obbedïenza al suo gran Padre
Lor propria diverrà, che la salvezza
Pe'suoi merti otterran, non già per quelli
Delle sole opre lor, benchè conformi
Alle leggi supreme. E per ciò tutto
Abborrito, oltraggiato, e stretto in lacci,
Tratto ad empio giudizio, e quale abbietto
Malfattor, condannato e posto a morte.

Che più? Sopra una croce infisso, anciso
Da que' perfidi stessi a cui diè vita.
Ma tutti ei figgerà su quella croce
I propri e tuoi nemici. Oh sì! con lui
La mortal tua condanna ed i peccati
Del mondo intero vi saran chiovati;
Nè Satan temerà chi nella grande
Ostia confidi. — Ei muor, ma tosto a vita
Risorge. È breve l'usurpata possa
Della morte su lui. Pria che l'aurora
Splenda del terzo dì, le mattutine
Stelle il vedranno dalla tomba alzarsi
Rorido come il raggio allor nascente..
Perocchè satisfatta avrà l'ammenda
Che l'uom francheggi dalla morte; e sempre
Che negletta per l'uom non sia l'offerta
Sanguinosa del Figlio, e l'infinito
Beneficio ne accolga in una fede
D'opre feconda, prezïoso frutto
Maturar gli saprà. Quest'olocausto
La tua pena cancella e svia lo strale,
A cui pel tuo fallir sei fatto segno
Senza speme di grazia; il capo alfine
Schiaccerà di Satano, e Colpa e Morte,
Le sue più formidabili guerriere,
N'abbatterà, figgendo il loro artiglio
Nella testa infernal ben più profondo
Che nol fisse la morte passeggera
Nel calcagno del Figlio e de'riscossi
Dalla invitta sua man. La morte! or sonno,
Or dolce ingresso a sempiterna vita!

Risorto il Salvator, più non indugia
Il partir di quaggiù che per mostrarsi
Ai discepoli suoi, compagni, amici
Nel suo corso mortale. Ingiunge a questi
Di far palese ai popoli universi
Quanto sanno di lui, del suo riscatto,
Battezzando i fedeli alle correnti
Dell'acque; indizio che detersa è in loro
Ogni labe terrena. Apparecchiando
In ispirto ei li viene ad un tragitto,
Quando l'ora verrà, conforme a quello
Ch'egli il Messia sostenne. Erudiranno
L'orbe intero costor, poichè bandita
La salute sarà da quel gran giorno,
Ed alla prole che per dritta via
Scenda d'Abramo e a quante umane stirpi
Ne accolgano la fede; onde nel seme
Di Colui benedetta ogni favella
Della terra ne sia. L'Uom-Dio s'innalza
Coronato di gloria al ciel de'cieli,
L'etere trasvolando a mezzo i vinti
Nemici. Il re dell'aere ivi sorprende;
Dico il serpe infernal. Giù ne'suoi regni
Catenato ei lo tragge, e là confuso
L'abbandona per sempre. Allor risale
Nella luce paterna, ed al paterno
Fianco si posa; nè v'ha nome in cielo
Che dal labbro degli angeli risoni
Più laudato del suo. Ma quando il mondo
Dissolversi dovrà, qui ridiscende
Di splendor circonfuso e di possanza

Vivi ed estinti a giudicar. Castiga,
Premia reprobi e buoni, e i buoni assume
Nel suo gaudio immortal, sia cielo o terra.
Perocchè tutta quanta un paradiso
Pur la terra diventa, una felice
Stanza, serena di più lieti giorni
Che quest'Eden non ebbe. » — Egli qui tacque,
Ed alquanto posò come del mondo
Giunto al grande periodo. Adamo allora
Da letizia compreso e da stupore,
Così proruppe: « O somma, immensurata
Bontà divina, che dal male un tanto
Bene deduce, e il male in ben trasforma!
Miracolo di quello assai più grande
Che fe' dal bujo scintillar la luce!
Or se debba pentirmi o rallegrarmi
Dell'error che commisi in forse io sono;
Giacchè veggo venir dalla mia colpa
A Dio gloria maggiore, all'uom la piena
Dei celesti favori, e dove l'ira
Abbondava finor, la grazia abbonda.
Ma se Dio redentore al ciel ritorna,
De'suoi pochi fedeli, abbandonati
Fra la turba infedel nemica al vero,
Che diverrà? Qual duce o qual difesa
Quei derelitti troveranno? E scempio
Non farassi di lor più che non fessi
Del lor divino insegnatore? » — « Oh dubbio
Tu non averne! si farà! (rispose
L'arcangelo Michel). Ma sulla terra
Egli invia dalle stelle ai benamati

Un pio consolator, lo Spirto suo,
Che le promesse dell'Eterno adempia,
Che soggiorni con essi e della fede
Le sante leggi ne'lor petti incida,
Conducendoli al ver per man d'amore;
Ed acciò non soccombano agli assalti
Del nemico infernale, e rintuzzarne
Possano le saette, Iddio li veste
D'armi spirtali, e quindi impaurirli
Di quanto inventi la barbarie umana
D'odïoso e crudel, sia pur la morte,
Nulla potrà. Conforti intimi e santi
N'alleggieran lo strazio, e sostenerlo
Sapran così, da farne i lor feroci
Tormentatori attoniti e confusi.
Perocchè dallo spirto, (in pria disceso
Su quei dodici capi onde la luce
Del Vangel si propaghi, indi su tutte
Le fronti battezzate) eletti doni,
Doni stupendi recheran: le lingue
Tutte conosceranno, e delle cose
Mirabili che fece il lor Maestro
Saran essi non manco operatori.
Tal che genti diverse e di favella
E di costume da costor chiarite
Con gioja accoglieran la lieta nuova
Apportata dal cielo. Alfin quel grande
Ministero compiuto e giunti a meta,
Ciascun l'istoria sua, la sua dottrina
Raccomanda alla penna e corre a morte.
  Ma succedono lupi a que'pastori

(Come avran presagito); ingordi lupi,
Che le cose di Dio, per cupidigia
Di vil guadagno o per superba febbre,
Torceranno in mal uso, e di chimere
E d'ippocrite fole ingombro il vero
S'abbujerà; quel vero unico e puro
Che dai seguaci dell'Uom-Dio fu scritto,
Nè può che per lo spirto esser compreso.
A nomi, a gradi, a titoli fastosi
S'appiglieran costoro, e simulando
Per la causa celeste un'alta cura
V'uniran la mondana, e suo diranno
Lo Spirto di Dio che venne a tutti
I credenti promesso. A tal che forti
Di questo dritto menzogner, sopporre
Potran le coscïenze a false leggi
E con armi corporëe forzarne
Il libero voler. Ma traccia alcuna
Non serbano di questo i santi scritti,
Nè quei che dentro i cuori ha Dio vergato.
E qual fine in costor se non la luce
Della grazia offuscar, se non catene
Dare alla libertà che n'è compagna?
Qual fin, se non abbattere i viventi
Templi del Santo per la fede eretti,
Per la propria durabile lor fede,
E non già per l'altrui? Poichè nel mondo
Qual parola infallibile può dirsi,
Quando all'intima voce, alle credenze
Del cor si opponga? Tuttavia vorranno
Posseder tal parola, ed un feroce
Odio si leverà contro i fedeli

Che solo in verità, solo in idea
L'Eterno adoreran; ma gli altri invece,
In numero maggior, faran pensiero
Di servir con esterne e speciose
Cerimonie all'altare. Il ver fugato
Dalla calunnia si terrà nell' ombra,
E più sempre infrequenti e singolari
L' opre pie diverran. — Per questa via
Nemico ai buoni, ai pravi amico, il mondo
N' andrà sotto il suo carco oppresso e stanco;
Finchè sorga il mattin di pace ai giusti,
Di castigo ai malvagi. Il gran mattino
Che dal ciel riconduca il tuo soccorso,
Quel figlio della donna a te predetto
Pur dianzi in ombra, ed ora in viva luce
Tuo Signor manifesto e salvatore;
Colui che sulle nubi alfin discende
Nella gloria del Padre. In fuga ei volge
Sàtana, e il tralignato orbe distrugge.
Poi combusta così l' immensa mole,
Così monda, affinata, uscir da quella
Egli fa novi soli e terre nove,
Nove età senza fine; età di amore,
Di giustizia, di pace e di perenne
Felicità.» — L' arcangelo qui diede
Termine al ragionar. V' aggiunse Adamo
Una estrema parola: « Oh benedetto
Veggente! in che brev' ora hai misurato
Questo mondo caduco e il vol seguito
Del tempo insino al dì che le sue penne
Saran chiuse per sempre! Oltre non àvvi
Se non abisso, eternità; nè sguardo

Sa vedervi confine ! Io mi diparto
Di gran cose istruito, e l' alma in pace.
Per quanto di saver, di conoscenza
Capace è il vaso mio, tu l'hai ripieno.
Spingere la vaghezza ad altri arcani
Fu mia demenza. Persüaso al tutto
Mi son, che l'obbedire al mio Signore,
L'amarlo con timor, seguirne i passi,
Com'ei fosse presente, ed adorarne
La provvidenza è il meglio! Oh sì, pensieri,
Opre a Dio sottoporre! A Dio che volge
Uno sguardo pietoso al suo creato,
Col bene il mal sormonta, eccelse cose
Da picciole deriva, abbatte e sperde
Il poter formidabile del mondo
Con armi in vista frali, e per la schietta
Semplicità dell'umile confonde
La superbia del saggio. Al più sublime
Degli umani trionfi, or chiaro io scerno,
Solo aspira colui che pugna e soffre
Per la causa del vero; ed al credente
La morte è soglio della vita. E questa
Sapïenza verace in me procede
Dall'esempio di Lui, che mio divino
Salvator riconosco e benedico. »

« E tu (così l'Arcangelo conchiuse),
Tali cose apprendendo, il sommo hai tocco
D'ogni saper, nè maggiore n'avresti
Quando pure ogni stella, ogni pianeta
Conoscessi per nome, e tutte quante
Le celesti potenze e i lor segreti
Ti fossero palesi, e l'opre tutte

Di Dio, della natura in cielo e in terra
E nell'aere e nell'acqua, e fosse tua
La ricchezza del mondo, e questo mondo
Solo un impero al tuo poter vassallo.
Aggiungere al saper le non discordi
Opre or t'è d'uopo. Aggiungervi la Fede,
La Virtù, l'Umiltà, la Temperanza
E l'Amor, che ne'secoli avvenire
Carità sarà detto, alma di tutto.
Meno allor ti dorrai del tuo perduto
Paradiso, chè un altro assai più bello,
Più felice di questo in te medesmo
Ne sorgerà. Ma vieni omai; la vetta
Da cui mirasti l'avvenir, si lasci.
Tempo è già di partirci. Ecco le guardie,
Che sull'erta appostai dell'altro colle,
Attendono alla mossa il cenno mio.
Precede ad esse e fieramento ondeggia
Una spada di fuoco; il segno è quello
Del tuo bando da qui. Scendiamo, ed Eva
Tu precorri a destar. Lei pur con sogni
Di felice presagio andai calmando,
E disposi il suo cuore ad una mite
Obbedïenza. A loco e tempo adatto
Tu poi le udite e le vedute cose
Rivelarle potrai, ma quelle in pria
Che toccano la Fede e il gran riscatto
Che dal suo grembo partirà; germoglio
Della donna. Vivete i giorni vostri,
Che saran numerosi, in una piena
Concordia di voleri, abbenchè mesti
Per ricordi incresciosi, e non di meno

Consolati al pensier d'un lieto fine. »
Disse, e presero entrambi la discesa.
Come giunsero al piano, accorse Adamo
Al cespite, ove occulta e in braccio al sonno
La pentita ei lasciò; ma desta ell'era,
E con parole non più triste accolse
Il marito così: « Donde tu venga,
Ove tu fossi, non ignoro. Iddio
Pur nel sonno è presente e manda i sogni,
E lieti e nunzj di miglior destino
Or or me gl'inviò, mentre sfinita
Dall'angoscia e dal pianto, e, stretto il core,
M'addormentai. Perplessa or più non sono,
Guidami a tuo talento. Ora l'uscirne
Con te m'è come un rimanervi, e priva
Qui restarmi di te non m'è diverso
Che se tratta ne fossi a mio dispetto.
Ogni cosa, ogni loco, in cielo, in terra
Tu mi sei! Tu da questo Eden cacciato
Per la sola mia colpa!... E pur ne reco
Un conforto supremo: ancor che tanto
Volontaria perdessi, il non mertato
Favore ottengo, che dal sangue mio
Una prole uscirà d'ogni sventura
Riparatrice, » — In tal guisa parlava
La nostra antica madre, e lieto Adamo
L'udia. Ma l'appressar dell'immortale
Ne tagliò le parole; e già calava
Dall'opposta collina, al divisato
Loco (ardente meteora) il luminoso
Drappel de'Cherubini; e il suol radea
Pari a bianco vapor, che nato a sera

Da palude o da fiumi si dilati
Su melmoso terreno e tutto il copra
Incalzando veloce il buon colono
Che torna all'abituro. — I cherubini
Procedeano di fronte e innanzi ad essi
Quella spada di Dio brandita in alto
Terribile fiammava in apparenza
D'una cometa, e la torrida vampa
E l'igneo fumo che mettea, sembiante
All'ardor che di Libia il cielo adugge,
Affocando venia quel dolce e mite
Clima del paradiso. Allor Michele,
Affrettato l'andar dei peritosi,
Per man li prese e li condusse al varco
Orïental: di là con ratti passi
Li menò giù per l'erta alla soggetta
Pianura e sparve. Si guataro addietro
Gl'infelici, e miraro il vasto lato
Che frondeggia l'aurora (ed oh pur dianzi
Fortunata la sede!) ondeggiar tutto
All'orrendo fulgor di quella spada,
E da fiere sembianze e d'armi ignite
La gran porta ingombrata. Adamo ed Eva
Versarono a tal vista alcune stille
Che spresse a lor natura: ma le ciglia
N' asciugarono tosto. Il mondo intero
Loro innanzi s'offria per farvi eletta
D'un soggiorno tranquillo, e li guidava
La provvidenza: ed essi incerti e lenti
Tenendosi per man lungo il deserto
Eden drizzâr la solitaria via.

CANTO SECONDO

DELLA

MESSIADE

POEMA

DI

AMADIO KLOPSTOK

—

APPENDICE

NOTA — Nel secondo Canto della Messiade (forse il più bello dell' intiero poema) Amadio Klopstock ha seguito l' episodio di Abdiel narrato nel quinto e nel sesto libro del Paradiso Perduto, al quale io lo aggiungo per quei confronti che la dotta curiosità del lettore amasse di fare. Questo canto ed altri parecchi della Messiade tradussi giovanissimo ancora, opera immatura e destinata alle tenebre. Il canto che metto in luce è rifatto in gran parte.

ANDREA MAFFEI.

Salì per le cedrine ombre il mattino,
E l'Uom-dio si levò. L'alme de'Padri
Lo videro dal sole, e due fra quelle,
Eva ed Adamo, in questo inno concorde
Versâr la piena dell'interno affetto:
« O lietissima aurora! o nei futuri
Secoli benedetta! Al tuo ritorno
Gl'immortali del cielo abitatori,
Come i figli dell'uom, saluteranno,
Nasca o muora, il tuo raggio. O che tu vegna
A far lieta la terra, o per l'immenso
Vano la stella d'Orïon t'aggiri,
O splenda al soglio dell'Eterno, sempre,
Sempre a te voleranno osanna e canti!
Tu ne additi, o mattino, ai consolati
Occhi il Messia; nell'umiltà terrena
Tu ne mostri il Signore. Oh fra le belle
Bellissima sembianza! Oh quanto in lei
Della divina mäestà riluce!

Santa, beata, che Gesù recasti
Nel virgineo tuo seno! O dell'antica
Madre più santa e più beata! I figli
Nati da quella mesta un infinito
Novero son, ma d'infiniti errori
Colpevoli son essi; e tu d'un giusto,
D'un divin, d'un promesso e d'un eterno,
Che non conosce creator, sei madre.
Gli occhi io volgo alla terra e con affetto
Cerco il mio paradiso e più nol veggo:
Gli fur le punitrici acque sepolcro!
E quei sacri, sublimi, ombrosi cedri
Che Jeòva piantò, quei riposati
Cari, arcani recessi, albergo un tempo
Di virtù giovinette e d'innocenza,
Non rispettò nè il turbine, nè il tuono,
Nè l'angelo di morte. Ora Betlemme,
Ove l'Ancella del Signor depose
Quel suo grande portato, ove lo strinse
Nelle braccia materne, il mio terrestre
Paradiso divegna. O di Davidde
Limpido rivo, tu sarai la fonte,
In cui meravigliando io vagheggiai
Le amorose mie forme allor create.
Dal Voler che può tutto; e te, capanna
Che del Dio pargoletto udisti il pianto,
Te l'asilo io dirò che già raccolse
La mia lieta innocenza. — Oh me felice
Se ti avessi colà dopo la colpa
Dal mio grembo deposto! Alla presenza
Del Signor giudicante io mi sarei
Teco, o figlio, condotta, e dove all'ira
Della oltraggiata deità mutarsi

Parea l'Eden sereno in una tomba,
Dove del mal gustato albero i rami
Spaventosi fremeano e sulla fronte
Mi ruggìa, come tuono, il gran decreto,
E me tremante combattea l'ignoto
Ribrezzo della morte, a lui condotta
Col tuo peso divino in fra le braccia
Mi sarei lagrimando. — Ah cessa, o padre,
Cessa, ammorza lo sdegno! È questo il frutto
Che dal mio ventre germogliò! — Supremo,
Adorato sii tu che lo creasti
Dove immoti son gli anni e il gaudio eterno
Ad immagine tua; poi lo scegliesti
A riscattar l'umanità, la mia
Miseranda progenie. — Iddio mi vide
Lagrimar, le mie stille ad una ad una
L'Angelo noverò; le noveraste
Voi pure, o figli miei, che nel Signore
Vi riposate. Redentor dell'uomo,
Fin la pace ch'io sento una tempesta
Senza te mi sarebbe, e sotto l'ombra
Del tuo favor, della clemenza tua
Volgo in pianto di gioia anche il dolore.
Ed or che nella frale, umana spoglia
Ti nascondi, o divino, a te noi tutti
Supplichiamo adorando: il sacrificio
Per cui scendesti di lassù, consuma.
Rigenera la terra; ella fu nostra
Come tua culla; le promesse adempi,
Rigenera la madre; e poi col dolce
Nome di Redentore al ciel ritorna ». —
  Così di quelle antiche alme la voce
Risonava possente entro le volte

Del gran tempio solare e l'interposto
Cielo varcando al Salvator giungea.
Tal ne'sacri deserti all'agitata
Fantasia del profeta il tuo lontano
Susurro, o voce dell'Eterno, arriva.
Fra gli aerei palmeti e torreggianti
Sulle basse colline, i cui riflessi
Rami la nebbia del mattin vestia
Di fiocchi candidissimi e lucenti,
Scese l'Uom-Dio dall'Oliveto. All'ombra
Che bruna bruna discorrea da'boschi
Vide posar l'angelico custode
Del suo Giovanni. Raffäel (tal era
Della beata creätura il nome)
S'accostò riverente. Una soave
Aura, commossa dall'etereo labbro,
Al solo orecchio di Gesù recava
Le segrete armonie di quella voce.
« Vieni, o diletto, con un pio riguardo
Disse il figlio di Dio; t'accosta e narra
Come nelle notturne ore vegliasti
L'alma del mio Giovanni. I suoi pensieri
Furono, o Serafino, a'tuoi conformi?
Ed or dove il lasciasti? » — « Io lo vegliai
Come siam usi di vegliar le sante
Alme de'tuoi fedeli. Allegri sogni
Cari sogni di te nella sua mente
Discesero, o Divino. Oh se veduto,
Se veduto lo avessi allor che lieto
Fu quel dormente delle tue sembianze!
Un sorriso d'aprile era il suo volto.
Io vidi il bello ed innocente Adamo
Tra le rose dormir del Paradiso;

Vagheggiar lo vid'io ne'suoi ridenti
Sogni della futura Eva l'imago,
Mentre Iddio crëator gli balenava
Nell'acceso intelletto, e pur non era
Del tuo Giovanni più leggiadro Adamo.
Or fra l'ombre ei s'aggira e la solenne
Mestizia degli avelli. Il giovinetto
Vi compiagne un meschino a cui dà guerra
Il furor di Satano; un infelice
Nella polve travolto e spaventoso
Di mortal pallidezza; e più che d'uomo
Imagine di scheltro. O Redentore!
Vieni, vieni a veder come s'affligga
E di quanta pietà l'affettüosa
Alma del tuo Giovanni, e tutta avvampi
E si strugga d'amor sulla sventura
D'un suo fratello. Tremolar negli occhi
Io pur la stilla del dolor m'intesi,
Ma da quell'ira mi staccai. L'affanno,
Che travaglia gli spirti a cui prepari
La tua felice eternità, mi scende
Come strale di foco in mezzo al core. »
Qui l'Angelo fè posa, e l'Increato
Gli occhi al ciel sollevando: « Ah m'odi, o padre!
Infiammato proruppe, e fa che sia
L'avversario dell'uom vittima eterna
Del tuo giudizio. Il ciel lo vegga e tutto
N'esulti il ciel, lo veggano gli abissi
D'onta, di rabbia e di terror compreso. »
Disse e le tombe avvicinò. — Nel monte
Là dove il tergo all'aquilon presenta
Schiudonsi quelle tombe, aperti fianchi
Di pendenti scogliere. Una foresta

Fitta d'ombre e di sterpi ai passaggeri
Ne contrasta l'ingresso e lo nasconde.
Quando in Gerusalemme il sol meriggia,
Ivi un dubbio crepuscolo combatte
La tenebra a fatica e ti circonda
Di freddo raccapriccio e di tristezza.
Samma (tal era dell'ossesso il nome)
Abbracciato all'avel di un suo minore
Prediletto fanciullo, in un letargo
Affannoso giacea. La breve calma
Concedeagli Satàn, perchè gli artigli
Spiegar più sanguinosi in lui potesse.
Chiuso in muto dolore accanto al sasso
Dell'ucciso fanciullo egli giacea,
E presso a lui, di lagrime soffuso
Stava il suo primonato a Dio pregando.
La madre (incauta madre!) avea pur dianzi
Tratto fra quelle tombe il fanciulletto
Or dal padre compianto e dal fratello.
Lo avea, commosso dalle sue preghiere,
Al forsennato genitor condotto,
Cui la febbre infernale ardea le vene.
« Ah, padre mio! » quel tenero innocente
Balbettò nel vederlo, e dalla madre
Sfuggì, che dietro con terror gli corse.
« M'apri, o padre, le braccia! » e la scarnata
Mano stringendo al cor la si premea.
Afferrollo il deliro e, mentre in atto
D'amor lo accarezzava e sorridea,
Lo rotò violento e lo percosse
Agli opposti macigni. Il tenerello
Capo si franse e biancheggiar le pietre
Delle peste cervella. Un lieve suono

Mise il candido spirto e l'ali aperse.
E Samma or lo rimpiange e brancolando
Sull'avel che le care ossa gli chiude
Disperato lamenta: « O mio Benoni,
O mio povero figlio! » E dalle cave
Degli occhi il pianto gli trabocca e spegne
Lentamente la luce.—In queste angosce
Ravvolgealo Satano, allor che scese
Nel funereo soggiorno il Redentore.
Joèl, l'altro fanciullo, alzando il ciglio
Che nel padre tenea, vide accostarsi
Il divino soccorso. « O padre mio!
Gridò fra la letizia e lo stupore,
Mira! a noi s'avvicina il gran Profeta. »
Sbigottì l'Infernale e dall'aperta
Sogguardò d'un avel, come sogguarda
Fuor d'un antro segreto, ove si chiuse,
L'incredulo atterrito, allor che freme
Per lo ciel la tempesta e rumorosi
Solcano i plaustri del Signor la nube.
Con flagel temperato incrudelia
L'avversario fin qui nella sua preda;
Dal tumulo profondo il maledetto
Lente pene inviava. Alfin rizzossi
Circonfuso di morte e di spavento
E s'avventò sull'infelice. Un balzo
Fe' costui dal terreno e poi giù cadde
Senza rigor. Risorse, ed a fatica
Colla morte lottando, il sommo ascese
D'una rüina; e là nel tuo cospetto,
Signor dell'universo, alla scogliosa
Roccia quel fiero sgretolar lo volle;
Ma tu v'eri, o potente, e la veloce

Ala del tuo favore il piè ritenne
Della morente crëatura tua.
Corrucciossi il dimon, che pur lontano
La dia presenza ne sentì. Ma gli occhi
Volse a Samma l'Eterno, ed una forza
Recondita, vitale in lui trasfuse.
E quel novo redento allor conobbe
Il suo liberator: nelle sembianze
Livide e già scomposte il primo aspetto
Tornò; mosse un lamento e le pupille
Lagrimando dirotto al ciel converse,
E volea favellar; ma la favella
Irrigidita di letizia uscia
Balba e confusa dalle labbra; ond'egli
Cogli occhi s'aiutava e colle braccia
Tese dalla sua rupe al Redentore.
Come quando all'incerta alma del saggio,
Che di sua bella eternità dispera
E tutta impäurisce e raccapriccia
Al pensiero del nulla, una compagna
Si ravvicina di miglior consiglio,
Un'alma securissima ed altera
Di quel santo avvenir che la promessa
Del Signor ne fa certo, e la consola;
Rallegrasi la mesta e dalla notte
Dell'angoscia e del dubbio alfin si toglie,
Alfin rifatta d'immortal natura
Gode, esulta e trionfa; al cor di Samma
Così la pace del Signor discese.

E l'Eterno si volse e con potente
Voce al nemico favellò: « Chi sei
Malvagio spirto, che nel mio cospetto
A queste umane crëature insulti

Che redimere io voglio? » — Ed un orrendo
Cupo ululato ne seguì: « Satano
Son io, re della terra, arbitro e nume
Di quei liberi, invitti, audaci spirti,
Che destino, o profeta, ad una impresa
Miglior che le servili opre non sono
De'siderei cantori. Il nome tuo,
La tua fama, o mortal (che non potea
Nascere dalla donna un figlio eterno)
Penetrâr nell'abisso, e dall'abisso
(Vanne pur baldanzoso!) uscir mi piacque
Per desio di vederti, o da'celesti
Schiavi predetto Salvator del mondo.
Ma solo un vil mortale, un sognatore
Fantastico di numi in te conobbi,
Pari a quei tanti che mandò sotterra
La mia valida Morte; e più non feci
Di queste nuove deità pensiero.
Pur dall'ozio abborrendo, il braccio mio,
Come tu vedi, esercitar mi giova
Nell'uomo a te diletto. In quel sembiante
Nota la morte, ancella mia! Nei vasti
Miei dominj ritorno; il mar, la terra
M'apriranno il cammino e coll'impulso
Del potente mio piè la terra e il mare
Sconvolgerò. Gli eserciti infernali
Mi vedranno in trionfo. Or, me lontano,
Próvati, imprendi quanto sai, chè tosto
Riverrò difensor di quest'antica
Mia regale conquista. E tu qui muori,
Abbominato! » ... In questo dir si vibra
Come turbine a Samma; e quella occulta
Virtù che da'sereni occhi movea

Del muto Redentor, pari all'arcana
Onnipotenza dell'Eterno Padre
Quando silenzïoso ai mondi accenna
Che debbano perir, la procellosa
Ira precorse. L'Infernal si fugge,
Ed obblia d'agitar nella sua fuga
Coll'indomito piè la terra e il mare.
Samma in questo calò dalla sua rupe.
Così le sponde dell'assiro Eufrate
Nabucco abbandonò quando riebbe
Dal pio consiglio de'custodi il primo
Mutato aspetto e sollevò di nuovo
Gli occhi umani alle stelle. Era già queto
Lo spavento di Dio che, mormorando
Confuso alla sonante onda del fiume,
La regal fronte percotea coi nembi
Procellosi del Sina, e l'atterriva;
Ed or, salite di Babèl le torri,
Non più nume adorato, e nella polve
Genuflesso cadendo, a Dio levava
La preghiera del labbro e delle palme.
Giunto Samma all'Eterno in riverente
Atto chinossi e bisbigliò: « Concedi
Ch'io ti segua, o profeta, oh fa, ch'io possa
Della vita mortal che mi ridoni
Trarre il misero avanzo al fianco tuo! »
Ed abbracciava con ardente affetto
Il suo divino Salvator che mite
Lo contemplava e gli dicea: « Venirne
Meco, o Samma, non puoi; ma sali ai gioghi
Del Golgota sovente, e là vedrai
La speranza d'Abramo e dei profeti. »
Così parlava il Redentor. Joèle

Si fè presso a Giovanni, ed « Oh! mi guida,
Peritoso gli disse, al gran Profeta.
Tu lo conosci, impetrami, o diletto,
Che m'ascolti benigno. » E il pio Giovanni
Per man lo prese e lo guidò. « Profeta
Di Dio (la semplicetta alma proruppe)
Dunque al padre ed a me non si concede
Di seguir le tue poste? E qui vorrai,
Vorrai qui rimanerti, ove il ribrezzo
Delle umane macerie al cor dà stretta?
Vieni, o caro al Signore! Alla paterna
Nostra casa ne vieni; ivi ti fia
La mia povera madre umile ancella.
E di latte e di mele e delle dolci
Frutte che mena l'orticel, vedrai
La tua mensa imbandita. Allor che verni,
Delle nuove agnellette il folto vello
Ti coprirà. Nei caldi estivi soli
Meco all'ombra verrai de'tamarici
Che piantò nel giardino il padre mio.
Ah Benoni! ah fratello! io qui ti lascio
Nell'eterna quïete! Il tuo Joèle
Più non potrà gli steli arsi de'fiori
Teco all'alba inaffiar; nè la sua mano
Più dal sonno destarti, allor che scenda
Fresca la sera. Ahi misero, qui giaci
Poca polve indolente! » E d'uno sguardo
Confortollo Gesù; poscia a Giovanni
La parola converse: « Asciuga il pianto
Dagli occhi suoi. Più nobile, più giusto
Quel fanciullo io trovai che molti e molti
Dei vantati suoi padri. » — E con Giovanni
Penetrò, così detto, in quei sepolcri. —

Ma l'infernal di turbini ravvolto
Oltre il morto oceàno, oltre la cupa
Giosafà si dilegua, e sul nemboso
Vertice del Carmèlo il vol raccoglie.
Quindi agli astri si leva, e gli astri tutti
D'uno sguardo misura e d'ira avvampa,
Che, vinta di sì lunghi anni la possa,
Splendono gloriosi e belli ancora
Di rugiadosa gioventù. Satano
Cerca imitarne lo splendor; tramuta
Nell'etereo sereno il negro aspetto,
Perchè la stella del mattin non vegga
Come orrendo egli sia; ma fastidito
Di quel lucido vel la spaventosa
Cerchia trasvola che le sfere abbraccia,
Affrettando all'inferno, e, tocca omai
L'ultima diga del creato, a piombo
Precipita. In oscuri immensurati
Spazi rüina che principio appella
De'remoti suoi regni. Un dubbio lume
Ivi ancor lo percote: a tal distanza
Penetrava gli abissi il fuggitivo
Raggio delle morenti ultime stelle.
Nè qui l'inferno gli appara. Jeòva
Lo respinse da sè, dalle felici
Opre sue lo respinse e d'una eterna
Cecità lo convolse. Il nostro mondo,
Tempio ed altare della sua clemenza,
Non gli offria pei tormenti angolo alcuno.
Al dolor che dispera, al pianto, all'ira
Dio giudicante lo creò; profondo,
Orribile, perfetto. Iddio creollo
In tre notti funeste, e quello sguardo

Che benigno e pietoso alle universe
Crëature dispensa, eternamente
Da lui ritrasse. A vigilarne il passo
Due fra'più coraggiosi Angeli stanno.
Tal ebbero comando allor che Dio
D'armi invitte li cinse e benedisse.
Il baràtro infrenar nei circoscritti
Termini denno ed impedir che l'ira
Di Satàn lo devolva, oscuro pondo,
Per lo mar della luce e le sembianze
Della bella natura insulti e spegna.
Dove l'occhio immortal de'Cherubini
Vigila imperïoso alle infernali
Soglie, un candido raggio in due partito,
Quasi gemino fiume al mar corrente,
Scende e risale con perpetua vece
Dalle sfere all'abisso e dall'abisso
Novamente alle sfere, acciò non sia
La varia ed ineffabile bellezza,
Che Dio nelle create opre diffuse,
Muta allo sguardo de'celesti offeso
Dalla frapposta oscurità. Satano
Dietro quel solco di tremula luce
Sprofondò nell'inferno. In gran disdegno
Ne scommosse le porte, ed involuto,
Così com'era, d'aggruppati nembi
Si piantò nel suo trono. Occhio nol vide
Tra quei che notte e disperanza abbuia.
Il solo araldo Zoffiël distinse
Per gli eccelsi scaglioni il nebuloso
Vortice a spire rotear sul trono,
E rivolto al vicino: « Oh si ritorna,
Disse, il primo de'numi? Annunciatore

Non è forse il vapor di quell'atteso
Sì lungamente dagli dei? » — Parlava
Tuttavia quell'araldo, allor che svolto
Dalla fosca meteora in cui si chiuse
Sàtana apparve e folgorò dal soglio
Improvviso e terribile. Veloce
Poggia lo schiavo messagger sui gioghi
Del fumante vulcano, onde per uso
Desta un subito foco, ed alle rupi
Circostanti ed all'intime convalli
L'arrivo annuncia di Satàn. Librato
Sopra le procellose ali del nembo
Penetrò Zoffiël nelle profonde
Cavità di quel monte e dall'acceso
Cratère emerse. Un turbine di fiamme
Tutto allor rischiarò quell'emisfero
Di tenebre e di pianto, ed agli sguardi
Rivelò di ciascun la spaventosa
Apparenza del nume. Ogni lontano
Abitator del bàratro v'accorse,
E si posero i primi in eminente
Grado all'orrenda deità vicini.

Tu che grave, tranquilla ed inspirata
Volgi un guardo all'abisso, un altro al cielo,
E contempli l'Eterno allor che pago
Nel suo segreto i reprobi castiga,
Tu, Sïonide bella, a me li addita;
E sia la tua parola un tuono, un nembo
Grave dell'ira e del terror di Dio.

Primo fra le malnate ombre s'avanza
Adramelecco, un demone più cupo
E più reo di Satano e chiuso antico
Emulo suo. Quel maledetto spirto

Cova l'odio nel cor fin dal momento
Che Satan contro Dio levò la fronte.
Da secoli infiniti il gran misfatto
Meditava egli stesso; ed or s'adopra
Non già per sostener la minacciata
Tirannia di colui, ma per occulti
Remotissimi fini. Ei si confida
Di rapirne lo scettro, ove rinfiammi
Sàtana a nuova guerra e nuovi abissi
L'indignata lo sperda ira di Dio.
Che se l'arte non giova, allo scoverto
Combatterlo disegna. Allor che tutti
Sprofondàr capovolti dalle sfere,
Egli in ferrea lorica ultimo piovve;
E mostrando ai caduti una dorata
Tavola, di sue grida empiea l'abisso:
« Perchè fuggono i re?... Vittorïosi
Risalite più tosto alla promessa
Nova eterna dimora, o difensori
Dell'oltraggiata libertà. Nel tempo
Che novelle saette Iddio temprava
E ne' tumulti della guerra immerso
V'inseguia fulminando, entrai furtivo
Nell'arcana sua notte e n'involai
La tavola dei fati a noi presaghi
Di futuro trionfo. Udite, o spirti,
Ciò che la voce del destin ne parla:
« Un mancipio celeste accorto alfine
« Di sua divina qualità, per sempre
« Fuggirà dalle sfere in compagnia
« Dei suoi divi consorti, e desolate
« Tenebre a lungo abiterà. Da prima
« Gli parrà quel soggiorno ingrato e duro,

« Come a Colui che lo balzò dal cielo
« Parve ingrato il caosse, ov'io lo tenni
« Lungamente racchiuso anzi che gli astri
« Di mia man gli creassi. Il novo Iddio
« Coraggioso v'alberghi e soli e mondi
« Di stupenda beltà da quegli spazj
« Tenebrosi usciranno. Architettore
« Sàtana istesso ne sarà, ma debbe
« Riceverne da me, dal mio sublime
« Trono soltanto l'immortal disegno.
« Questo il nume de'numi, e questo Io dico.
« Io che solo riempio il mar del vôto,
« E sfere e deità nel mio perfetto
« E miglior dell'antico orbe comprendo. »
Ma nessun de'perduti alla parola
D'Adramelecco s'affidò, quantunque
Ogni studio mettesse a colorarne
Di specïosa verità l'inganno.
Udì Jeòva la bestemmia e disse:
« Io son Jeòva, eterno, unico, eguale;
L'ultimo peccator dell'universo
La mia grandezza maëstosa attesta. »
E rapido apparì sulla divina
Fronte il giudizio.—Nel profondo abisso
S'alza dall'igneo golfo una cometa
E nel mar delle morte onde si corca.
Questa dall'infocata orbita sua
Si spiccò circulando e dentro ai gorghi
Seppellì di quel mare Adramelecco.
Bujo orrendo si fece, ed una notte
Di sette notti ne seguì. Dall'acque
Alla settima emerse il fulminato;
E dopo lungo varïar di tempi

Un delubro costrusse alla sua folle
Divinità. Le tavole del fato
Collocò sugli altari e sacerdtoe
Se medesmo prepose. Alla menzogna
Fede alcuna non diero, e sol di schiavi
Un'ipocrita ciurma il tempio ingombra,
E curva, ossequïosa alla presenza
D'Adramelecco il vano idolo adora;
Poi, lontano il dimon, la invereconda
Lo deride e lo insulta.—Adramelecco
Da quel tempio discese, ed alla destra
Di Satàn con occulta ira si pose.
Dall'eccelso dirupo ove soggiorna
Vien secondo Molocco, un bellicoso
Spirto, che nuove torreggianti balze
Alle antiche cerchiò per la difesa
Dell'impero infernal, se, come aspetta,
Il guerrier della folgore vi scenda
(Così chiama Jeòva) a dargli assalto.
L'abitator del doloroso regno
Quando un fioco crepuscolo si leva
Lungo il mare infocato, andar lo vede
Grave il tergo d'un masso e circuito
Di continuo frastuono. Il giogo allora
D'una roccia che al tartaro sovrasti
Anelando egli sale e sull'antico
Masso a guisa di torre il novo impone,
Poi tra nembi si cela; e se divelto
Precipita un macigno e batte a valle,
Tuonar da quelle nubi egli si crede.
Quei caduti dal cielo esterrefatti
Contemplano il guerrier che dall'alpestre
Sua dimora discende e riverenti

Gli danno il passo. L'infernal procede
Strepitando nell'armi e tenebroso
Come la nube che avviluppa il tuono.
Trema il monte a'suoi passi e dietro a lui
Vacillano le rupi impaurite.
Era tale il venir del maledetto
Al trono di Satano. — Belfele
Terzo apparì. Silenzioso e mesto
Movea dalle foreste, onde la bruna
Gora che scorre di Satano al soglio
Da nebulosa fonte si diroccia.
Ivi alberga il dimon. La sua fatica
Di trasmutar le sciagurate lande
Nei lieti e luminosi astri del cielo
È per sempre gittata; e tu sorridi,
O Signor del creato, allorchè vedi
Quelle braccia spossate affaccendarsi
Lungo il gorgo infernal, colla bufera,
Per domarne la rabbia e farne un mite
Zeffiro d'occidente. Invan! L'eterno
Turbine non si placa; Iddio commove
Le stridenti sue penne e lo rinfoca;
E riman quell'abisso oscuro, cieco,
Squallido, tempestoso, abbominato.
La primavera degli eterei campi
Gli tormenta i pensieri e l'innamora
Qual d'un angelo il riso, ed oh potesse
Il perpetuo sereno e la bellezza
Imitarne laggiù! Ma l'opra e l'ira
Spreca il dimon! L'orribile campagna
Mai non cangia d'aspetto; e dove il guardo
Malinconico ei volga, altro non mira
Che un nemboso orizzonte, un bujo, un pianto

Dell'universo. Taciturno al trono
Di Sàtana or s'accosta e dentro avvampa
Contro il suo punitor che lo travolse
Dai celesti giardini in quell'oscuro
Bàratro, che più cupo e più selvaggio
(Così teme il dimòn) nella indefessa
Fuga del tempo diverrà. — Tu pure
Dalle tue solitarie onde mirasti
Il venir di Satano, o procelloso
De'morti flutti abitator Magogo.
Sbucò l'acerbo da'marosi e l'acque
Così divise dal demon, levarsi
Con orrendo muggito in due gran monti.
Egli a Dio maledice, e dalla fiera
Bocca incessante la bestemmia tuona.
Fin da quel dì che rüinò dal cielo
Egli a Dio maledice. Una superba
Di struggere l'inferno ira lo preme,
Quando pur gli bisogni a tanta impresa
L'eternità. Raggiunto il lido asciutto
Lo sfiancò d'un grand'urto e lo travolse
Co'suoi cento dirupi in mezzo al mare.
  Così quali errabonde isole evulse
Dalle alpestri lor sedi, i primi e sommi
Traggono strepitando alla presenza
Di Satan. Dopo questi una infinita
Turba di spirti d'ogn'intorno ingrossa,
Come alla falda d'uno scoglio i fiotti
D'incalzante oceàno. A mille a mille
V'accorrono gl'iniqui, ed al fragore
D'interrotte dal tuono arpe discordi
Cantano (orribil canto!) infami geste
Dal cielo a sempiterna onta dannate.

Così da'campi della pugna un grido
Di trafitti s'innalza e di morenti,
Quando a mezzo è la notte e sulla fiera
Mischia trascorre l'iemal procella
Nel suo carro di bronzo e prolungato
Vien dall'eco celeste il gran muggito.
Vede ed ode Satano avvicinarsi
Il tumulto, il clangor, la costernata
Moltitudine, e sorge e l'occhio invia
Sulla turba che preme, inebbriato
D'infernal dilettanza. In fra gli spirti
Infimi, dispregiati, e più lontani
Uno stuol di beffardi atei ravvisa,
Vile, abbietta ciurmaglia. In mezzo è Gogo,
Spaventoso lor duce, e qual di forme,
Tutti d'empiezza e di delirio avanza.
Questa oscena congrèga ognor s'adopra
A torcere la mente, a farle inganno,
Tal che solo un errore, un'ombra, un gioco
Di menzognere visïoni estima
Quanto in cielo essa vide o vede in Dio,
Pria clemenza infinita, inesorata
Nemesi poscia. Di costor si ride
Fin quel re de'perversi. Ancor che cinto
D'una profonda oscurità, non osa
Sconoscere il dimòn quella potenza
Che dal ciel lo ributta. Or tutto assorto
Ne'suoi cupi pensieri, or gravi e tarde
Le pupille rotando, il malcreato
Sovra i piè si rizzava, e s'assidea.
Così lenta si posa un'affocata
Nube sul dorso delle rupi; alfine
S'aprì la bocca impetüosa, e mille

Folgori ne scoppiàr colla parola.
« Se pur quelle vi siete, o forti schiere,
Che per tre giorni spaventosi in cielo,
Me condottier, magnanime pugnaste,
Udite ed esultate. Io vi paleso
Le potenti cagioni onde fin ora
M'indugiai sulla terra, e qual disegno
Mi sta fitto nel cor, perchè s'onori,
Svergognato Jeòva, il nostro nume.
Pera il regno infernale, e nella notte
Del caosse ritorni ogni creato,
Cui l'Eterno diè forma, ed egli alberghi
Solitario nel vôto, anzi che tolto
Ne sia l'imperio su i mortali. Invitte,
Libere deità combatteremo
Per la nostra conquista, e s'anche a mille
Dal ciel mandasse i Redentori suoi,
O per lo scampo degli umani in terra
Discendesse egli stesso a darne assalto...
Ma chi muove il mio sdegno? Il nato imbelle
Nuovo Jeòva? Di costui che vanta
Sotto spoglia mortale una segreta
Onnipotenza, temeran gli dei?
Opporranno di novo i petti e l'armi
Per la propria difesa? E può l'Eterno
Dall'alvo uscito di mortal fanciulla
Porgere a noi sì facile vittoria?
A noi che già conosce? e così pugna
Chi pugnò con Satan? Pur qui discerno
Tai che fuggiro dalla sua presenza
Sbigottiti e confusi, abbandonando
Luridi scheltri di viventi. Ah vili,
Tremate! Ricopritevi la fronte

Di perpetua vergogna innanzi a questo
Generoso concilio! Udite, o numi!
Volsero i poltri sgominati il tergo.
Ma qual paura v'assalì? Parlate!
Perchè figlio nomàr del Trino ed Uno
Quel nazaren? quel misero profeta,
Non pur di me, ma di voi stessi indegno?
Ascoltatemi attenti e dal mio labbro
L'abbietta e vera qualità saprete
Di costui che tra il popolo di Giuda
Nuovo Iddio si millanta. Odi tu pure,
O divina adunanza, e ne trionfa.
  Tra i figli d'Israel, di cui più ricchi
Di sogni e di fantasmi il sol non vede,
Corre una voce secular, che sia
Per uscirne un potente, un Salvatore
Che li franchi per sempre e li divida
Dai vicini avversarj, e faccia il regno
Di Giudea sovra gli altri inclito e grande.
E se ben vi rammenta, alcun di voi
(Ora fan pochi lustri) a quest'accolta
Di numi raccontò, che sul Taborre
Visto avea di festanti angeli un coro,
Ed udito iterar da cento e cento
Melodïose riverenti labbra
Il nome di Gesù, tal che le cime
N'ondeggiaro de'cedri; e per la selva
Delle palme scorrendo, i piani e i gioghi
Tutti del nome di Gesù fer pieni.
Raccontò, che dal monte ad una oscura
Figlia di Giuda Gabrïel discese
In atto di vittoria, e salutolla
Del saluto divin: poi le predisse

Che madre diverria d'un regal figlio,
Onde a novo splendor risorgerebbe
L'impero di Davidde, e a gloria nova
La terra d'Israel; che nome al figlio
Debba impor di Gesù; che salda, eterna
Di questo prence durerà la possa.
Or se noto ciò v'era, a che l'udiste
Di meraviglia e di terror compresi?
Altre cose io ben vidi, e nondimeno
Imperterrito stetti. A voi mi giova
Tutto quanto narrar, perchè veggiate,
Come innalza il periglio, e renda invitto
L'animo di Satano, ove periglio
Ne sovrasti da tal, che traviato
Dai suoi torbidi sogni un Dio si crede. »
  Qui per le membra corruscar si mira
I solchi che la folgore v'aperse;
Ma chiusa in petto la paura, in queste
Bieche parole il bestemmiar riprende: —
« Sui temuti natali io meditava
Del pargolo celeste. Esce, o Maria,
Dal tuo grembo il divino; assai più ratto
Che volo di pupilla o di pensiero
Egli al ciel si solleva; ecco la terra
D'un piè ricopre, e l'oceàn dell'altro;
La luna e il sole nella destra afferra,
Nella manca le stelle; egli s'avanza
Fra le meteore ch'evocò da tutto
Il creato universo... Ah fuggi, fuggi,
Satàn, pria che ti colga il lampo e il tuono
Della folgore tua sterminatrice!
Pria che travolto, oppresso, rifinito
D'astro in astro t'avventi e ti disperda

Nella deserta eternità! Volgea
Nella mente io così; pur gli fu meglio
Rimanersi un mortale, un bambinetto
Di vilissima creta e piangoloso
Sul vicino suo fin. Che se cantaro
Le cherubiche schiere a'suoi natali,
Cagion non veggo di stupor. Talvolta
Vanno i celesti a visitar la terra,
Nostro antico retaggio, e non veggendo
Che putredine e tombe, ove le rose
Fiorian del paradiso, all'amarezza
Dan con gl'inni conforto. E questo avvenne.
Sparvero i Cherubini, e quel fanciullo,
O se più vi talenta, il re del cielo
Nella polve obbliàr. Da quel momento
Gesù mi s'involò, nè mi curai
Di seguirne la fuga, opra stimando
Di me non degna lo spïar le tracce
Di timido nemico. Inoperoso
Non per questo io rimasi, e colla spada
Del mio diletto sacerdote Erode
Svenai quanti vagivano in Betlemme
Pargoletti lattanti. Il sangue sparso,
Il guair de'trafitti, il disperato
Imprecar delle madri, il grave lezzo
Che da cento cadaveri esalava
Misto all'alme infantili, a me che sono
Padre della sventura e della morte
Eran caro olocausto. O sanguinosa
Ombra d'Erode che colà t'aggiri,
Chi, se non io, ti suggerì la strage
Di tanti betlemiti? E può Jeòva
Difendere da me, da'miei consigli

La fatica maggior del suo pensiero,
L'anima, effigie della sua sembianza,
Tanto ch'io non la domi, e non la spinga
Nella ruina! Oh sappi, ombra spietata,
Il tuo vano lamento, la codarda
Tua disperanza, i gemiti, i singulti
Degl'innocenti che svenar ti piacque,
Innocenti da pria, ma nell'estremo,
Dio bestemmiando e chi li spense, in ira
Del ciel caduti, ingrate ostie non furo
Al tuo pago Signore. — Il bambinello,
Morto Erode, tornò dalle remote
Regïoni d'Egitto e sconosciuto
Sfiorò negli ozi del materno amplesso
La primavera dell'età. Non fiamma
D'impeto giovanil, non ardimento
Voglia in petto gli accese, onde temuto
Far si potesse. Ma foreste e lande
Desolate correndo a forti imprese
Meditava egli forse? E da lontano
Minacciando così del nostro impero
La caduta e l'eccidio, a nuova pugna
Ne richiamava ed a vigilie nuove?
Quando a severo contemplar rivolto
Visto io l'avessi, nè di fiori e d'erbe,
Nè di campi soltanto e di fanciulli
Sollecito, amoroso, e mai non pago
Lodator di colui che, pari al verme,
Di polvere il compose, altro concetto
Recarne io forse ne potea; chè dove
Non mi avesse la terra un'ecatombe
D'anime offerto, conquistate al cielo
Poi rinvïate a popolar l'abisso,

Mi sarei senza gloria in lunga noja
Rigirato lassù. — Pur finalmente
D'incognito qual era a qualche grido
Gesù parve arrivar. Lungo il Giordano
Egli un giorno movea; quand'ecco Iddio
In luminosa visïon sul capo
D'improvviso gli scende! Io con quest'occhi,
Con quest'occhi immortali io l'ho veduto
Veracemente, nè poter d'incanto,
Od altro abbaglio m'ingannò. La stessa
Unica, trina maëstà che splende
Dal suo trono di gloria alle corone
De'genuflessi Cherubini. E s'ella
Gloriar di tal modo allor volesse
Il figliuolo dell'uomo o far delusa
La nostra vigilanza, in forse ondeggia
Tuttavia la mia mente. È ver che scosso
Fui da subito tuono, e, queto il tuono,
Da tai parole: « Il mio diletto è questi!
Questi il figliuolo del mio cor ». — Fu certo
D'Éloa, o d'un altro Serafino il grido
Per condurmi in error, ma quella voce
Di Jeòva non fu. Ben altrimenti
Minacciosa ruggì per le profonde
Tenebre dell'abisso ove la forza
Del destin ne sommerse. — Anche un profeta,
Che romito ed oscuro in quei deserti
Le vestigia degli uomini fuggìa
Di lui vaticinava: « Ecco l'agnello
Ch'espia le colpe della terra! Salve,
O coi secoli nato e pria ch'io fossi,
Tu di pace, d'amore e di perdono
Fonte all'uomo inesausta! Iddio fè note

Per Mosè le sue leggi, e pel tuo labbro
La sua grazia, il suo vero ». — Or non vi sembra
Profetico, inspirato un tal linguaggio?
Ecco l'uso mortal; se d'un deliro
Canto un'altro deliro, in sacra notte
S'avvolgono a vicenda, ove lo sguardo
Di noi, profane deità, non giunge.
— E celarne Jeòva in questa polve,
Che d'un soffio sperdiam, quel suo potente
Messia vorrà? Quell'arbitro del cielo?
Quel suo fulminator che di tremende
Armi vestito battagliò con voi,
Forte nemico e degno emulo nostro,
Fin che la scura regïon ne accolse?
Ma questa frale crëatura umana,
Di cui lo stolto foleggiò, capace
Sè non estima di men alta impresa.
Spesso accosta i dormenti, e li richiama,
Simulandoli estinti, a nova vita.
Pur non è che principio. Opre maggiori
Ne seguiranno; perocchè s'accinge
A campar dalla colpa e dalla morte
Tutto il seme d'Adam. Da quella colpa,
Comune eredità, che ribellante
Sempre e sempre animosa ed indefessa,
Contra Dio le immortali alme solleva,
E le scioglie così dalle catene
D'un servile dover; da quella morte,
Che tutta intera la famiglia umana
Spegne a nostro talento. — E voi, dilette
Alme, che dall'origine de'mondi
Come i flutti del mar, come le stelle
Ond'è pieno il creato, o come i vili

Citaredi di Jèova, io qui raccolgo,
Voi farà salve dalla colpa? Voi
Che bujo eterno nell'abisso inghiotte,
E nel bujo le fiamme e nelle fiamme
La disperata rabbia, e nella rabbia
Disperata Satan? Voi dalla morte
Farà salvi un mortale? E noi prostesi
Fatti immemori noi della divina
Nostra natura piegherem la fronte
A questa nova deità terrena?
Ciò che da noi la folgore non ebbe,
Quell'inerme otterrà che nei confini
Della morte e del tempo è circoscritto?
Campa te dalla morte, e poi gli estinti
Suscita, o tracotante! Oh sì morrai,
Stolto liberator de'miei captivi!
Già ti stendo riverso nella polve,
Pallido, senza voce e senza moto,
Nella polve de'morti! Agli occhi allora
Ciechi e confusi di perpetua notte,
Ecco, io dirò, risorgono i defunti!
Ed agli orecchi sigillati al suono:
Udite? il campo funeral susurra,
Risorgono i defunti! E quando l'ali
Per novelle vittorie il vagabondo
Spirito qui volgesse, allor m'udrete
Tuonargli incontro con fulminea voce:
« Vincitor della terra, a servo giogo
Hai costretti gli dèi; che più t'arresti?
Vieni al trïonfo che ti aspetta! Invito
Ti fan gli abissi a disserrate porte.
Te l'inferno saluta, ed alme e numi
Volano giubilando ad incontrarti.

— Ombre, udite, odi, inferno, l'assoluta
Parola di Satano. O nell'istante
Ch'io vi parlo e v'infiammo Iddio racchiuda
Nel suo cielo la terra, e colla terra
Gesù con tutta la progenie umana;
O quanto io meditai con infinita
Sapïenza e nel grande animo ho fermo,
Mi vedrete eseguir. Se padre e sire
Della morte son io, se tale io sono
Nella futura eternità, morire
Debbe Gesù. Fra poco (e Dio lo vegga!)
Ne spargerò le ceneri abborrite
Sul cammin degli abissi. — A questo modo
Fa Satan delle offese alta vendetta. »
Così l'empio parlava. Uno spavento
Gli venne in quella da Gesù. L'Uom-Dio
Stava ancor fra le tombe allor che piovve
Coll'ultima bestemmia al santo piede
Una povera foglia, onde pendea
Un moribondo vermicel. L'Eterno
Ravvivò quell'insetto e collo sguardo
Creätor della vita a te, Satano,
Terrore infuse e raccapriccio. Al pondo
Del giudizio divino oppresso e vinto
Cadde l'inferno, e tenebre improvvise
Rabbujaro il dimon. Quella malnata
Moltitudine il vide, ed ogni ciglio
Per lo spavento diventò di smalto.
Sotto i gradi del trono inosservato,
E da quegli empi singolar, sedea
Abdïello-Abbadona, un serafino,
Cui le cose presenti e le passate
Sono argomento d'infinito affanno.

Nella misera mente, a cui la speme
L'ultimo invola lusinghier sorriso,
Pena a pena succede e va perduta
In dolorosa eternità. Gli scorsi
Tempi innanzi gli stanno, allor che bello
D'innocenza e di luce ei fu l'amore
Dell'invitto Abdïel, che, Dio presente
Compiè nel giorno della gran congiura
La magnanima impresa, e dal superbo
Solo e non vinto al Crëator si rese.
E già di quell'intrepido l'amico
N'emulava la fede, e già la vista
Perdea della giurata oste ribelle...
Ma gl'ignei plaustri di Satano accorsi
Per sedur la virtù de'Serafini,
Lo squillar delle trombe e la procella
Delle angeliche schiere inebbriate
Di lor divina qualità, piegaro
Il pensier d'Abbadona. Al fuggitivo
Volse indarno Abdïele un minaccioso
Supplichevole sguardo; acceso e cieco
Della speranza che sarebbe un dio,
Disprezzò l'infelice il già potente
Minacciar di quegli occhi, e si confuse
Alle perverse ribellanti insegne.
Ed or pentito, ai lieti anni ripensa
Della sua giovinezza, a quel mattino
Che da Dio fu creato. Iddio creollo
Con Abdïele in un girar di ciglio:
« Chi sei tu? che siam noi? (meravigliando
L'uno all'altro diceano i Serafini)
Onde, amabile spirto, onde ne vieni?
M'hai tu pria conosciuto? È da gran tempo

Che nato io son? che tu sei nato?... Oh corri,
Vola fra le mie braccia, e mi palesa,
Crëatura d'amore, i tuoi pensieri. »
Ai due novi immortali allor sorrise
Da luminosa lontananza Iddio,
E di mille compagni una corona
Li raccolse ondeggiando e li condusse
All'amplesso divino. I due rapiti
Ne mirâr le sembianze, e lo chiamaro
Crëator. — Sono questi i disperati
Pensieri d'Abbadona, e come il sangue
De'pargoli trafitti orribilmente
Scorrea da'clivi di Betlemme, il pianto
Scorre a lui dalle ciglia. — Udì l'afflitto
La satanica arringa, e mal potendo
Il ribrezzo celar che in lui trasfuse,
Levossi in atto di parlante, e voce
Le sue labbra non dier, che la favella
Gli morì per tre volte in un sospiro.
Così nella battaglia un indistinto
Gemito sfugge dal morente petto
Di due guerrieri, che piagati e stesi
L'un contra l'altro sul terren malvagio
Si scontrano cogli occhi, e ciascheduno
Nel mortal suo nemico raffigura
La nota e cara immagine fraterna.
Pur si riebbe, e favellò: « Quantunque
Io non possa ignorar, che sempre avverse
Queste turbe infernali a me saranno,
Pur non voglio tacermi, acciò non scenda
Su questo capo la giustizia eterna
Come, o superbo, folgorò sul tuo.
Io t'abborro, o Satàn! D'un immortale

Odio t'abborro! Il giudice divino
Da te chiegga ragion di questo mio
Spirito travïato che rapisti
Al paterno suo grembo. Orrende pene
Imprechino su te dalla increata
Notte, dai desolati antri d'abisso
Tutti gl'innumerabili infelici
Che pari a me tradisti! Orrende pene
Col ruggito del nembo e col frastuono
Del morto mar, t'imprechino, o perverso!
No! nel bieco misfatto io non ho parte;
Parte non ho nel perfido disegno
D'uccidere il Messia! Ma dunque ignori
A cui lo stolto bestemmiar tu volgi?
Non è forse colui che tu, tu stesso,
Per quanto prema il tuo terror, confessi
Più possente di te? Se Jéova elesse
L'Unigenito suo per Redentore
Della captiva umanità, deponi
D'impedirlo ogni speme. E Lui che pensi
Di spegnere, o Satàn? Ma non rammenti
Chi sia? non basta per la tua cervice,
Non basta il solco che profondo e vasto
Le tremende sue folgori v'apriro?
O ti confidi che l'Eterno ed Uno
Più non abbia virtù che lo difenda
Da noi prostrate creäture? E quando
Sol per nostra cagion (misero! io pure
L'opra iniqua ajutai!) dannato a morte
Fu l'uom da noi sedotto, oppor la fronte
Oserem novamente al suo divino
Liberator? Quell'arbitro del tuono,
Quel Figlio onnipossente offeso e morto

Per noi? per noi, Satano? ed ogni speme
Di salute non pur, ma di leggero
Scemamento di pene a tanti spirti
Già perfetti e felici, ora e per sempre
Distruggere così? M'odi, o malnato!
Come più fero il disperar t'assale
Quando impor non arrossi a questo albergo
Della notte e del pianto un regio nome,
Così da quel potente, anzi che lieto
Della tua folle e scellerata impresa,
Qui tornerai d'eterna onta coperto. »
 Torbido, minaccioso, irrequïeto
Ascoltava Satàno. Ad un macigno
Che di contro sorgea, la vïolenta
Mano ei distese e lo ghermì; ma l'ira
Fiaccò le posse del dimon. Tremante
Cadde al fiero l'artiglio, e nell'imbelle
Rabbia due volte vacillò sul trono,
Due volte i truculenti occhi rivolse
Ad Abbadona, ed ammutì; quegli occhi
Di vendetta infiammati ed impossenti
A sprezzar l'avversario. Immoto e grave
Stavasi l'altro, e sulla fronte avea
La tristezza dipinta e non lo sdegno.
 Ma dell'uom, di Satano e più di Dio
L'antico abborritore Adramelecco
Alzò la voce e mormorò: « Dal nembo
Teco, o codardo, favellar mi giova,
E turbine e bufera a te saranno
Le mie parole. Svergognar gli dèi?
Dall'oscuro tuo fango alza la fronte
Contra Satano e contra me? Tu, verme
Tra gli spirti più vili? Ebbro! se duro

Dolor t'affligge, la viltà n'accusa
De'tuoi servi pensieri. Oh va, t'ascondi,
Fuggi dal regno degli dèi! Ti sperdi
Nel silenzio, nel vôto, e quel tiranno
A cui pieghi le ciglia ivi ti schiuda
Un inferno di pene, e vi consuma
La tua vigliacca eternità. Ma forse
Il morir t'è più caro? E muori, o schiavo,
Muori adorando genuflesso il cielo.
E tu, futuro architettor di mondi,
Tu che pur tra le sfere un grande Iddio
Ti conoscesti, e l'armi e l'odio e l'ira
Contro Jeòva suscitasti, vieni
Satano! A questa miserabil plebe
Farem con abbaglianti opre palese
Qual virtù sia la nostra. Un intricato
Laberinto d'insidie al mio pensiero
Già si presenta, ed arbitra nel mezzo
Regna la morte. Non ardir, non guida
Scioglierà, noi presenti, il Nazareno
Dal cieco avvolgimento; e se l'Eterno
A far la tenebrosa arte delusa
Divo acume gli desse, a viso aperto
L'assalirem col fulmine e col tuono
Come il diletto al cielo antico Giobbe
Primamente assalimmo. — Ah, trema, o terra!
Di morte armati e d'infernal flagello
Già tocchiam le tue rive; e guai se tenta
Là sui nostri dominj un qualche ardito
Sollevar la cervice e far contrasto! »
  Così l'empio favella, e spirti e dèmoni
Alla proposta di Satano applaudono.
Scalpita il loro piè come precipite

Masso, e ne trema costernato il bàratro.
S'alzano da'lor seggi, e tale un fremito
Gonfi e sicuri di vittoria, innalzano,
Che dall'orto all'occaso interminabile
Si propaga e rimbomba. Un grido unanime
Votò la morte dell'Agnello. I secoli,
Poichè l'Eterno li creò, non videro
Scelleranza maggior. Que'duo terribili
Che l'idearo, Adramelecco e Sàtana,
Ciechi di rabbia e di livor discendono
Dall'enorme scaglion, che pari al vertice
D'una rupe cadente ondeggia e strepita.
E di voci confuse un rombo, un ululo
Que'furenti circonda, e sino ai termini
Della perduta regïon li seguita.
  Stette il solo Abbadona a lungo immoto;
Poi da lontano li seguì, disposto
Di svïarne il misfatto o di vederne
A qual fine uscirebbe. In tal pensiero
Si venia raccostando ai due custodi
Della soglia infernal... Che cor, che sensi
Furo, o misero spirto, allora i tuoi,
Che nel muover degli occhi il tuo vedesti
Animoso Abdïele? In un sospiro
Chinò sul petto l'atterrita fronte;
Appressar lo volea, volea ritrarsi
E fuggir solitario, e vagabondo
Per lo vano de'cieli, e tuttavia
Là tremando rimase. Alfin ristrinse
Le poche forze e s'accostò. Battea
Con sussulto il suo cor, dalle pupille
Versava un'onda di tacito pianto,
Pianto che sol dagli angeli si versa;

E profondi sospiri ed affannosi
Brividi che l'estrema ora dell'uomo
Nè pria nè poscia travagliàr giammai,
Scossero, straziaro in quel momento
L'infelice Abbadona. Ahi, che lo sguardo
D'Abdïele nei lucenti astri rapito
Dell'artefice eterno, a cui fedele
Nel gran giorno restò, su lui non cadde!
Pari al sol giovinetto, al primo raggio
D'april che scese a fecondar la terra
Quando Iddio la compose, il Serafino
Folgorava bellissimo allo sguardo
Dell'esule infernal, ch'oltre volando
Così nel chiuso del pensier gemea:
« Abdïel, fratel mio! tu m'abbandoni?
M'abbandoni per sempre in quest'oscura
Solitudine? O figli della luce,
Lagrimate con me, con me gemete!
Abdïel più non m'ama, ed in eterno
Non m'amerà! Spogliatevi di fronde,
O celesti arboscelli, al cui beato
Rezzo in lieti colloquj ed in preghiere
Ne fu sì dolce riposar! Chiudete,
Sigillate la linfa, o sacre fonti,
Ove in teneri amplessi a Dio Signore
Noi levammo talor con innocenti
Labbra il canto e la lode! Il mio fratello
Abdïele più non vive! io l'ho perduto!
O mio soggiorno tenebroso! Inferno,
Bujo perpetuo di dolor fecondo!
Tu rimpiangilo meco, e quando Iddio
Più mi preme e spaventa, un ululato
Da'tuoi gioghi mi scenda. Il mio fratello

Abdïel più non vive! Io l'ho perduto! »
Così dicendo e lagrimando, arriva
Sull'ingresso de'mondi. Ivi l'offende
L'improvviso splendore, il moto, il rombo
De'vaganti Orïoni. Il Serafino
Nella miseria e nella notte immerso,
Da lunghissima età non rivedea
Quelle spere e quei soli, ed or s'arresta
Contemplandone il raggio, e poi sospira:
« O felice tragitto! Oh mi potessi
Ricondurre per te nella beata
Città del Crëatore, e por l'orrendo
Carcere che mi serra in abbandono!
O stelle, o liete intelligenti figlie
Del comando divino, io vi mirai
Balzar dal nulla ed innondar di luce
Il mondo allor creato, ed io non era,
Non era io forse più di voi lucente?
Ed ora, or fatto oscuro, in odio a questo
Glorïoso universo, al ciel non oso
Pur alzar le pupille! Ivi peccai,
Ivi ribelle al mio Signor mi resi!
O mia pace immortale, o mia compagna
Nella valle del gaudio, ove n'andasti!
In tua vece, o perduta, un sentimento
Tristo, affannoso di stupor mi lascia
Delle sue grandi crëature Iddio.
Ed oh chiamarlo Crëator potessi
Senza tremar dell'ira sua! Men duro
Mi sarebbe il pensar che m'è disdetto
Dargli nome di padre, amabil nome
Che sul labbro de'fidi angeli suoi
Dolcissimo risona. Io non ardisco

Quello sguardo invocar che me consoli,
Me sommerso, infelice in questo abisso.
O dolor senza nome! E tu feroce
Disperanza prosegui, incrudelisci,
Fammi, o tiranna, se tu sai, più tristo!
Deh, non fossi mai nato! Maledetta
L'ora che: Sorgi! il Creator mi disse!
Che serena apparì dall'orïente,
E i novi eterni mi chiamâr fratello!
Oh perchè dal tuo grembo uscir dovea,
Madre d'inestimabili tormenti,
Crudele eternità? Ma se decreto
Era di quella infausta ora il natale,
Perchè buja non nacque e procellosa
Pari alla notte di Jeòva, orrenda
Di bufere, di morte e di spavento,
Vôta di liete crëature e colma
Dello sdegno divino?... A cui bestemmi
Sotto gl'intemerati occhi del cielo,
Spirito abbominato? O soli, o stelle,
Sul mio capo scendete e mi coprite
Da quell'irato che sul trono ascende
Della vendetta e m'atterisce!... E raggio
Non mi lasci di speme! un raggio solo,
Implacabile Iddio, nei dolorosi
Secoli che verranno? È fisso dunque
Nell'arcano pensier della tua mente
Giudice, padre, crëator... Tu rompi
In novelle bestemmie, o sciagurato.
Coi sacri nomi che ridir non ponno
D'un irredento peccator le labbra
Tu bestemmi Jeòva... Ove m'ascondo?
Spaventosa mugghiar per l'infinito

La sua folgore io sento... Ove mi salvo?...
Ove fuggo?... » Qui tacque e con retrorso
Volo fissò nel vortice de'cieli
Le smarrite pupille, indi riprese:
« Sterminatrice deïtà! Tremenda
Ne'tuoi giudizj; un foco accendi, un foco
Che s'appigli allo spirto e lo consumi. »
Vano pregar! Mortifera non era
Quell'ignita meteora, ed ei s'immerse
Nel profondo sereno, infin che stanco
Sopra un orbe solare il vol raccolse,
E da quell'orbe sogguardò nel cupo.
E laggiù si premeano astri con astri
Quasi mari di foco. Una morente
Stella a lui si avvicina omai percossa
Da sentenza final... vapora, avvampa...
Per fiera voglia di perir coll'astro
Vi si lancia Abbadona, e l'immortale
Spirto col moribondo astro non pere.
Dal solo eterno suo cordoglio offeso,
Lento lento discese il Serafino
Per tal via sulla terra; in quella forma
Che per crollo di subito tremuoto
Sfrana un monte e rüina, un infelice
Monte ove l'uomo fu dall'uom trafitto,
E dell'ossa fraterne ancor biancheggia.
E già presso alla terra il vol battea
Una orribile coppia; Adramelecco
E Satan. Percorreano egual cammino
Dosso a dosso conversi e taciturni.
La vide Adramelecco in nebulosa
Lontananza e nel chiuso animo disse:
« Eccola! è quella. » E rapidi i pensieri

Succedeano ai pensieri, come l'onde
Di crucciato oceàn, come l'abisso
Quando alzò la gran piena e da tre mondi
L'americana regïon divelse.
« È quella, è quella che, Satan domato,
O sconfitto Jeòva, io sol de'numi,
Io gloríoso crëator del male,
Monarca reggerò. Ma sol la terra?
E non tutte le stelle e i mondi tutti
Che già tropp'anni per lo ciel tranquilli
Mi carolano intorno? Erri la morte
Di pianeta in pianeta e vincitrice
Spieghi sul più remoto il suo vessillo.
Spegna pure Satano ad uno ad uno
Questi figli dell'uomo; Adramelecco
Sperderà le progenie come polve.
Vincitor della vita e solitario
Allora, o su quell'orbe, o su quel sole,
Già di tenebre avvolto, alzarmi io voglio,
Contemplar l'universo; e nelle vuote
Tue spelonche, o natura, omai conversa
In un vasto sepolcro a'figli tuoi,
Con un sogghigno pascerò lo sguardo.
Che se Dio novamente (acciò di novo
La mia sterminatrice ira prorompa)
Ravviverà le ceneri de'mondi,
Io con pari artificio e collo stesso
Pertinace ardimento un'altra volta
Spegnerò nelle stelle e nei pianeti
La risorta natura. A tanto io basto.
Oh trovassi così delle sustanze
Spiritali la morte! Oh l'abborrito
Emulo mio sommergere io potessi

Nella notte e nel nullà! A lui vassallo,
Degna della mia mente opra non veggo.
Sacra favilla che nel cor mi splende,
Crea, dà morte agli spirti, o, maledetto,
Spegniti e cessa. Di morir più tosto
Che starmi eterno e non regnar prescelgo.
Verrò, verrò. Stringetevi a consulta
Come numi di morte, o miei pensieri,
Inventate, uccidete! È giunto il tempo
Che nella oscura eternità previdi,
È giunto il tempo dell'impresa. Iddio
Si risveglia di novo, e, se non erra
Satan nel suo giudizio, un gran profeta
Si nasconde in Gesù, vi si nasconde
Il profeta maggior degli Adamìti,
Un verace Messia. Di tal potente
Avversario la rotta al capo mio
Darà, come al più degno, la corona
Dell'imperio infernal; ma pria m'è forza
Struggerne l'oppressore, uscir per sempre
D'una catena obbrobriosa. Il primo
Questo sia de'trionfi, onde lodata
La mia suprema deità ne sia.
O Satan! Come dura opra ti sembra
Spegnere la caduca ignobil parte
Del Redentor! La spegni anzi che pera
Tu, tu stesso, o Satan. L'ingloriosa
Povera cura io t'abbandono. Uccide
L'anima Adramelecco; e tu soltanto
Sperdi a fatica la mortal sua veste. »
Così quel maledetto infuriava
Nei suoi neri proposti. Udillo e tacque
Colui che dal futuro ombra non pate.

Da suoi mille pensieri affaticato
Si raccolse il dimon d'una pendente
Nugola in seno che tremenda e buja
Come la notte diventò. Posava
Immoto, esterrefatto, e di grand'ira
Corrugata la fronte. Alfin lo trasse
Da' suoi torvi fantasmi il circulato
Suon della terra tuttavia ravvolto
Nel suo vel tenebroso, ed a Satanò
Si ricongiunse. Entrambi all'Oliveto
Drizzâr la foga, e ruinâr dall'erta
In traccia del Signore e degli eletti
Nell'esiglio terreno a lui compagni.
Tal due plaustri di guerra in giù sospinti
Dalla valida man de'battaglieri
Scendono d'una vetta al ciel confine
Sul queto capitan che nella valle
Ima s'attenda. Dirupando al basso
Pria con sordo romor, poi con frastuono
Altissimo crescente i ferrei plaustri
Boschi, massi e quant'altro a lor s'opponga
Travalcano a gran balzi, e lungi ancora
Fan minaccia, scompiglio e strage orrenda.

NOTE

—

LIBRO SETTIMO

Pag. 2 v. 6. *Come Bellerofonte...*

Bellerofonte, figlio di Glauco, stando alla corte di Preto, re d'Argo, fu richiesto d'amore da Antea, moglie di Preto, che s'invaghì della sua maravigliosa bellezza. Ma, non essendo essa corrisposta, se ne vendicò calunniandolo presso il marito, che lo mandò a Giobate per farlo uccidere. Giobate perciò lo mandò a combattere colla Chimera, terribile mostro, e Bellerofonte l'uccise; e per premio ebbe in moglie la figlia di costui. Egli volle poi, secondo altri, salire al cielo sul cavallo Pegaso, ma cadde sui campi elleni.

Pag. 2 v. 28. *Che del Ròdope in vetta il tracio bardo*

Il tracio bardo è Orfeo, che fu messo a brani dalle Baccanti sulla catena dei monti Rodope nella Tracia.

LIBRO NONO

Pag. 59 v. 19 e seg. *Dall'Eden all'Eusino...*

Eusino, Mar Nero.

Palude Meotide, mare di Azoff.

Obio, fiume della Siberia che sbocca nell'oceano glaciale artico, e propriamente nel golfo di Oby.

Darieno, istmo di Panama che divide l'America settentrionale dalla meridionale.

Pag. 78. v. 9. *Non gli angui in che...*

Cadmo, lasciando Tebe città della Beozia da lui fondata, andò colla moglie Armonia o Ermione nell'Illirio, ove, dice la favola, furono amendue convertiti in serpenti, per aver ucciso un serpe sacro a Marte.

Pag. 78 v. 12 e seg. *Giove capitolino...*

L'autore accenna ad Alessandro il Grande ed a Scipione l'Africano, che si attribuivano un'origine divina, dicendo d'essere stati generati da Giove trasformato in serpente.

Pag. 101 v. 26 e seg. *Il robusto Danite...*

Sansone, al quale la moglie tagliò i capelli, in cui risiedeva il principio della sua forza.

LIBRO DECIMO

Pag. 120 v. 24 e seg. *Al varco oriental che...*

Petzora, antico nome di una provincia della Siberia al nord-est. Catajo, antico nome di una delle parti della Cina.

Pag. 121 v. 17 e seg. *Serse venne...*

Suza, detta anche da Erodoto Memonia, era l' antica capitale della Persia.

Pag. 127 v. 8 e seg. . . . *o quale il Battriano...*

Il Battriano Sofì, cioè il re di Persia, è così chiamato dalla Battriana una delle più ricche province della Persia. Per tracia luna poi s'intendono i Turchi che hanno per insegna la mezza luna.

L'Armenia è quì detta Aladul dal nome d'uno de'suoi re.

Tauride o Tauris, città importante della Persia, ora capitale della provincia detta Adjebirgian.

Casbino, anche una delle importanti città della Persia verso il Mar Caspio.

Pag. 138 v. 16. . . . . *dalla gelata Estotilanda*

Estotilanda, contrada dell'America Settentrionale verso la baja di Hudson.

Pag. 138 v. 30 e 31. *Contrada boreal...*

Nonembega, provincia dell' America Settentrionale. Samojeda, contrada al nord-est della Moscovia sull'oceano glaciale artico.

Pag. 139 v. 3. *Aquilon, Cecia...*

Nomi di venti. Cecia è il nord-ovest. Argeste è il nord-est. Tracia, vento che spira dalla Tracia, contrada al nord della Grecia.

LIBRO UNDECIMO

Pag. 167 v. 23. *Nè in Sarra mai...*

Sarra, ossia Tiro, e Melibea, che è una città della Tessaglia, furono celebri per le tinte di porpora.

Pag. 174 v. 2 e seg. . . . . *onde Cambàlo.*

Cambàlo, principale città del Cathay, ch'è un antico nome di una delle parti della Cina. Cambàlo era pure la residenza de'tartari Can o re.

Samarcanda, una delle principali città della Tartaria indipendente o Turchestan , presso al fiume Oxo ; reale residenza del gran Temiri o Tamerlano.

Agra e Laòr , due città dell' India una volta appartenenti all'Impero del gran Mogol, ed ora all'Impero anglo-indiano.

L' aurea Chersoneso , antico nome della penisola di Malacca.

Ecbatana, capitale del regno dei Medi.

Ispahan, antica capitale della Persia, la cui metropoli attuale è Teheran.

Nego , antico impero nell' Etiopia superiore o Abissinia, soggetto a un re che nella lingua di quel luogo era detto Nego.

Ercoco o Erquico, città sul Mar Rosso posta al confine settentrionale dell'impero abissino.

Mombàza, Quelòa, Melinda, piccoli stati nel Zanguebar sulla costa orientale dell'Africa.

Sofàla, contrada anche sulla costa orientale dell'Africa presso alla costa di Mozambico. Milton accenna qui alla credenza , che Sofàla corrispondesse all' antica Ofiri, contrada ricca d' oro e di vegetazione nominata dagli antichi, che ora non si conosce propriamente a qual parte della terra corrisponda.

Congo e Angola, regni sulla costa occidentale dell'Africa che stanno nella Guinèa meridionale.

Montezùma, l' ultimo imperatore del Messico soggiogato dallo Spagnuolo Fernando Cortez.

Cusco, antica capitale del Perù, residenza di Atabàlipa, ultimo imperatore di questa contrada soggiogata da Pizzarro.

Gujana, contrada al nord dell'America meridionale o Columbia.

Manhoa , grande città della Gujana , fu detta dagli Spagnuoli Eldorado, o città dell'oro, per le sue ricchezze. L'autore chiama gli Spagnuoli figli di Gerione da uno degli antichi re della Spagna che così si chiamava.

LIBRO DUODECIMO

Pag. 197 v. 17. . . . . . . *Ma levarsi...*

Qui l'autore accenna a Nembrot, che alcuni dicono essere stato il primo a fondare il governo monarchico.

Pag. 201 v. 23 e seg. . . . *Ma quel pio...*

Milton parla qui di Abramo, che fu lo stipite del popolo ebreo, e della chiamata che egli ebbe dal Signore, colla quale comincia la storia del popolo d' Israele.

Pag. 202 v. 13. *Che egli pianta in Sichem*

Sichem, città della Palestina nel regno di Samaria.

Pag. 202 v. 16 e seg. *Dal boreale Amath*

Amath, città posta al confine settentrionale della Palestina.

Per deserto meridiano s' intende il deserto dell' Arabia.

Ermone, monte al di là del Giordano.

Senir è il medesimo che il monte Ermone.

FINE.

Presidenza del Consiglio Generale di Pubblica Istruzione

Rip. — Car. — Num. 2 — Oggetto.

Napoli li 16 marzo 1858.

Vista la domanda del tipografo Giovanni Parigi il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata *Il Paradiso Perduto* di Giovanni Milton tradotto dal sig. Andrea Maffei.

Visto il parere del Regio Revisore signor D. Girolamo d'Alessandro.

Si permette che detta opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente provvisorio
CAPOMAZZA.
Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.

Revisione Arcivescovile

Nihil obstat
JOSEPHUS MILONE
Cens. Theol.

Imprimatur
Pel Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO
Segretario





